R. DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

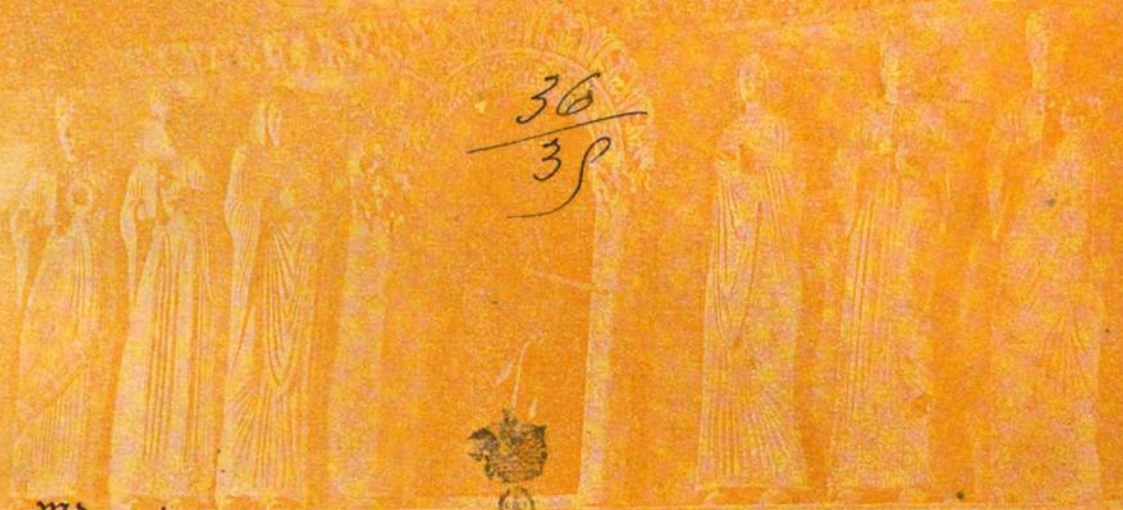
nto corrente colla Posta

B R 11.329

Pubblicazione trimestr

Memorie Storiche Forogiuliesi

36
3 8



M.dcccc.xix

~~M.dcccc.xvi~~

Anno 15

~~Anno 12. - Fasc. 3~~

In radice arboris nulla prorsus apparet pulchritudinis species, et tamen quicquid est in arbore pulchritudinis vel decoris ex illa procedit.

A. AUGUSTINI Sup. Johann.

In Udine

~~presso la Società Storica Friulana~~

presso la R. Deputazione Friulana di Storia Patria

MEMORIE STORICHE
FOROGIULIESI

GIORNALE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE FRIULANA

DI STORIA PATRIA

ANNO XV

UDINE

SEDE DELLA R. DEPUTAZIONE

1919

SOMMARIO.

MEMORIE

PIO PASCHINI — Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251) . . . . . Pag. 1

CARLO CECCHELLI — Arte barbarica cividalese. - II. Il battistero di Callisto . . . . . » 55

ANEDDOTI

PIO PASCHINI — Usanze feudali alla Corte del patriarca d'Aquileia. » 101

PIETRO SILVERIO LEICHT — Un amico del Valla in Friuli . . » 106

PIO PASCHINI — Un meccanico friulano del Cinquecento . . » 111

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . . . . » 119

Si parla di: P. S. Leicht; G. Golubovich; A. Serafini; W. Lenel; A. Hofmeister; K. Schellhass.

APPUNTI E NOTIZIE . . . . . » 131

Appunti: Il Vergerio nel Friuli nel 1558 (P. PASCHINI). — Il lenzuolo della beata Benvenuta Boiani di Cividale (C. C.).

Notizie: Annunzio di pubblicazione.

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE . . . . . » 135

Istituzione della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli.

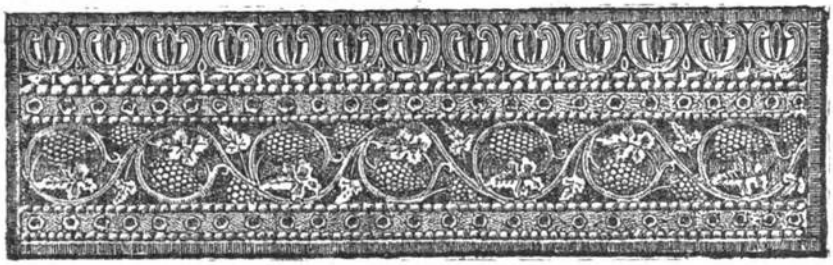
INDICE DEL VOLUME XV . . . . . » 137

Le *Memorie storiche Forogiuliesi*, giornale della Regia Deputazione Friulana di Storia Patria, si pubblicano in fascicoli trimestrali di oltre 80 pagine ciascuno, con copertina illustrata, e talora con tavole illustrative dentro o fuori del testo.

L'abbonamento anticipato è annuale e costa per l'Italia L. 7, per l'Estero (Unione postale) L. 8. Un fascicolo separato si vende a L. 2,50.

Indirizzare tutto quanto concerne l'amministrazione e la direzione del periodico alla R. Deputazione Friulana di Storia Patria, Palazzetto di Venezia, Roma.

La proprietà letteraria è riservata
agli autori dei singoli scritti



Bertoldo di Merania
patriarca d'Aquileia
(1218-1251).

I.

1. Elezione di Bertoldo di Merania (27 marzo 1218). — 2. Le parentele di Bertoldo. — 3. La sua carriera ecclesiastica. — 4. Ingresso nel patriarcato e primi atti di governo sin verso la fine del 1219.

1. Come sia avvenuta l'elezione del successore di Wolfger, ce lo dice una lettera del papa Onorio III, diretta il 27 marzo 1218 al capitolo di Aquileia [1]. Il capitolo s'era trovato diviso in due partiti: l'uno scelse *Bertoldo di Merania*, arcivescovo di Calocsa in Ungheria, il quale fece la sua postulazione, com'era di obbligo, al papa, per passare alla nuova sede e ottenere il pallio; l'altro elesse il canonico *Wodolrico*, il quale pure chiese la conferma al pontefice. Gli inviati dei due pretendenti si presentarono tosto a Roma per sostenere le parti loro. Ma Onorio III, dopo maturo consiglio, in conformità ai decreti del Concilio Lateranese del 1215, dichiarò invalida la elezione di ambedue, e riservò a sé di nominare il futuro patriarca. Infatti dopo avere ben ponderato e considerato che, « sotto il governo dell'arcivescovo, « la chiesa Aquileiese sarebbe stata più sicura contro le in- « giurie dei malvagi », il papa si decise a nominare Bertoldo

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 677 sgg.; *Regesta Honorii III*, Romae, 1895, vol. I, p. 197, n. 1183. In quello stesso dì il papa scrisse pure « ad- « vocato et ministerialibus ecclesie Aquilegensis » ed anche al neo-eletto.

e promise di inviargli il pallio. Il 27 marzo 1218 possiamo dunque prendere come data dell'elezione di Bertoldo. Abbiamo veduto com'egli fosse nel seguito del duca d'Austria il 9 luglio 1217, quando questi passò per il Friuli. Ch'egli venisse allora ad offrirsi per una possibile candidatura e per attirare su di sé gli sguardi dei Friulani, è ben probabile; tanto più che la sua situazione in Ungheria era tutt'altro che tranquilla. L'età già avanzata di Wolfger e forse anche i suoi acciacchi potevano far presentire prossima la vacanza della sede; come di fatto avvenne. D'altronde le aderenze, le larghe parentele, la nobiltà dei natali di Bertoldo erano tali, che facilmente dovevano procurargli credito e solleticare l'amor proprio degli elettori; né il partito nazionale poteva avere molta forza di fronte ad un personaggio di tale importanza.

2. Infatti Bertoldo era figlio di Bertoldo IV di Andechs († 1204), duca di Merania e marchese d'Istria, uno dei principi più potenti dell'Impero. La famiglia dei conti di Andechs aveva esteso man mano, durante il secolo XI, la sua potenza su molti paesi della Baviera, della Franconia, del Tirolo, della Carintia e sull'Istria ed aveva ottenuta la dignità ducale nel 1180 [1]. Mechtilde, sorella di Bertoldo IV e quindi zia del patriarca, era andata sposa in seconde nozze ad Engelberto III conte di Gorizia; quindi Mainardo il giovane, figlio di Engelberto, era cugino del patriarca; parentela questa assai importante ed utile per la chiesa d'Aquileia; una sorella di Mechtilde era andata sposa al figlio di Ompud, bano di Croazia, Dalmazia e Slavonia, paese confinante coll'Istria.

Dei fratelli di Bertoldo patriarca, il primogenito Ottone VII successe al padre nel ducato, e nel 1208 fu creato anche conte palatino di Borgogna [2]; morì nel 1234 lasciando un figlio, Ottone VIII, col quale la famiglia si spense nel 1248, ed alcune figlie, delle quali una, Agnese, nel 1226 andò sposa a Federico, duca d'Austria, da cui fu, nel 1243 [3], ripudiata, e poi, dopo la sua morte, ad Ulrico, duca di Carintia. Enrico, che aveva avuto il mar-

[1] E. Oefele, *Geschichte der Grafen von Andechs*, Innsbruck, 1877, p. 180, n. 350; A. Kempfler, *Bertold III. von Andechs*, in *Festgabe A. Knöpfler*, München, 1907, p. 165. Cfr. l'albero genealogico in A. von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1904, n. IV *a*.

[2] Ottone VII sposò Beatrice, figlia di Ottone, conte palatino di Borgogna, che era fratello del re Filippo di Svevia; la casa di Andechs s'imparentò così cogli Hohenstaufen. Oefele, op. cit., p. 31 sg.

[3] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 2260.

chesato d'Istria, ne fu spogliato dall'imperatore Ottone IV nel 1208 e morì il 18 luglio 1228 [1]. Eckbert, preposito di Bamberga nel 1200, fu eletto vescovo di Bamberga, non ancor trentenne nel 1203, e morì il 6 giugno 1237 [2]. Delle sorelle ricorderemo s. Edwige († 1243) andata sposa ad Enrico, duca di Slesia e Polonia [3]; Agnese, che divenne moglie di Filippo Augusto, re di Francia, nel 1196, quand'egli ripudiò la legittima moglie Ingeburga, si separò da lui il 7 settembre 1200 per comando del papa, e morì il 20 luglio 1201; e finalmente Geltrude che andò moglie al re Andrea d'Ungheria, e fu la principale fattrice della fortuna del suo più giovane fratello Bertoldo.

3. Questi aveva ottenuta la prepositura di Bamberga, quando suo fratello Eckbert fu fatto vescovo; egli si recò in Ungheria presso la sorella, la quale, diventata regina nel 1205, era in grado di giovargli grandemente. Quando nel 1205 l'arcivescovo di Calocsa fu fatto arcivescovo di Gran, la sede da lui lasciata vacante fu riservata per Bertoldo. Ma poiché questi non aveva l'età canonica, il re Andrea ne fece la postulazione al papa, chiedendo anche il pallio. Il papa ricevuta la domanda del re [4] se ne schermì, dicendo di non sapere se l'eletto conoscesse sufficientemente le lettere ed avesse l'età conveniente, e delegò frattanto a fare debita inquisizione su questi due punti Everardo II, arcivescovo di Salisburgo ed il preposito di Salisburgo, permettendo però che frattanto Bertoldo amministrasse nello spirituale e nel temporale la chiesa di Calocsa [5].

L'esito dell'inchiesta ci è noto da una seconda lettera di Innocenzo III al re d'Ungheria, data dal Laterano il 5 aprile 1207. L'arcivescovo di Salisburgo, entrato in Ungheria, insieme con due suffraganei di Calocsa ed altre persone aveva esaminato Bertoldo, « ed asserì di aver trovato, che sapeva leggere spedi- « tamente il testo e tradurlo bene nel suo idioma, e che sapeva « rispondere convenientemente sulla costruzione grammaticale »;

[1] Enrico sposò Sofia, figlia di Alberto conte di Weichselburg in Carniola (nord-ovest di Neustadtl). OEFELE, op. cit., p. 33.

[2] Egli fu sospettato complice, insieme col fratello Enrico marchese, nell'uccisione del re Filippo di Svevia nel 1208. Cfr. in MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 1534, n. 220, una lettera di Innocenzo III a questo riguardo.

[3] Fu canonizzata da Clemente IV il 26 marzo 1267.

[4] « Pro praeposito germano coniugis tuae in archiepiscopum Colocen- « sem electo », dice il testo.

[5] MIGNE, *P. L.*, to. 215, p. 893, n. 74.

un milite suo educatore aveva giurato che Bertoldo aveva più di 25 anni [1]; e li mostrava anche nella statura del corpo. Ma il papa rifiutò di confermare la nomina e pregò il re a non aversi a male il rifiuto, ad esortare invece Bertoldo, perché studiasse la teologia ed il diritto canonico, e quando fosse cresciuto in età, allora si sarebbe meritata la promozione [2].

Finalmente il 24 dicembre 1207, dopoché i canonici di Calocsa ebbero rinnovata la loro postulazione in favore di Bertoldo, « per « l'urgente necessità e per l'utilità evidente che si sperava dalla « promozione », il papa acconsentì a nominarlo arcivescovo [3]. Però sino al 1212, in cui per la prima volta è chiamato *archiepiscopus*, portò il titolo di *electus*, *archielectus*. La ragione ci è data in una nuova lettera di Innocenzo III al re d'Ungheria del 21 gennaio 1209 [4]; in essa il papa si lamenta con lui di essere stato da lui ingannato riguardo all'arcivescovo di Calocsa, perché sentiva molti lamentarsi « essere stato fatto maestro dei maestri uno « che non aveva ancora saputo farsi discepolo dei discepoli, ed « essere stato promosso vescovo di vescovi chi, per quanto si di- « ceva, era ignorante in gran parte della scienza requisita all'ufficio « pastorale; tanto che lasciata la cura della chiesa affidatagli.... « si era recato a Vicenza, per studiare colà i primi rudimenti ». Avrebbe potuto, soggiunge il papa, attendere agli studi a casa sua e non propalare a tutti la propria ignoranza. Perciò gli aveva comandato di tornare a studiare a Calocsa, e di prepararsi bene per sostenere degnamente il suo ufficio, altrimenti si sarebbe attirato la punizione pontificia, ed al re il papa comanda che persuada l'arcivescovo ad ubbidire.

Frattanto Bertoldo fu nel 1209 eletto dal re Andrea bano di Croazia, Dalmazia e Slavonia, nel 1212 voivoda di Transilvania e nel 1213 ebbe la dignità ancora più vantaggiosa di conte di Bács e di Bodrogh [5]. Tanta fortuna non poteva non eccitare invidia e gelosia, essa infatti era a scapito degli indigeni; tanto più che era stato costretto ad esulare in Ungheria anche Eckberto

[1] Era nato dunque nel 1181 all'incirca.

[2] MIGNE, ibid., p. 1132, n. 39. In questa lettera Bertoldo è chiamato « Babenburgensis praepositus ».

[3] MIGNE, ibid., p. 1266, n. 177.

[4] MIGNE, ibid., p. 1534, n. 220. Il papa dà l'appellativo di *electus* a Bertoldo anche il 3 marzo 1212. POTTHAST, *Reg. Pontif.*, n. 4401.

[5] OEFELE, op. cit., p. 34; FR. CORONINI, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, trad. G. LOSCHI, Udine, 1889, p. 61.

di Bamberga [1], ed erano accorsi là Enrico, lo spodestato marchese d'Istria e lo stesso Ottone VII, duca di Merania, come ci narrano le fonti ungheresi [2]. Grave discordia dev'essere sorta fra l'arcivescovo primate di Strigonia e l'arcivescovo di Calocsa. Infatti Innocenzo III, scrivendo al re Andrea riguardo alla crociata, soggiunge: « Grata ci è riuscita la concordia fattasi fra « gli arcivescovi di Strigonia e Calocsa fratelli nostri, poiché non « solo fra loro, ma anche fra tutti gli altri desidereremmo sopite « le contese e le liti » [3]. Ma fu concordia fittizia.

Allorché gli stati di Galizia nel 1213 chiesero per principe Colomanno, figlio quinquenne del re Andrea, questi, prima di recarsi nel loro paese, affidò il governo dell'Ungheria a sua moglie Gertrude ed a suo cognato Bertoldo, escludendo così i magnati ungheresi. Costoro si mostrarono sempre più malcontenti di questa preponderanza tedesca che cresceva troppo nel regno. Un turpe fatto commesso da uno dei fratelli di Andecks su d'una dama ungherese [4] avrebbe fatto traboccare il vaso. Il 28 settembre 1213 la regina Gertrude fu assassinata dal bano Simone e da Pietro conte di Bichar [5]. Quello che avvenisse di Bertoldo in questi frangenti, lo sappiamo da una lettera di Innocenzo III all'episcopato ungherese del 7 gennaio 1214: « Abbiamo saputo,

[1] Il re Andrea s'era occupato in suo favore presso il papa. Cfr. anche MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 149, n. 188 sgg.

[2] OEFELE, op. cit., p. 201, n. 631; CORONINI, op. cit., p. 62; però Ottone non vi poté fare lunga dimora, poiché lo troviamo altrove (cfr. OEFELE, op. cit., p. 175, n. 453 sgg.).

[3] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 757, n. 224. La lettera è del 3 febbraio 1213. Una composizione si era tentata fra l'arcivescovo di Strigonia e quello di Calocsa riguardo la coronazione del re d'Ungheria ed altri diritti nel regno; ma il papa con lettera del 12 febbraio 1212 (MIGNE, ibid., p. 515), perché menomava i diritti della sede primaziale, non l'aveva accettata. Era infatti troppo evidente il tentativo di Bertoldo, aiutato dalla sorella, di accrescere il prestigio suo e della sua sede con danno dell'altra.

[4] Il fatto è variamente raccontato ed attribuito da alcuni a Bertoldo da altri ad Eckbert; non tutti gli storici lo narrano. Cfr. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 679 sgg. Così *Iohannes Victoriensis*, ed. F. SCHNEIDER, 1909, p. 128, lo attribuisce ad Eckbert.

[5] CORONINI, op. cit., p. 62; OEFELE, op. cit., p. 36. Questi nota che la vera causa del delitto dev'essere stato l'odio contro i tedeschi. Il *Necrogio di Diessen* ha: « IV kal. Oct. Gertrudis regina Ungarie obiit, ab homi« nibus illius terre interfecta, quam pro Christo credimus passa, quam in« ter principes constat fuisse frugalissimam ». Si noti però che Diessen era la fondazione di famiglia degli Andechs.

« che certi ungheresi sono stati tanto furibondi, che, fra gli altri « nefandi delitti, osarono anche imprigionare violentemente il « venerabile fratello nostro arcivescovo di Calocsa, e inferocendo « sul suo gregge... tormentarono i chierici ed i monaci dell'arcive- « scovo con battiture, danneggiamenti ed altri malanni ». Perciò il papa ordina che costoro sieno solennemente scomunicati [1]. Bertoldo poté sfuggire all'imperversare della reazione antitedesca; ma non tornò più in Ungheria. Il re Andrea si lamentò poi presso il papa, che Bertoldo prima di fuggire avesse tolto la somma di settemila marche, poste dalla regina presso un cittadino, e la avesse trafugata seco [2]. Checché ne sia di questo fatto, noi vedremo in Bertoldo un rappresentante di quella nuova generazione di principi tedeschi, che, profittando delle grandi concessioni della corona, attesero con ardore a rinsaldare ed accrescere la loro sovranità territoriale. Egli era inoltre aspro di natura, alieno da compromessi, e di tenace perseveranza. In breve egli sgominò ogni opposizione e rivolta [3].

4. Il 27 marzo 1218, lo stesso giorno in cui lo nominava patriarca, Onorio III scrisse a Bertoldo per informarlo su Corrado, vescovo eletto di Trieste sin dal 1213, « il quale per volontà « del patriarca Wolfger di buona memoria, del clero e del po- « polo di Trieste aveva differita la sua consacrazione, perché « ciò tornava opportuno alla chiesa a lui affidata », e Wolfger lo avrebbe finalmente consecrato, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Perciò il papa comanda a Bertoldo che, ricevuto il pallio, consacri il detto vescovo; come infatti avvenne [4]. Quali

[1] MIGNE, *P. L.*, to. 216, p. 950, n. 161. Modifico un po' il racconto del Coronini in modo più conforme ai dati storici sicuri.

[2] CORONINI, op. cit., p. 62. Così secondo le fonti ungheresi: non ho trovata traccia di questo fatto nei documenti. Le relazioni di Bertoldo coll'Ungheria non rimasero però rotte per sempre. L'11 ottobre 1234 egli riceveva ordine dal papa di procurare insieme coll'arcivescovo di Strigonia l'accordo fra il re Andrea ed i cavalieri teutonici.

[3] W. LENEL, *Venetianisch-Istrische Studien*, Strassburg, 1911, p. 135.

[4] DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, ms. in Bibl. Marciana Venezia, p. 226, riprodotto da V. JOPPI, *Aggiunte inedite al Codice Diplomatico Istro-Tergestino del sec. XIII*, Udine, 1878, p. 18, n. V, dalle schede Garampi. Corrado non usciva dalla famiglia Boiani, come fu asserito, ma era gemonese ed anche avvocato dell'ospedale di S. Maria sui colli di Gemona. Il 9 febbraio 1221 Onorio III comandò al patriarca di Grado di citare a Roma per la prossima domenica *Laetare* (IV di quaresima) questo vescovo, perché aveva trattenuto per un giorno presso Gemona i legati del re d'Un-

sieno le ragioni che ritardarono la consecrazione di Corrado, non sappiamo, ma dobbiamo credere che consistessero nell'assistenza ch'egli prestò al vecchio patriarca defunto; la giovinezza del nuovo patriarca non richiedeva più ormai una cooperazione così assidua.

Dobbiamo credere che Bertoldo ritardasse la sua venuta nel patriarcato. Il 7 luglio 1218 papa Onorio III lo chiama ancora arcivescovo di Calocsa e patriarca eletto in una lettera, colla quale lo incaricava di regolare la distribuzione dei proventi del capitolo di Como, secondo le richieste ch'erano state presentate da quei canonici [1]. Così pure il 15 luglio Bertoldo porta ancora i medesimi titoli [2].

L'ultimo (venerdì) d'agosto del 1218 Bertoldo a Sacile confermò una decisione (6 giugno 1217) del suo antecessore riguardante il piovego a cui erano tenuti quei di Vigonovo e luoghi vicini in Sacile stesso [3]. In quell'agosto egli entrò dunque in Friuli; e già il 14 ottobre seguente nella cappella patriarcale di Aquileia egli confermava e rinnovava coi legati del doge Pietro Ziani di Venezia i patti di Wolfger. In quest'occasione Enrico di Gemona giurò *super animam* del patriarca, e Siurido di Peuma *super animam* del conte Mainardo di Gorizia [4]. Questo fu quindi il primo atto solenne che compì Bertoldo nella sua diocesi, e fu atto di saggia politica. Egli era allora sul fiore

gheria ed il procuratore dell'arcivescovo di Strigonia e per mezzo di suo fratello aveva estorto loro 42 marche d'argento a peso di Vienna (*Cod. Diplom. Istr.*). Un tal fatto non poté essere avvenuto senza il comando o la complicità del patriarca, che volle forse regolare un po' i suoi conti con quei personaggi.

[1] *Reg. Honorii III* cit., I, p. 250, n. 1507 e sg.

[2] OEFELE, op. cit., p. 34. Appartiene alla metà del 1218 assai probabilmente un atto con cui Ulrico, abbate di S. Paolo in Lavant, concesse a Bernardo di Windischgraz « militi domini archiepiscopi Kolocensis, post- « modum venerabilis patriarche Aquilegensis quattuor eubas », per le quali pagava ogni anno sei denari. VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1770.

[3] Risulta da un documento del patriarca Gregorio di Montelongo dell'otto maggio 1265. Cfr. J. BIANCHI, *Documenta Historiae Forojuliensis summatim regesta*, in *Archiv für Kunde Oesterreichischer Geschichts-Quellen*, vol. 21 sgg., n. 295; *Documenti mss.* nella Biblioteca Comunale di Udine, n. 314.

[4] *Cod. Diplom. Istriano*. Furono presenti fra altri d'ambe le parti: Ottatio di Partistagno, Ulderico di Cuccagna, Giovanni de Portis, Giovanni preposito di S. Felice, e Giacomo Steno vicedomino del doge.

della virilità, in sui trentasette anni; era anche un *pulcher homo*, come ci riferisce frà Salimbene, che lo conobbe personalmente [1]; ed ebbe campo di mostrare tosto quelle doti di energia e di risolutezza che gli diedero modo di dirigere per trentatré anni gloriosamente il suo principato ecclesiastico. Un altro affare sbrigò Bertoldo coll'abbazia di Sesto il 23 ottobre 1219 ad Annone *in domo communis*. V'era questione per certi possessi dell'abbazia posti in Erbasecca. Il patriarca nominò suoi compromissarii: Leonardo di Udine e Rodolfo di Ariis, l'abbate: Warnerio di Gruaro e Viviano di Lorenzaga; e fu deciso che l'abbate rinunciasse a quei possessi e che dentro un anno il patriarca gli assegnasse un compenso [2]. E così fu fatto; perché l'11 aprile 1220, a Bagnarola, i quattro delegati stabilirono che l'abbate avesse in cambio « LXIII collectas suorum mansorum « ex donicali suo incipiens a Bagerola » ed altrove, e delegarono Folcomaro gastaldo a dargliene il possesso [3]. Furono questi gli ultimi rimasugli delle ardenti discordie che avevano resi difficili i rapporti fra il patriarcato e l'abbazia? Può ben essere. Certo però solo coll'aiuto del patriarcato l'abbazia poteva ormai difendere i suoi diritti ed i suoi possessi contro l'ingordigia degli Ezzelini, dei da Prata, dei da Camino. Mentre si risolvevano queste faccende coll'abbazia, si trattava anche un altro affare. Infatti il 30 novembre 1218, pure in Annone, presenti Mainardo conte di Gorizia, Gabriele di Prata e Federico suo figlio, Ottolino di Gemona ed altri ancora, il patriarca Bertoldo « in manu sua « per obedientiam laudare fecit », cioè designò come arbitri, facendoli giurare, Stefano abbate di Sesto, Leonardo di Udine, Alvingo di Valvasone, Rodolfo di Ariis, Rodolfo di Azano, Mequardo di Scodovacca, Arpo di S. Vito e Falcomario di Panigai, suo gastaldo in Cinto, perché dovessero senza frode con piena buona fede dividere le terre della gastaldia patriarcale in Cinto dalle altre e porre confini chiari e patenti, perché non ci fosse più lite fra il patriarca « et milites Waldi et alios ». La confinazione

[1] *M. G. H.*: *SS.*, vol. XXXII, 1, p. 591.

[2] Presenti: Gabriele di Prata, Federico di Porcia, Ulrico di Valvasone, Mainardo di Sbroiavacca, Warnerio di Meduna ecc. FONTANINI, *Var.*, ms. in Bibl. civica in S. Daniele, vol. 75, p. 262. Annone si trova a nord-est di Motta di Livenza.

[3] Causa un guasto nella carta possiamo rilevare fra i presenti solo Wigando preposito di S. Odorico. FONTANINI, loc. cit., vol. 73, p. 212.

doveva essere fatta prima del prossimo « carnisprivium » ed il patriarca promise di ratificarla [1].

Sulla fine dell'inverno Bertoldo dovette recarsi in Carintia. L'11 marzo 1219 a Treffen, luogo posto a settentrione di Villacco, Bertoldo confermò al capitolo di Gurk i privilegi concessi dai suoi antecessori [2].

Il 5 settembre del 1219, presso la chiesa di Campoformido nelle vicinanze di Udine, alla presenza di numerosi liberi e ministeriali, fra i quali erano Federico di Caporiacco, Artuico di Strassoldo, Aldrico di Polcenigo dei primi, Odolrico di Cuccagna, Bertoldo di Tricano, Capolitro di Sacile, Albertino di Montereale dei secondi, il patriarca Bertoldo investì Federico di Porcia di tutto il feudo che teneva dalla chiesa di Aquileia, nello stesso modo che lo avevano tenuto i suoi antenati, specialmente a Porcia, Brugnera e loro dipendenze d'ambe le parti del Livenza fino *ad Ciganam et fossam Blubam et ultra vaudum* (bosco); e Federico prestò il solito giuramento [3].

II.

1. *Liberi* friulani che si fanno cittadini di Treviso (15 settembre 1219). — 2. Intervento di papa Onorio III in favore del patriarca. Tentativi di un accordo a Treviso coi ribelli friulani, col conte del Tirolo e col duca di Carintia (1 febbraio 1220). — 3. Lega del patriarca con Padova (1 settembre 1220). — 4. Il patriarca al seguito di Federico II; documenti che ne ottiene. — 5. Ritorno del patriarca in Friuli. Sue trattative coi ribelli (21 maggio 1221).

1. Però gli animi non erano tranquilli in Friuli; qualcosa stava covando sotto la cenere. Sia che Bertoldo mostrasse di volersi tenere soggetti i liberi, più di quanto lo fossero per il passato, e che a questo scopo carezzasse troppo i ministeriali che erano in modo più stretto legati alla sua persona; sia ch'egli

[1] « Presentibus militibus Waldi in magna quantitate ... et insuper pre-« dicti arbitri statuerunt ut nomine pene redimat manum pro L libris Ve-« ronensium ». BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 51. La confinazione fu fatta realmente ed accettata, non ostante le riserve di Mainardo di Gorizia e di Bertoldo di Tricano, come si sa da un atto del 18 febbraio 1237; ibid., n. 121.

[2] A. VON JAKSCH, *Die Gurker Geschichtsquellen*, Klagenfurt, 1896, n. 482.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 52; E. DEGANI, *Guecello II di Prata*, Udine, 1893, p. 15. *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, n. 7, p. 10, ricorda: « villa « de Fossabluba Cavolani ».

meditasse di riparare finalmente ai disastrosi trattati imposti dai Trivigiani a Pellegrino II ed osservati da Wolfger, in seguito ai quali i Trivigiani pensarono di tirar dalla loro i liberi del patriarcato e specialmente quelli che avevano terre confinanti con loro; sia, come dice il papa Onorio, che i liberi venissero a contesa coi ministeriali per ragioni non ben chiare e non si trovassero poi contenti delle decisioni del patriarca [1]; siano tutte queste cause insieme; fatto sta che un incendio scoppiò ben tosto [2].

La domenica 15 settembre 1219 nel palazzo del consiglio di Treviso, alla presenza di Ezzelino da Romano, del conte Rambaldo di Collalto, di Guido avvocato, di Guercio Tempesta e di alcuni consoli, si presentarono i *militi*: Ardrico e Warnerio fratelli di Polcenigo, Bernardo e Leonardo fratelli di Solimbergo, Enrico di Villalta, Corrado ed Enrico fratelli di Castellerio, Giacomo di Buttrio, Rodolfo di Savorgnano, Artico di Strassoldo, Diatrico di Fontanabona, Federico ed Artico, figlio di Odorico, di Caporiacco, vassalli tutti del patriarcato, e si costituirono cittadini di Treviso. Essi consegnarono perciò a Visconte dei Visconti, podestà di Treviso, i loro castelli col simbolo del vessillo: i due Polcenigo consegnarono Polcenigo e Pinzano, i due Solimbergo consegnarono Solimbergo; Enrico di Villalta consegnò Villalta ed Urusbergo [3]; Federico di Caporiacco consegnò Caporiacco, Tarcento ed Invillino, e insieme col nipote Artico consegnò Porpetto [4]; il Sarvognano, lo Strassoldo, il Fontanabona, il Buttrio, i Castellerio consegnarono i castelli da cui prendevano il nome. Essi giurarono inoltre:

1.° di seguire ogni anno il podestà od i consoli di Treviso e di far giurare i loro dipendenti, liberi e servi, fra i 14 ed i 70 anni di età;

2.° di deferire al podestà ed ai consoli di Treviso le contese che avessero ad insorgere fra loro ed i loro dipendenti;

[1] La rottura del matrimonio di una libera (Ginevra di Strassoldo) con un ministeriale (Federico di Cuccagna) data dal MANZANO (*Annali del Friuli*, to. II, p. 239), e dall'ANTONINI (*Il Friuli*, p. 88), sulla scorta del Nicoletti, come ragione del dissidio, ha troppa somiglianza col fatto di Buondelmonte a Firenze per essere vera. I documenti non ne parlano affatto.

[2] Il Manzano negli *Annali* è talmente confuso a questo punto, poiché si tiene troppo stretto al Nicoletti, che non lo possiamo seguire.

[3] Ursberg sopra Cividale sul monte a sinistra della strada sul Natisone. G. ZAHN, *Studi Friulani*, Udine, 1888, p. 75.

[4] Essi si impegnarono inoltre di far aderire al trattato anche Odorico di Caporiacco.

3.° di fare da parte propria e dei loro uomini *collectam et dadeam* [1] alla città ed al comune di Treviso, e di pagare in ragione di 150.000 libre di denari veronesi a richiesta di Treviso in questa misura: Polcenigo 16.000, Solimbergo 3000, Villalta 32.000, Castellerio 4000, Buttrio 5000, Savorgnano 8000, Strassoldo 8000, Fontanabona 6000, Caporiacco 68.000; di aprire i loro castelli ai Trivigiani, di concedere loro mercato e sicurezza sulle strade; di stare alle paci ed alle guerre di Treviso tanto di qua che di là del Livenza;

4.° di comperare entro tre anni ad occidente del Livenza, in territorio di Treviso, beni per il valore di 10.000 libre di denari Veronesi, da non potersi alienare senza il consenso del podestà, o dei consoli, e di tutto il consiglio: i Caporiacco dovevano comperare per il valore di 2267 ciascuno, il Savorgnano per 334, il Villalta per 2134, i Castellerio per 267, i Solimbergo per 200, il Buttrio per 334, lo Strassoldo pure per 334, il Fontanabona per 400, a meno che non avessero già sul luogo un possesso corrispondente; di tenere casa propria a Treviso e di abitarvi per un mese all'anno e per due mesi in tempo di guerra;

5.° di far giurare anche i loro eredi maschi e di confermare il trattato di cinque in cinque anni, colla pena di 20.000 libre di denaro in caso di prevaricazione [2].

Era una rivolta in piena regola, tanto più pericolosa in quanto che i vassalli avevano castelli posti nei punti più diversi del Friuli ed in posizioni assai sicure; e Treviso non bramava che misurarsi di nuovo col patriarca. Come vedremo chiaramente, era questa per i Trivigiani una lotta commerciale. Essi anelavano a rompere le barriere protezioniste che il patriarca poneva ai suoi stati; a concentrare nelle loro mani la navigazione fluviale a Pordenone ed a Meolo alle foci del Meolo sulla laguna; ad unire direttamente al loro comune i beni che il patriarca aveva un po' per tutto oltre il Livenza e sino alle porte e dentro la loro città. Questa volta non ebbero però alleato il conte di

[1] Così il testo: certo si deve leggere *daciam*, cioè un'imposta.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 683; *Diss. mss.*, p. 226; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 53. Il 24 maggio 1220 si fecero cittadini di Treviso, sotto certi patti, anche alcuni nobili Bellunesi. Anche a questo atto troviamo presenti Ezzelino da Romano e Gabriele da Camino. G. Piloni, *Historia*, Venetia, 1607, p. 111.

Gorizia [1] come le altre, ma invece i soli vassalli malcontenti del loro patriarca. Il patriarca a sua volta non poteva sperare di avere i Veneziani per alleati. A questi premeva essere amici dei Trivigiani coi quali avevano fatto pace nel 1216 per opera del patriarca Wolfger, tanto più che, considerando le circostanze, poteva sembrare che Treviso dovesse riportar vittoria, e questo non poteva avere poco peso sulle decisioni dei Veneziani.

Ma la gravità del momento non si limitava a questo. Anche il conte Alberto III del Tirolo era in lotta col patriarcato, e così pure Bernardo, duca di Carintia. Essi si fecero sostenitori dei liberi friulani, ai quali avevano dato in feudo parte di quelle proprietà che avevano nel Friuli.

Altrimenti invece andarono le cose con Leopoldo VI, duca d'Austria e di Stiria. Il 5 gennaio 1220 ad Unterdrauburg dietro preghiera del patriarca e di Leonardo, preposito di Juna, il duca promise di non infeudare più per l'avvenire l'avvocazia di quel capitolo regolare, il quale *per iniquos advocatos* aveva sofferte gravissime molestie, ma di conservarla invece direttamente nelle sue mani [2]. Poiché non è probabile che Bertoldo si sia recato sino colà col solo scopo di difendere il capitolo di Juna, mentre divampava la guerra in Friuli, dobbiamo credere ch'egli abbia voluto sollecitare la protezione o la neutralità del duca per la Stiria inferiore, che confinava col patriarcato.

2. In tanto difficili circostanze il patriarca Bertoldo invocò pure l'intervento del pontefice. Onorio III rispose a questo appello con due lettere che indirizzò ad Angelo Barozzi, patriarca di Grado, ed a Leonardo, pievano di S. Paolo di Venezia in diocesi di Castello. Colla prima, del 19 ottobre 1219, egli scriveva ai suoi due delegati nei riguardi del comune di Treviso: « Spe- « ravamo, egli dice, che il popolo di Treviso, il quale per i danni « cagionati alle chiese di Feltre e di Belluno è stato separato dal- « l'unità della chiesa, per il timore di tanta pena avesse a dare « soddisfazione a quelle chiese; ... invece cominciò a stendere le

[1] Così ritengo anch'io col LENEL, op. cit., p. 135; invece il CORONINI, op. cit., p. 65, suppone la casa Goriziana alleata con quei di Treviso; ma il contrario risulta dai documenti. I Goriziani ed il patriarca erano in parentela fra loro, come vedemmo.

[2] Presenti: Popo vescovo di Pedena, Wodolrico abbate di S. Paolo, Corrado abbate di Ossiach, Ezmanno preposito di Seckau, Mainardo conte di Gorizia, Walterpertoldo di Spilimbergo con alcuni signori tedeschi. VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n. 1812.

« mani sulla chiesa d'Aquileia, ad assoggettare al proprio domi-
« nio i vassalli ed i ministeriali di essa ed a muoverle delle con-
« giure, come ci riferirono il patriarca ed i suoi suffraganei ». Annuncia quindi d'aver intimato al doge ed al popolo di Venezia, al podestà ed ai cittadini di Verona, Vicenza e Padova di evitare nei commerci e nei contratti i Trivigiani come scomunicati, e di non aiutarli in alcun modo. Impone perciò ai delegati di dare esecuzione a questi comandi, di indurre i Trivigiani a rompere i giuramenti stretti coi vassalli e coi ministeriali di Aquileia ed a non invadere le terre ed i diritti di quella chiesa, e finalmente di intimare ai vassalli ribelli, sotto pena di cadere nelle censure, di non attentar nulla a pregiudizio del patriarcato [1].

Colla seconda lettera Onorio III intendeva regolare le contese dei ribelli Aquileiesi. Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta ed altri vassalli di Aquileia, egli narra, erano in questione coi ministeriali della stessa chiesa per i danni che quei nobili avevano recato ai ministeriali; ed avevano eletto arbitro il patriarca stesso. Ma poi i nobili non vollero stare al giudizio arbitrale, ed interposero appello. Ora il papa comanda ai due delegati di costringere i nobili a stare a quanto era stato deciso. Ed i delegati citarono i nobili ribelli a presentarsi a Venezia il prossimo futuro 16 dicembre, per rispondere al patriarca di Aquileia del loro operato [2].

L'intervento del papa non giovò affatto, perché si venne tosto a guerra aperta; ma il patriarca tentò ben tosto di ovviare ai danni della guerra con un accordo. Il 1° febbraio 1220 egli era a Treviso insieme col suo fedele Corrado, vescovo di Trieste, con Enrico, arcidiacono d'Aquileia [3], il canonico Filippo, Eppo, preposito di San Pietro in Carnia, e con buon numero dei suoi ministeriali: Leonardo di Tricano, Giovanni di Zuccola, Du-

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 227; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 55; *Reg. Honorii III* cit., I, p. 368, n. 2216.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 690; Bianchi, *Doc. mss.*, n. 56. Ambedue le lettere papali furono dai due delegati legalmente intimate il 2 dicembre ed i giorni seguenti a Strassoldo, Porpeto, Sovorgnano, Solimbergo, Fontanabona, Caporiacco, Polcenigo, Buttrio (indicato col nome tedesco di Soumberch-Haumberg). Però a Solimbergo i signori si chiusero bene nel castello e non vollero accogliere i messi incaricati dell'intimazione.

[3] Quest'Enrico, divenne poi vescovo di Brixen, certo in grazia dell'intervento del patriarca presso il fratello Ottone di Merania, che aveva larghi dominii nel Tirolo.

ringo di Mels, Matteo di Rivarotta, Wolrico di Cuccagna, Mainardo di Sbrolla Vacca e Giovanni di Portis. Colà « ad reformandam « terram suam in bono statu et concordia et sopiendam discor- « diam q[ue erat] in foro Julii », egli si abboccò con Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta ed Ardrico di Polcenigo e stabilì questi patti:

1.° il conte del Tirolo si presenterà al patriarca per ricevere da lui il suo feudo ed il patriarca glielo concederà come in antico, risarcendolo dei danni fattigli nel territorio a cominciare dal giorno nel quale aveva intrapreso il viaggio in Terrasanta. Il patriarca rilascerà a Federico [di Caporiacco] « tenutam feudi « quam dicit se habere a comite di Tyrôl, videlicet de Glemona [1], « Luncinico, sancto Floriano et Mays »; giudicherà *secundum curie sue morem* quanto riguarda quel feudo, sia rispetto al conte sia ai friulani che con lui venissero a contesa. Il patriarca prenderà su di sé i danni fatti dal conte in Friuli;

2.° il duca di Carintia riceverà il suo feudo dal patriarca come in passato; e si rilasceranno i prigionieri fatti da ambe le parti. Riguardo al castello di Mossa, per i danni colà arrecati, il patriarca starà all'arbitrato dell'arcidiacono Enrico, di Leonardo di Tricano, Giovanni di Zuccola e Duringo di Mels. In quanto al marchese (Enrico d'Istria, fratello del patriarca), il patriarca lo metterà in concordia col duca. Sui danni mutui fattisi fra duca e patriarca si soprassederà da ogni giudizio; e sui territori occupati dal duca al patriarca si starà alla decisione di venti individui eletti *de vicinia* [2];

3.° per quanto riguarda i liberi ribellatisi: il patriarca redimerà, se potrà, la villa che ha infeudata al conte Mainardo di Gorizia e la restituirà a Rodolfo de Cipriano; se non la potrà redimere, ne darà compenso a Rodolfo, secondo il giudizio dei quattro arbitri. Il patriarca farà pure in modo, che il conte dia soddisfazione a quei di Castellerio e cessi dal recar loro gravame nella villa di Clauiano. « Il patriarca prenderà su di sé da ambe « le parti, quanto fu fatto ai liberi ed al loro partito e quanto « essi stessi avevano fatto *prima di costituirsi cittadini di Tre-*

[1] Credo che qui si alluda alla metà della muta di Gemona, che Godofredo patriarca aveva concesso nel 1184 ad Enrico conte del Tirolo. Cf. queste *Memorie*, X, 1914, p. 259 sg.

[2] Ecco qui il primo esempio della *vicinia* od assemblea degli uomini della *villa*; in questo caso gli eletti dovevano valutare i danni arrecati alla loro villa, per ottenere il risarcimento.

« *viso* [1], però il patriarca dovrà fare giustizia a Wolrico (?) per « quanto gli era stato tolto dopo la tregua ed anche per quanto « egli avesse recato offesa dopo la tregua ». Tutto insomma doveva essere rimesso nello stato primiero, restituirsi i prigioni e le cose prese, specialmente ciò che quei di Castelnuovo avevano tolto ad Ughetto di Fanna. Per l'uomo di Federico [di Caporiacco] rimasto ucciso e per gli altri feriti dovevano decidere due arbitri, uno scelto dal patriarca, l'altro da Federico, e così pure sulle altre contese esistenti « inter homines domini « patriarche et domini Federici »;

4.° la lite fra Enrico di Villalta e quei di Cividale per la villa di Ziracco sarà risolta dai *vicini* e sentenzierà il patriarca insieme coi quattro arbitri. « De albergaria ville sancti petri (al « Natisone) dominus patriarca faciet quod iustum fuerit et de « terra de Coloreto cognoscetur per vicinos ».

Per il patriarca giurò Filippo cappellano, ed i tre liberi giurarono di indurre il conte del Tirolo ed il duca di Carintia ad accettare quanto era stato stabilito, e qualora costoro acconsentissero, essi pure si obbligavano ad aderire definitivamente. In caso contrario le parti rimanevano libere come prima [2].

Ed infatti l'affare non ebbe seguito, certo perché il duca ed il conte non vollero saperne; ed anche perché i Trivigiani non vollero perdere la buona occasione di impadronirsi definitivamente dei possessi patriarcali. Allora Bertoldo risolse di profittare delle discordie e delle gelosie intestine che straziavano la Marca.

3. Il corso degli avvenimenti ci è narrato brevemente dallo storico Rolandino [3]. « Avevano allora i Trivigiani lite con Ber« toldo, patriarca di Aquileia, per causa di alcune terre sul con« fine del loro territorio. Essendosi i *Trivigiani alleati coi Vene« ziani*, il patriarca si alleò coi Padovani e si fece cittadino « padovano, ed in segno di ferma cittadinanza fece a sue spese

[1] Era questo un togliere risolutamente quanto era stato occasione delle discordie.

[2] Von Jaksch, *Die Kärntner* cit., n. 1814, che lo tolse dagli *Autographa Vincentiana* dello Joppi in Bibl. Comunale di Udine.

[3] *Historia Marchiae Trivixane*, lib. II, c. 1, in *R. I. S.*², vol. VIII, I, p. 29. Concordano il *Liber Regiminum Paduae*, ibid., p. 304, e gli *Annales Patav.*, ibid., p. 184. Cfr. anche il *Chronicon Paduanum* edito da T. Habinger, Udine, 1908, p. 11. L'alleanza dei Veneziani coi Trivigiani è confermata anche da Laur. de Monacis *Chron. de rebus Venetis*, Venetiis, 1758, p. 97.

« edificare a Padova palazzi grandi ed assai belli [1], e volle porsi « cogli altri cittadini di Padova *in coltam sive dachyam*. Ed « allora incominciò a mandare, ed anche oggi (cioè intorno al « 1260, quando Rolandino scriveva) manda, ogni anno dodici dei « suoi migliori militi, i quali giurano al principio di ogni nuova « podesteria i capitoli del podestà a nome del patriarca e pro- « prio. Vedendo questo il vescovo di Feltre e Belluno, fece an- « ch'egli altrettanto... Poiché dunque allora i Trivigiani invasero « come nemici alcune terre del patriarca, l'esercito padovano « andò a Castelfranco, terra dei Trivigiani. Ma tornato l'esercito « trivigiano in città, l'esercito padovano si fermò là pochi giorni. « Questo avvenne quando era podestà di Padova Bernardo Ba- « rone nel 1220 ».

Il trattato che il patriarca fece allora coi Padovani è dell'11 settembre 1220, ed è stato conservato [2]. Esso fu redatto a Padova nella sala del maggior consiglio, presenti Bernardo Barone di S. Miniato podestà, il vescovo Giordano, Filippo vescovo di Belluno e Feltre, Floriano arciprete di Padova, Tiso conte di Padova, Giacomo di Carrara, Enrico di Manzano, Corrado di Osoppo [3], Ottolino il giovine di Gemona, Armano di Pinzano, Ottolino di Cuccagna, Leonardo di Tricano, Erberto di Partistagno, Enrico di Rodegano. Bertoldo patriarca « licet terra nostra « et status terrae nostrae personae in meliori sint statu; tamen « propter nimiam dilectionem quam erga civitatem et cives Padua- « nos gerimus... reminiscentes beneficiorum receptorum ab eis », stabilisce di farsi cittadino di Padova e promette di comperare entro le mura della città « terram duorum hominum aestimatione

[1] Ci è conservata memoria di questo fatto anche in un regesto di Giov. di Lupico coll'erronea data del settembre 1219: il patriarca fece *confederationem et vicinantiam* coi Padovani, promettendo comperare terra e di fare dodici palazzi del valore di mille ducati ciascuno; quattro nella podesteria corrente, quattro nella seguente e quattro nella terza. Testi Enrico di Fontanabona, Enrico di Manzano ed altri molti. BIANCHI, *Docc. mss.*, n. 54.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 229, che lo prese dal MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, IV, *Dissert.* 47, dov'è colla data erronea del 1221; però il De Rubeis corresse quest'errore. Invece nel Codice Carrarese degli Statuti di Padova l'atto porta la data esatta dell'11 settembre 1220 (cfr. *R. I. S.*^{2}, loc. cit., p. 29, n. 2); così pure nel regesto del Codice De Rubeis; cfr. *Memor. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 81.

[3] Credo che si debba leggere *Osopio* invece dell'*Oscoveio* che si trova nelle stampe.

« in qua duodecim palatia faciamus [1]; valentia unumquodque « mille libras ad minus »; i quali non si sarebbero potuti alienare, ma dovevano essere abitati ogni anno per quindici giorni innanzi alla festa di s. Pietro da dodici « de melioribus et maio« ribus militibus terrae nostrae ». Quando i Padovani avessero guerra (eccetto che contro il re od il papa) il patriarca li aiuterà con 50 militi per tre mesi all'anno, finché durerà la guerra. Quando il comune imporrà il dazio sulla città e sul contado per 200.000 libre, il patriarca pagherà quanto sarà stabilito per mille libre sulla città. Promette inoltre di far confermare il trattato dai suoi canonici e dal papa. In ricambio, il patriarca chiede l'aiuto dei Padovani nel Friuli e dalla parte di Padova. Il podestà e tutta l'adunanza accettarono il patto e giurarono di osservarlo fedelmente.

È notevole però che l'alleanza stretta dai Veneziani coi Trivigiani non impedì ai primi la buona amicizia col patriarca. Evidentemente gli avveduti isolani avevano a cuore sopratutto il loro commercio, per il quale avevano scalo e trattati tanto col Friuli quanto colle città della Marca. Un atto della repubblica del giugno 1220 ci informa: « De Tarvisinis qui indebite « molestiam afferunt d. Patriarche Aquileiensi monendis per d. « ducem ne offendant eum quippe *civem venetum factum*; alio« quin d. dux interdicet eis terram suam et societatem contra « eos cum d. Patriarcha faciet » [2]. Non saprei quale esito abbiano avuto questa monizione e questa minaccia. È notevole però che le susseguenti trattative di pace si fecero per l'appunto a Venezia.

4. Frattanto un nuovo avvenimento venne a gettare le sue influenze nelle arruffate relazioni e nelle varie discordie che dilaniavano l'Italia superiore.

Dopo la metà d'agosto 1220 Federico II si mise in viaggio verso l'Italia, e, seguendo la valle dell'Adige, da Bolzano fu a

[1] « In palacio patriarcatus de quarterio pontis Altinati », nel settembre del 1249 Ezzelino sposò Beatrice, figlia di Bontraverso di Castelnuovo. ROLANDINO, VI, 5; *Liber Regimin.*, ad ann., in *R. I. S.*², vol. VIII, I, pp. 90 e 319.

[2] MINOTTO, *Doc. ad Belunum, Cenetam* ecc., Venetiis, 1871, I, p. 37. LAUR. DE MONACIS dice espressamente: « Tarvisini auxilio Venetorum in« vadunt Forum Iulii »; questo però avvenne in sul principio del 1220; l. cit., p. 97.

Verona il 13 settembre [1]. Il patriarca Bertoldo gli mosse incontro da Padova, e lo troviamo presente al campo imperiale presso il lago di Garda il 17 settembre [2], ed il 20 e 21 settembre a Gode nel Mantovano insieme col vescovo Giordano di Padova [3]. Perciò dovette il patriarca essere presente anche presso Mantova, quando Federico II, il 24 settembre, comunicò alle autorità cittadine di Italia d'aver cassati gli ordinamenti che alcune di loro, per cieche brame e con intenzione eretica, avevano stabiliti a danno della libertà ecclesiastica e di averne proibita l'esecuzione con gravi pene « quinimo ea statuta de vestris capitularibus seu brevia- « riis penitus abolentes » [4]. Poi troviamo Bertoldo presente a Spilamberto ad un atto di Federico II riguardante i figli di Alberto conte di Casalodi, emanato col consiglio dei vescovi di Trento, Vicenza, Padova, Feltre, Mantova ecc. [5], il 30 settembre; poi il 4 ottobre sul Reno presso Bologna, il 5 a Bologna [6]. Qui, in quel giorno stesso e nel seguente, Federico II comandò al patriarca di Aquileia ed al vescovo di Feltre da una parte ed ai Trivigiani dall'altra, sotto pena di mille marche d'argento, di mantenere fra loro buona tregua fino all'Epifania; se entro questo termine non si fossero accordati, avrebbe egli stesso pronunciata una decisione di pace [7].

Per Faenza, Bertoldo scese coll'imperatore a Forlì, dov'era il 18 ottobre [8], ed alla chiesa di S. Lorenzo presso Rimini il 30. Qui Federico II, in seguito alle lagnanze del patriarca, intimò per mezzo di un suo messo al vescovo, al podestà ed al comune di Sinigallia, di restituire al monastero di Sesto, quanto essi trattenevano delle sue possessioni in quelle parti e di pagare la multa che per questo fatto s'erano meritata [9].

[1] BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Regesta Imperii*, V, n. 1153 *a*. Per brevità citeremo questa raccolta colla sigla *R. I.*

[2] *R. I.*, n.[i] 1158-1159. Il 16 settembre a S. Daniele sul Garda il patriarca confermò i diritti e privilegi del capitolo di Verona; presenti Gilberto vescovo di Vicenza, Eppo preposito di Carnia ecc. UGHELLI, *Italia Sacra*[2], to. V, col. 853.

[3] *R. I.*, n.[i] 1163-1167, 1169.

[4] *R. I.*, n. 1171.

[5] *R. I.*, n. 1172.

[6] *R. I.*, n.[i] 1178-7179, 1182.

[7] *R. I.*, n. 1183, presa dal BERTONDELLI, *Historia di Feltre*, Venetia, 1673, p. 58.

[8] *R. I.*, n.[i] 1187, 1193.

[9] *R. I.*, n. 1199. Quest'intimazione fu presentata a Sinigallia il 1° novembre dal messo imperiale, presenti Warnerio di Gruaro, Warnerio Zulle

In quel giorno stesso Federico II intimava ai medesimi sotto pena di due mila libbre, conforme ai privilegi concessi all'abbazia di Moggio dai suoi antecessori, di rimettere quell'abbate, « qui in suis obsequiis insudabat » nel pieno possesso dei beni posseduti dal monastero nel loro territorio [1].

Valicati gli Apennini, Bertoldo accompagnò Federico II a Roma, assistette alla sua incoronazione in imperatore il 22 ottobre, ed alla solenne promessa che fece di partire per la crociata [2]; dal 23 al 25 novembre fu presso di lui a Monte Mario [3], poi il 26-27 presso il lago di Sutri (Bracciano), dove il novello imperatore confermò con documento a Bertoldo il ducato e la contea del Friuli, la villa di Lucinico, le regalie dei vescovadi dell'Istria, di Concordia e di Belluno, le abbazie di Sesto, Pero e S. Maria in Organo e tutti gli altri possessi della sua chiesa, ripetendo quasi alla lettera il documento da lui rilasciato a Wolfger il 22 febbraio 1214 [4]. Bertoldo non dovette essere ancor soddisfatto di questo riconoscimento solenne; noi lo troviamo presso Sutri fino al 29 novembre [5], poi finalmente il 6 dicembre a Tivoli. In questo giorno, *in plena curia* coll'intervento dei principi dell'impero, Federico II determinò esattamente i diritti feudali di Bertoldo nel patriarcato: « 1.° se il patriarca nelle sue « città, castella e luoghi, dove ha giurisdizione, avrà fatto ordina« menti per le vendite sul mercato, questi dovranno essere immu« tabilmente osservati; 2.° il patriarca può bandire e disbandire « chiunque nella sua giurisdizione; 3.° le città, castella e ville

Pipeti suo figlio, Wariendo di Versola, Viviano di Lorenzaga ed altri che, quali ministeriali, si trovavano evidentemente al seguito del patriarca. BIANCHI, *Docc. mss.*, n. 59.

[1] *R. I.*, n. 1200.

[2] *R. I.*, n. 1203.

[3] *R. I.*, n.i 1208, 1215-1218, 1221-1228. Nel campo presso Roma il patriarca fu presente il 25 novembre ad un atto di Federico II per l'abbate di S. Caprasio dell'Aulla. *Quellen und Forschungen* ecc. hrg. vom Preussischen Institut, XVI, 1914, II, p. 147.

[4] *R. I.*, n. 1229. Troviamo presenti a quest'atto, come del resto in quasi tutti gli altri di questo tempo, Corrado arcicancelliere, Sifredo arcivescovo di Magonza, i vescovi Sifredo d'Augusta, Alberto di Trento, Bertoldo di Brixen, Ulrico di Passau, Ludovico duca di Baviera, Enrico di Andechs, fratello del patriarca, Diepoldo di Vohburg. Questo documento è ricordato nel *Thesaurus*, n. 588. Cfr. MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii* etc., Venetiis, 1870, I, p. 13.

[5] *R. I.*, n.i 1232-1243.

« soggette al patriarca non possono di propria autorità eleggere « podestà, consoli o rettori, senza la volontà del patriarca; 4.° nes- « suna città, comunità, università, chierico o laico, dove ha « giurisdizione il patriarca, dopo la morte del vescovo, può in- « tromettersi nell'episcopato o nelle cose dell'episcopato; 5.° a « nessuno è lecito stabilire tributi, monete, mercati nel territorio « di giurisdizione del patriarca senza la sua volontà; 6.° nei fiumi « navigabili o nelle altre acque nessuno può costruire mulini, « senza la sua volontà; 7.° nessun gastaldo od ufficiale può ma- « nomettere, vendere i debitali [1], o alienare vigne, campi, prati, « vie od altre cose pertinenti alle regalie senza suo permesso; « 8.° i Veneziani non potranno rendere censuale una terra pa- « triarcale, né alcun'altra cosa, né costringerne gli uomini a « giurar loro fedeltà; 9.° nessuno posto sotto la giurisdizione del « patriarca, di qualunque condizione esso sia, libero, vassallo o « ministeriale, può fare cospirazione o congiura senza consenso « del patriarca; se fu fatta, sarà annullata, e chi si opporrà sarà « proscritto; 10.° nella giurisdizione del patriarca nessuno può « fondare di nuovo, città, castelli, mercati senza il suo consenso » [2].

5. Da Tivoli Federico si mosse verso il mezzodì d'Italia e noi non troviamo più Bertoldo al suo seguito [3].

Questi nel suo ritorno verso il Friuli, in sui primi del 1221, fu poi arbitro insieme con Pandolfo, suddiacono e notaio del papa, tra Pietro, vescovo di Fermo, ed Azzo, marchese d'Ancona e d'Este, sulla contea di Fermo [4]. In questa circostanza, quale

[1] P. S. LEICHT, *Studî e Frammenti*, Udine, 1903, p. 53, suppone che costoro sieno « uomini insolventi vincolati di persona fino allo scioglimento « del debito ».

[2] *R. I.*, n. 1252. Nel *Cod. Diplom. Istriano* e nel CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia*, Venezia, 1851, tomo VIII, p. 285, assegnato erroneamente al 1236. Il MANZANO, *Annali*, II, p. 322, accenna appena di sfuggita a questo documento. L'ANTONINI, *Il Friuli*, p. 90 ed il BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 114, lo pongono nel 1232. Cfr. MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii* cit., I, p. 14.

[3] Egli tenne il primo posto alla corte; negli atti egli infatti è sempre firmato il primo di tutti.

[4] *R. I.*, n. 12656. Da una lettera di Onorio III al vescovo di Bologna del 17 novembre 1220 sappiamo che il papa aveva scritto a Bertoldo di Aquileia, al patriarca di Grado ed agli altri vescovi dell'Italia settentrionale e centrale di prestare soccorso ad Obizzo vescovo di Parma ed ai suoi chierici, che avevano dovuto esulare in causa delle sopraffazioni di quei cittadini. DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 234, dalle schede Garampi; *R. I.*, n. 6405; *Reg. Honor. III*, I, p. 461, n. 2783.

rappresentante dell'imperatore, insieme con Pandolfo, rappresentante del papa, Bertoldo mise in possesso della città di Ancona lo stesso marchese [1].

Una commissione invece affidata a Bertoldo, di decidere la lite fra Uberto di Castelnuovo e l'arcivescovo di Ravenna, fu da Federico II revocata il 5 dicembre 1220, e ne fu incaricato invece Corrado, vescovo di Metz, cancelliere e legato imperiale per tutta l'Italia. Questi partecipò da Bologna il 22 gennaio 1221 al patriarca la revoca e gli annunciò che egli stesso avrebbe poi sentenziato sulla lite [2].

Anche Onorio III con lettera del 4 dicembre 1220 aveva comandato al patriarca Bertoldo di distogliere, al caso anche colla scomunica, quei di Treviso e di Conegliano « ab exser- « cendo tallias et alias insolitas exactiones » contro le chiese, gli ecclesiastici e le loro genti, nella diocesi di Aquileia [3].

Un'altra lettera di papa Onorio, ci mostra come nel Friuli le cose andassero mettendosi al meglio. Il 9 febbraio 1221 il papa comandava al vescovo di Trieste di sciogliere i vassalli della chiesa di Aquileia, « i quali trascinati dalla paura avevano « osato congiurare contro quella chiesa insieme coi Trivigiani », dal vincolo del giuramento, perché s'erano pentiti e di ammonirli ad essere sempre fedeli per l'avvenire [4].

Il 17 febbraio l'imperatore avrebbe scritta una lettera in favore del patriarca di Aquileia contro i liberi e ministeriali della chiesa Aquileiese e contro i Trivigiani [5]. Però c'è qui un errore; la lettera fu scritta bensì, ma in un tempo antecedente

[1] *R. I.*, n. 6436.

[2] *R. I.*, n. 12666 e n. 1249.

[3] *R. I.*, n. 6411; *Reg. Honor. III*, I, p. 468, n. 2827.

[4] *Reg. Honor. III*, I, p. 505, n. 3084. Con lettera del 3 dicembre 1220 il papa aveva dato facoltà allo stesso patriarca di assolvere nella sua diocesi gli incendiari, purché dessero soddisfazione ai danneggiati (ibid., p. 466, n. 2812).

[5] *R. I.*, n. 1290, secondo il regesto del MANZANO, *Annali*, II, p. 272, il quale lo desunse a sua volta dall'Indice Pirona nella Biblioteca Comunale di Udine. Nel *R. I.*, n. 1253 è riprodotta un'altra indicazione consimile tolta dal MANZANO, *Ann.*, p. 279 (dove porta però la data 1222) ed è assegnata alla fine del 1220. Ma il Manzano tolse quell'indicazione dal Nicoletti, fonte troppo sospetta per farvi fidanza. Infatti il Nicoletti pone nel 1222 l'incontro di Bertoldo coll'imperatore a Tivoli, ed assegnò perciò al 1222 anche la lettera dell'imperatore di cui abbiamo fatto parola, turbando così col suo errore tutta la cronologia.

e fu esemplata in Cividale il 17 febbraio 1221 dal notaio Corrado. Il testo della lettera non fu conservato, ma solo un elenco di persone a cui la lettera, credo, era indirizzata. Esse sono: Federico di Caporiacco, Enrico di Villalta, Ulrico di Porpeto coi figli, Enrico di Strassoldo, Rodolfo de Sufiniano, Dietrico di Fontanabona, Corrado ed Enrico di Castellerio, Alderico e Wernerio di Polcenigo, Gheberardo e Leonardo di Schonemburg, Omnebono di Caporiacco, liberi; Giacomo di Buttrio, Rapoto di Milereto, Bertoldo e Ropretto de Vert, Olrico Maza di Tarcento ministeriali [1].

Il patriarca condusse vigorosamente la campagna contro i Trivigiani ed i loro aderenti; non ne sappiamo le particolarità, ma ne vedremo i risultati dai documenti.

Anzitutto nella petizione presentata dai Trivigiani al cardinale Ugo d'Ostia, è detto apertamente che il patriarca « cogit « cives nostros qui appellantur liberi de Forojulio iurare man« data sua, et eos nobis abstulit et eorum loca hostiliter et ar« mata manu capiendo et violenter faciendo eos comuni Padue « iurare ». Infatti il 21 maggio 1221 in Caporiacco, presso la chiesa di S. Lorenzo alla presenza del patriarca, Enrico di Villalta, Artuico e Federico di Porpetto (Caporiacco), Artuico di Strassoldo, Rodolfo di Savorgnano, Dietrico di Fontanabona, Artuico e Corrado di Castellerio [2], unanimi promisero e giurarono per sé ed eredi di assistere ed aiutare il patriarca di Aquileia « contra omnem hominem mundi, praeter Dominum « Apostolicum et Imperatorem Serenissimum Romanorum ». Giurarono poi di farsi, dietro l'esempio del patriarca e dei ministeriali, cittadini di Padova e di stare in pace coi Padovani. Se poi il patriarca facesse violenza od ingiuria manifesta al duca d'Austria, al marchese Enrico (d'Istria, fratello di Bertoldo), a Mainardo il vecchio e a Mainardo il giovane di Gorizia, al vescovo di Concordia, all'abbate di Sesto od ai ministeriali della chiesa d'Aquileia, non erano tenuti ad aiutare il patriarca, ma se invece costoro molestassero il patriarca, allora lo dovevano aiutare. Promisero poi in modo speciale di aiutare il patriarca contro i cittadini ed il comune di Treviso, il conte del Tirolo, il duca di

[1] Dagli *Annali Strasoldi composti dal conte di Strasoldo*; il quale copiò l'indicazione da un regesto di Giulio Liliano cancelliere del capit. d'Aquileia (Carte Joppi, busta X, in Bibl. Com. di Udine).

[2] Mancano i Polcenigo, i Solimbergo, il Buttrio.

Carintia [1]. Perciò tutti i detti liberi consegnarono in mano del patriarca il loro feudo, ed il patriarca ne li reinvestì di nuovo con facoltà di conferirli ad altri ed anche di alienarli in parte, però *moderate et sine fraude*. L'adunanza dovette essere solenne assai, perché noi troviamo presenti il vescovo Federico di Concordia, Stefano abbate di Sesto, Eppone preposito di Carnia, poi numerosi signori d'oltr'Alpe e ministeriali della chiesa cioè: il marchese Enrico, i due Mainardi di Gorizia, Ottone conte di Ortemburg, Guglielmo conte di Hohenburg (nord-ovest di Spital), Colo e Rodolfo di Ras, Roberto di Morclech, Abramo di Weissenstein, Leopoldo di Hochenegg (presso Cilli), Enrico di Gemona, Wolrico di Cuccagna, Corrado e Conone di Osoppo, Matteo di Rivarotta, Siwrido di Treppo, Duringo di Mels, Ermanno di Pinzano, Mainardo di Coprewa (cioè Capriva), Siurido di Peuma, prete Ermanno, Vicardo di Tricesimo, Eisenrico di Rodolano (cioè Rodeano) ed altri ancora [2].

Sottomessa così una buona parte dei ribelli, il patriarca si recò subito insieme con alcuni di loro a Padova, dove lo troviamo il 20 giugno 1221. Bertoldo concesse in quel dì alla città di Padova, che i suoi cittadini fossero liberi da qualunque « muta, « teloneum, ripaticum, pontaticum, strepaticum, quarantisium et « quintum » in Aquileia, Cividale, Chiusa, Zirchniz, Sacile, Summaga, San Stino di Livenza, San Daniele, Fagagna, S. Odorico, Campoformido, S. Mauro, S. Margherita, San Pellegrino, S. Quirino, Ospedale di Sacile e negli altri luoghi e mercati del Friuli, annessi alla mensa patriarcale. Con questo si veniva evidentemente a creare un terribile concorrente in Friuli al commercio dei Veneziani e dei Trivigiani. Viceversa Bonifacio di Guido di Wicardo, podestà di Padova, a nome del comune, concesse al patriarca ed ai Friulani eguale privilegio in Padova e suo distretto. Però quei Friulani che erano esenti *a dominicalibus do-*

[1] Così questi due furono esclusi dai benefici che sarebbero stati loro assicurati col trattato del 1° febbraio 1220.

[2] DE RUBEIS, *Diss. mss.*, p. 228; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 62. È evidente che un tale trattato non potevano i liberi farlo, se non dopo essere stati completamente fiaccati dal patriarca e dai conti di Gorizia aiutati dai loro vassalli e ministeriali. Il 12 settembre 1221 a Mauterndorf (Salisburgo presso S. Michael) Enrico di Villalta vendette ad Eberardo II, arcivescovo di Salisburgo, il possesso di Engelsdorf presso S. Stefano (nord-ovest di Friesach) per 550 marche d'argento (VON JAKSCH, *Die Kärntner* ecc. cit., n.[i] 1832 e 1852). Effetti della guerra?

mini Patriarche, erano tenuti a pagare regolarmente ai Padovani i loro diritti; e così doveva essere in Friuli di quei Padovani che erano in Padova esenti dal pagare al comune i suoi diritti. Furono qui presenti i vescovi Giordano di Padova, Corrado di Trieste, Filippo di Feltre-Belluno; poi Federico di Caporiacco, Artuico di Varmo, Matteo di Rivarotta, Rodolfo di Sabriano, Artuico di Castellerio, Giacomo di Sacile, Enrico di Canussio, Arthongo di Soffumbergo, Ottolino di Gemona, Corrado *dapifer* patriarcale e molti padovani [1].

III.

1. Il cardinale Ugolino d'Ostia mediatore di pace fra il patriarca ed i Trivigiani. — 2. Pretese delle due parti. — 3. Sentenza del cardinale e sua esecuzione. — 4. Altre contese del patriarca; trattato coi Veneziani (23 giugno 1222).

1. Questi maneggi tenevano certo assai occupato il patriarca; ma frattanto s'era presentato fra queste sanguinose e desolatorie contese un uomo, forte di un'autorità superiore, fornito di un carattere energico ed avveduto. Il cardinale Ugo o Ugolino d'Ostia aveva avuto sin dal 14 marzo 1221 da papa Onorio III l'ufficio di predicare la crociata nell'Italia centrale e settentrionale e di pacificare quelle regioni, quale legato apostolico [2]. Che egli volesse abboccarsi anche col patriarca Bertoldo è assai probabile. Da una lettera che quest'ultimo inviò ad H. vice-decano ed al capitolo di Aquileia, veniamo a sapere qualcosa di più determinato. Egli dice loro d'aver veduta copia delle lettere che il legato aveva loro inviato, e li consiglia a presentarsi personalmente al legato stesso, per sapere quello ch'egli voglia e per rispondergli poi con calma. Io, soggiunge, non potei recarmi da lui « in causa dei difficili negozi, che, come sapete, mi tengono « occupato », ma ho deciso d'inviargli il preposito di S. Pietro di

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 231, dall'Archivio Civico di Cividale, dove ha la data del 1222 indizione X. Però Bonifacio di Guicardo era podestà di Padova nel 1221, come consta evidentemente dagli *Annales Patav.* e dal *Liber Regimin. Paduae.*

[2] *Reg. Honor. III*, I, p. 519, n. 3178; G. Levi, *Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini*, Roma, 1890, p. 138, n. CXI. Il papa diede comunicazione della nomina fatta a tutti i prelati che vi avevano interessi e prima di tutti al patriarca Bertoldo.

Carnia. « Sappiate inoltre che i Padovani non vogliono affatto « far tregua o componimento coi Trivigiani, né lasciare il campo « prima che abbiano data soddisfazione piena a noi dei danni e « delle offese che ci hanno fatte » [1]. Questo diceva il patriarca, mentre stringeva sempre più le sue relazioni col comune di Padova.

Però alla ferrea volontà del legato riuscì di condurre il patriarca ed i Trivigiani ad un'intesa. Infatti il 1° luglio nella chiesa di S. Pietro a Venezia, dinanzi al medesimo cardinale ed a Stefano, vescovo di Torcello, Giacomo Tiepolo podestà di Treviso e gli inviati di quella città giurarono di sottomettere alla decisione del legato la contesa che avevano col patriarca Bertoldo, col vescovo di Feltre-Belluno e colla comunità di Padova [2]. Ed a sua volta Federico, vescovo di Concordia, giurò « in anima « D. Bertholdi dei gratia patriarche Aquileiensis et de mandato « ipsius ibi personaliter existentis », di stare al comando ed alle decisioni del cardinale nelle guerre sopradette e nei compensi e risarcimenti da stabilirsi riguardo ad esse [3]. Nel medesimo senso giurò anche Filippo, vescovo di Feltre-Belluno [4].

Le trattative presero subito buona piega. Il martedì 13 luglio nel palazzo del comune a Treviso, alla presenza del podestà, di Domicio, messo del cardinale Ugo, e di alcuni ecclesiastici, i consoli, i notai del podestà di Treviso e molti cittadini giurarono di stare a quanto a suo tempo avrebbe deciso il cardinale [5]; ed il 17 successivo furono nominati i plenipotenziari che dovevano guidare le trattative [6].

Il patriarca Bertoldo seguì il cardinale Ugo a Bologna, poiché qui lo troviamo presente nel palazzo del vescovo il 28 luglio insieme coi vescovi di Torino, Bologna, Nicolò di Reggio, Gu-

[1] *Collez. Fontanini*, vol. 647, p. 781, ms. nel R. Archivio di Stato di Venezia. La lettera manca di data, ma forse fu scritta verso i primi di giugno da Padova.

[2] *R. I.*, n. 12720; MINOTTO, *Doc. ad Belunum* cit., II, p. 78; LEVI, *Registri* cit., p. 58, n. XXXXVIIII.

[3] Giurarono col vescovo anche Gabriele di Prata, Artuico di Varmo, Giovanni de Portis, Mainardo di Sbrojavacca, Rodolfo di Attens « fideles « et vassalli D. Patriarche sicuti fideles et de parte sua ». *R. I.*, n. 12721; G. B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia, 1786, tomo I, doc. p. 64, n. 50.

[4] *R. I.*, n. 12722.

[5] VERCI, op. cit., p. 62, n. 49.

[6] *R. I.*, n. 12733; LEVI, *Registri* cit., p. 42, n. XXXXI.

glielmo di Como, Giordano di Padova, Tiso di Treviso, quando il cardinale sentenziò in una questione riguardante Piacenza [1], e fu pure presente il 6 agosto insieme col cardinale e con molti vescovi ed abbati al funerale di S. Domenico, come sappiamo dalle testimonianze di Teodorico di Apoldia e di Ventura di Verona [2]. Nel frattempo le due parti contendenti prepararono i loro memoriali e presentarono le loro richieste.

2. Il patriarca richiese anzitutto piena libertà di possesso ed esenzione da ogni onere: sul monastero di Pero tanto in spirituale che in temporale, sulle curie *de Medatis et de Medulo* poste nel vescovato di Treviso; sulla curia di S. Paolo, sul castello e curia di Caneva nel vescovado di Ceneda; sul castello di Brugnera colle sue pertinenze, eccetto alcune ville soggette a Federico di Porcia; sulle ville de Lacu, de Albinea, de Albinella nel vescovado di Ceneda; su tutti i castelli, curie e ville dal Livenza, dal monte e dal mare sino al ducato di Merania; sulle case, terre, casamenti posti a Treviso nel luogo che si dice Fontana Olive. Chiese poi tutti i feudi che Treviso aveva ricevuto dalla chiesa di Aquileia, cioè castelli, ville, decime, quartesi ecc., perché fossero rimessi nello stato primiero. Chiese che « il *foceatum navigii factum in Medulo* nelle terre del patriarca « dal comune di Treviso con grande danno e pregiudizio della « chiesa d'Aquileia, perché in causa di esso il bosco del pa« triarcato fu molto distrutto e tagliato dai Trivigiani, ed ogni « dì più vien distrutto, e più ancora sarà distrutto in seguito, « venisse riempiuto e ridotto nella condizione di prima ». Volle che fossero liberati dal loro giuramento i *liberos seu francos* ed anche gli altri Friulani che avevano giurata la cittadinanza di Treviso, che fossero rimesse le condanne inflitte a Gabriele di Prata e che non fosse inquietato per i fatti del vescovado di Ceneda; che venisse osservato il trattato di Mantova del 1193 e che venisse restituita la casa abitata a Treviso da Gabriele di Prata. Pretese poi il risarcimento per i danni fattigli dai Trivigiani dalla domenica P. sino alla tregua imposta dal legato in 175 ville colle loro chiese e cimiteri « que sunt combuste... pe« nitus et destructe et rebus omnibus spoliate », il qual danno

[1] *R. I.*, n. 12739; Levi, *Registri* cit., p. 52, n. XXXXVIII.

[2] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 692. Non è improbabile che Bertoldo abbia conosciuto personalmente il santo, quand'egli venne a far visita a Venezia al cardinale, durante il suo soggiorno colà.

veniva stimato intorno alle 30.000 marche d'argento; poi il risarcimento dei danni fatti dopo la tregua in nove ville del tutto distrutte e spogliate per l'ammontare di circa 6000 libre. Chiese pure che in suo favore fosse assegnata la multa delle mille marche d'argento che il legato aveva stabilite in pena di chi avesse violata la tregua; e che gli fossero risarciti nella quarta parte i danni arrecati al tempo dei podestà Guglielmo di Pusterla e Danisio, della consoleria di Alberghetto e compagni [1], stimati 30.000 libre in una parte, 100.000 libre in una seconda, 6000 marche d'argento in una terza e 16.000 libre venete in una quarta.

Da parte sua il comune di Treviso esigeva che i nobili Friulani, i quali avevano giurata la sua cittadinanza, dovessero rimanergli soggetti; che venissero restituite 800 lire ad Ughetto di Treviso, ch'era stato preso dal patriarca; 2000 marche quale risarcimento per i danni fatti dal patriarca a quelli di Polcenigo in più di trenta ville e castelli ed in dieci chiese e cortine; 20.000 marche per i cittadini di Treviso imprigionati e per 150 ville « combustis et roncatis et ecclesiis et cortinis combustis et « devastatis bene quinquaginta et plus ». Chiese pure 5000 marche d'argento per i danni recati *civibus nostris de Portunaoni* « pro « toto portu destructo et combusto et pro rebus intus ablatis et « villis suis combustis et destructis ac devastatis et ecclesiis « destructis et mulieribus inde raptis, et ut comune Tarvisii « libere utatur iurisdictione in predicto portu et eius pertinentiis »; altre 5000 marche d'argento per i danni ricevuti presso Cavolano, quando il patriarca « fecit insultum in nos »; altre 5000 marche d'argento per cento ville e venti chiese e cortine danneggiate nel Cenedese dopo il fatto predetto e la tregua fatta dal vescovo di Trento [2]; 20.000 marche d'argento per i danni fatti dai Padovani presso Castelfranco « de mandato et de vo- « luntate D. Patriarche »; 500 marche d'argento per i danni recati a Federico di Porcia a cui erano state distrutte quindici ville e dieci chiese e cortine. Pretese libera giurisdizione su Caneva, secondo il trattato fatto col patriarca Pellegrino [3]; che

[1] Si allude qui alle inimicizie fra il comune di Treviso ed il patriarca Pellegrino II. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 283 sgg.

[2] A nome di Federico II, fu imposta al vescovo la tregua, prima che quegli venisse in Italia, secondo il BERTONDELLI, op. cit., p. 58.

[3] Il trattato di Lorenzaga del 20 gennaio 1204. Cfr. *Memorie*, X, 1914, p. 300 sgg.

Gabriele di Prata potesse liberamente esercitare la sua giurisdizione, essendo egli cittadino di Treviso da molto tempo; che il patriarca dovesse assoggettarsi senz'altro ai trattati stretti per il passato, e che i due Mainardi di Gorizia potessero con piena libertà ritenersi cittadini di Treviso. Finalmente il comune pretese, che si dovessero rompere i patti stretti dal patriarca con Padova, perché disdicevoli alla dignità del patriarcato e sommamente dannosi.

3. Finalmente il 30 agosto il cardinale Ugo pronunciò a Bologna nel palazzo del vescovo la tanto aspettata sentenza, presenti Simone, arcivescovo di Ravenna, i vescovi Enrico di Bologna e Mainardo d'Imola e parecchi ecclesiastici e legisperiti. Egli impose anzitutto al patriarca, ai suoi aderenti e specialmente ai Padovani da una parte ed ai Trevigiani dall'altra di conservare fra loro perpetua pace. Riconobbe al patriarca il monastero di Pero, Medadis, S. Paolo, Caneva e gli altri luoghi dal Livenza, dal monte e dal mare sino al ducato di Merania, in tutto il Friuli, e confermò il giudizio pronunciato nel 1193 dal podestà di Verona e dai consoli di Mantova. Impose ai Trivigiani di restituire entro trenta giorni quanto avevano tolto al patriarca e di liberare Gabriele e Federico di Prata, i Polcenigo e gli altri Friulani, che avevano loro giurato cittadinanza, dal giuramento prestato, entro trenta giorni. Impose pure ai Trivigiani di restituire la multa imposta a Gabriele di Prata, di cassare tutti gli statuti contrari alla libertà della Chiesa, già cassati dal papa e dall'imperatore. Dichiarò Treviso libera dal rispondere per Brugnera, Medulo ed altri paesi e per il vescovado di Ceneda colle sue dipendenze, purché alla chiesa di Ceneda fossero conservati i suoi diritti. Comandò finalmente ad ambe le parti di liberare i prigionieri entro venti giorni [1].

Così terminò colla vittoria del patriarca una lotta che aveva minacciato di travolgere la sua potenza; la nobiltà friulana rimase fiaccata e si strinse ormai sempre più da vicino coi ministeriali, per partecipare dei loro onori e delle loro ricchezze, ed un'era di pace e di prosperità interna si riaprì per il Friuli. Anche il vescovo di Feltre-Belluno fu obbligato a vivere in pace

[1] La sentenza fu approvata dal papa Onorio III l'11 febbraio 1222. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 67; *R. I.*, n. 12756; MINOTTO, *Doc. ad Belunum* etc. cit., II, p. 78; LEVI, *Registri* cit., p. 65, n. LII.

coi Trivigiani sotto certi patti e così anche da quella parte fu rimossa ogni ragione di discordia [1].

Bisognava ora dare esecuzione alla sentenza; ma questa era subordinata ad altre considerazioni. Sin dal 1° aprile 1221 il cardinale legato Ugo da Firenze aveva annunciato al patriarca d'avere incaricato l'abbate di S. Stefano in Bologna e maestro Ugo suo cappellano, canonico di Parma, di riscuotere da lui, dai suoi suffraganei, capitoli e chierici delle diocesi la ventesima sui redditi in conformità ai decreti del concilio ecumenico. Un annuncio consimile aveva pure inviato al capitolo d'Aquileia e agli abbati, prelati e chierici del patriarcato [2]. Ai primi di settembre Giordano, vescovo di Padova, deputato come riscuotitore della ventesima nella metropoli d'Aquileia, informava il legato che una parte degli ecclesiastici aveva soddisfatto al proprio dovere ma tutti gli altri no [3]. Che fra questi secondi ci fosse anche il patriarca d'Aquileia, lo sappiamo dalla lettera colla quale da Modena, il 13 settembre, il cardinale Ugo incaricò il vescovo di Trieste di prosciogliere il patriarca di Aquileia, dopo che avrà prestato il giuramento di ubbidire, dalla scomunica incorsa per la colpa di cui s'era confessato reo nella guerra contro Treviso, cioè degli incendi commessi, e per non aver pagata ancora la ventesima imposta; e lo obbligò a comandargli di porre in pegno 1000 marche, compreso quanto aveva già pagato, per sé, per la sua diocesi e per la diocesi di Concordia per ragione della detta ventesima, e di autorizzare per iscritto il legato stesso a ritenere anche i pegni consegnati in occasione della pace con Treviso quale acconto della ventesima [4]. Ed alcuni giorni dopo lo stesso cardinale Ugo scriveva da Bergamo al patriarca di Grado, dicendogli di farsi mostrare i documenti redatti dal notaio Lantelmo di Pavia, quand'era stata risolta la contesa del patriarca

[1] *R. I.*, n. 12757; LEVI, *Registri* cit., p. 76, n. LIII. Nello stesso mese d'agosto il cardinale Ugo annunciava al patriarca d'Aquileia ed ai suoi suffraganei d'avere scomunicato i Ferraresi per avere occupata Massa Fiscaglia. Ibid., n. 12754; LEVI, ibid., p. 43, n. XXXXII.

[2] *R. I.*, n.[i] 12686-87; LEVI, *Registri* cit., p. 8, n.[i] V e VI.

[3] *R. I.*, n. 12764. Da un atto della legazione si sa che la somma riscossa da Giordano nella provincia d'Aquileia saliva a 1350 libre venete. LEVI, *Registri* cit., p. 52, n. XXXXVII e p. 111, n. LXXXVII.

[4] *R. I.*, n. 12774; LEVI, *Registri* cit., p. 113, n. 89. Secondo il BERTONDELLI, op. cit., p. 60, il patriarca fu liberato solo nel 1222 a preghiera dei duchi d'Austria e di Carintia, coi quali venne a Roma; ma questo viaggio non è ammissibile.

e del vescovo di Feltre e Belluno con Treviso, da loro stessi, e lo incaricava di riconsegnare a quei di Treviso i pegni da loro depositati, ma non al patriarca i suoi, perché era ancora debitore verso la chiesa Romana, già da tempo, d'una somma rilevante [1].

Nel frattempo il patriarca s'era posto in diretta relazione coi Trevigiani; infatti subito, il 3 settembre, si ebbe una convenzione fra loro « super bello incendiis et rapinis hinc inde « sequutis »; e Federico di Porcia, Gabriele di Prata, Federico, Alderico e Warnerio di Polcenigo e gli altri liberi vennero prosciolti dai patti conclusi da loro con Treviso [2]. Poi il 1° ottobre Leonardo d'Udine canonico di Aquileia ed Esenrico di Rodelano si presentarono dinanzi al comune di Treviso « ostendunt « dimissiones et absolutiones factas per Gerardum de Nicoletto « coram ipso D. Patriarca » secondo la sentenza del cardinal Ugo, chiesero che fossero annullate le cauzioni già prestate dal Prata e dagli altri liberi, che Caneva venisse restituita e tutto il resto venisse eseguito, così com' era stato deciso. « Il podestà « ed il consiglio di Treviso risposero di essere pronti a fare ed « essere anche già fatto » [3]. Compiute così anche queste formalità, si poté credere che tutto fosse realmente finito.

4. Bertoldo s'era frattanto ritirato in Aquileia, dove il 15 novembre 1221 decise una contesa fra la chiesa d'Aquileia e Guglielmo conte di Sternberg per la chiesa e pieve di Loos (Laas in Carniola). Il conte poté provare di avere acquistato il giuspatronato su di essa dando alla chiesa di Aquileia una villa « che « è ora del duca di Carintia »; e perciò il patriarca gli riconobbe il diritto che s'era acquistato [4].

E nella cappella patriarcale di Aquileia il patriarca era presente il 6 dicembre ad una cessione di beni fatta da Ermanuccio di Rodeano ad Isenrico di Rodeano [5].

[1] *R. I.*, n. 12777; LEVI, *Registri* cit., p. 115, n. LXXXXI.

[2] Regesto nel BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 63.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 65; *R. I.*, n. 12781.

[4] Testi: Corrado vescovo di Trieste, Dietrico di Fontanabona, Giovanni de Portis. *Cod. Diplom. Istr.*; BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 66. Cfr. anche ZAHN, *Studi* cit., p. 30. Nello SCHUMI, *Urkunden und Regestenbuch des Herzogtums Krain*, Laibach, 1882, tomo II, p. 30, n. 41, porta la data del 1° dicembre.

[5] Archiv. Spilimbergo in Domanins, vol. arbori, p. 104. Copia in Carte Joppi, busta X, in Bibl. Com. di Udine. Furono presenti anche Giovanni de Portis e frate Giovanni dell'ordine dei predicatori.

Ma le conseguenze della guerra non dovevano cessare tanto presto. Infatti il 20 giugno 1222 a Padova il vescovo di Padova e Giordano, priore di S. Benedetto, davano esecuzione ad una lettera delegatoria di papa Onorio III loro diretta, e concedevano ai delegati del patriarca facoltà di alienare i beni della chiesa di Aquileia sino alla somma di 25.000 libre di denari veneziani, per estinguere con essi i debiti contratti a vantaggio della chiesa. Il patriarca aveva infatti esposto che la sua chiesa, « era tanto « oppressa dal peso dei debiti, che se non si provvedeva subito, « era da temersi, che non solo i proventi ma persino gli stessi « possessi venissero assorbiti dalla voragine delle usure » [1].

Le discordie di Treviso col patriarca d'Aquileia tacciono per qualche tempo, ma rimangono vive quelle col vescovo di Feltre-Belluno. Infatti il 23 gennaio 1222 papa Onorio III scrive al patriarca Bertoldo d'avere avuto notizia da quel vescovo, che i nobili figli di Azzolino [2] avevano occupato il castello di Oderzo, ch'era proprietà della chiesa di Belluno, « per cui facilmente « poteva venir turbata la buona concordia che s'era stretta fra « quel vescovo ed il comune di Treviso »; perciò comanda allo stesso patriarca d'indurre quei nobili a consegnare il castello nelle mani di Ugolino, priore di S. Maria Nova di Gerusalemme in Venezia, di Walperto decano di Treviso e del pievano di S. Paolo in Venezia, perché lo tengano sotto sequestro, e di scomunicarli qualora non volessero ubbidirgli [3].

Che Ezzelino III ed Alberico non operassero in nome proprio, ma coll'aiuto dei Trivigiani, lo sappiamo da un'altra lettera di Onorio, che fu inserita nelle Decretali [4]. Le due parti contendenti avevano eletto per arbitro Pietro Ziani doge di Venezia. Il papa saputo questo aveva intimato al doge di non mutare quanto erasi stabilito nella sentenza del cardinale Ugo, e di non risuscitare le contese ormai sopite, e comandò inoltre all'abbate di San Zeno ed a C. canonico di Verona di cassare ed annullare

[1] R. Museo Archeol. di Cividale, *Pergamene Capit.*, vol. III, n. 46.

[2] Ezzelino III ed Alberico da Romano, figli di Ezzelino II, il quale intorno al 1221 s'era ritirato a far vita ritirata e penitente nel monastero di Campese. Il 5 luglio 1223 Ezzelino II divise finalmente i suoi possessi fra i suoi due figli. Fr. Stieve, *Ezzelino von Romano*, Leipzig, 1909, p. 102, n. 19.

[3] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 232, dalle schede del Garampi; *Reg. Honor. III*, II, p. 36, n. 3756.

[4] *Decr. Gregorii IX*, lib. I, tit. XVIII: *De arbitris*, cap. 11. Cfr. Bertondelli, op. cit., p. 60.

tutto ciò che il doge avesse, come arbitro, deciso in senso contrario alla predetta sentenza, di impedirgli di procedere più oltre nell'arbitrato e di obbligarlo a restituire gli ostaggi già ricevuti.

Forse in occasione di queste ultime discordie, nelle quali Bertoldo patriarca fu obbligato ad intervenire, avvenne che si stringesse un nuovo trattato fra lui e la repubblica di Venezia. I Veneziani erano stati nella lotta alleati dei Trivigiani e le buone relazioni col patriarca ne avevano certo alquanto sofferto; perciò il 23 giugno 1222 nell'ospedale di S. Maria dei Crociferi in Venezia stessa fu stretto il nuovo patto, ch'è molto importante per la storia del commercio friulano. Il primo articolo non è che il riassunto del trattato concluso fra la repubblica ed il patriarca Wolfger nel 1206: il patriarca ed il conte di Gorizia giurano di rendere i Veneziani sicuri nelle persone e nelle robe in tutto il patriarcato, rispondono sulle proprie entrate per i danni che fossero loro fatti sul mare dal porto di Due Basiliche al porto di Primero. Poi si precisano meglio le relazioni:

il doge avrà in Aquileia il proprio vice-domino che renderà giustizia a quelli che si lamentassero dei Veneziani. I non sudditi del doge, se condannati, potranno appellarne al doge. I Veneziani potranno e dovranno chiedere giustizia al tribunale del patriarca e del conte nelle controversie che avessero con qualche individuo. Il vice-domino stesso avrà la quarantesima di due stazioni, poste l'una *in ruga de draparia* e l'altra *in foro S. Ioannis*; terrà le bilance e le misure per percepire le sue rendite gravanti sui redditi dei Veneziani e non pagherà dazio per i suoi beni in Friuli; punirà i delitti, eccetto la pena del sangue, che spetta al doge;

i Veneziani pagheranno nel patriarcato solo la muda secondo la consuetudine, e il casatico per l'affitto, secondo l'uso d'Aquileia;

i portolani veneziani potranno esportare, però solo a Venezia, il grano necessario alle loro famiglie; e quei Veneziani che importeranno sale, cipolle ed aglio potranno in compenso esportare grano [1];

se si farà garanzia con pegno fra patriarcali e veneziani, questi non potranno essere oppignorati fra i termini segnati sopra, se non nel caso in cui la lite fosse comune fra le due parti;

[1] Si comprende da questo che, per non rimanere nell'interno sprovvisti di grano, i patriarchi ne avevano impedita l'esportazione. Qui siamo dinnanzi a delle eccezioni, però molto limitate.

se dall'imperatore o dal patriarca sarà comandato ai Veneziani dimoranti nel patriarcato di uscirne, il patriarca li lascerà uscire e li porrà al sicuro fra i due porti;

se un non suddito del patriarca farà danno ai Veneziani sul mare entro i confini segnati, scoperto il reo, il patriarca renderà conto al doge della giustizia che ne avrà fatta;

il patriarca dal suo granaio pagherà ogni anno ai Veneziani dodici pani di un sestario ciascuno e dodici porci, che invierà a sue spese al palazzo del doge a Venezia. Questo non è che il tributo imposto al patriarca Wodolrico II dopo l'infelice impresa del 1162 [1].

IV.

1. Il patriarca e le sue relazioni coll'Istria sino al 1229. — 2. Affari friulani nel 1222-23. — 3. Donazioni dei conti di Gorizia. — 4. Innovazioni ecclesiastiche e feudali durante il 1224. — 5. Affari del patriarca oltr'Alpe nel 1225-26; suoi atti in Friuli sino al principio del 1227.

1. Durante quest'anno 1222 non aveva però mancato il patriarca Bertoldo di dar ordine al suo principato. Abbiamo veduto come nel documento del novembre 1220 avesse egli ottenuto la conferma dell'Istria dall'imperatore; egli volle subito far sì, che fosse riconosciuto colà il suo dominio. Infatti il 25 gennaio 1222 egli era a Parenzo, e quale patriarca « nec non Istrie atque Car« niole marchio » confermò il documento del vescovo Adalper riguardante i diritti del capitolo di Parenzo [2]. Ma che la sua azione non si limitasse allora a questa semplice formalità, lo sappiamo da una indicazione del *Thesaurus*, n. 526: « Statuta Istrie « in forma publica confirmata et *de novo facta* per d. patriar« cham Pertoldum in MCCXXII » [3]. Egli dunque modificò in

[1] Furono presenti: Corrado vescovo di Trieste, Corrado maestro di scuola in Aquileia, Federico di Caporiacco, Matteo di Rivarotta, Corrado dapifero del patriarca, Ottolino di Gemona, Gabriele di Prata ed altri. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 68; *Cod. Diplom. Istriano*; MINOTTO, *Doc. ad Forumjulii* cit., I, p. 14, colla data errata dell'8 giugno. Di questo trattato fa cenno anche LAUR. DE MONACIS, op. cit., p. 97, che ricorda espressamente anche l'intervento di Mainardo di Gorizia, quale avvocato della chiesa.

[2] UGHELLI, *Italia sacra*, X, p. 320.

[3] Per corroborare meglio la sua tesi, che il patriarca non poté agire efficacemente in Istria se non dopo il 1232, il LENEL, op. cit., suppone che si debba leggere qui 1232; ma, quantunque ci siano nel *Thesaurus* errori di datazione, non credo di dovermi scostare dal testo.

proprio favore i constituti antecedenti. Non so invece, se si riferiscano a questo tempo e sieno un tutt'uno con le precedenti le « quaedam ordinationes facte in Istria per d. patriarcham Ber- « toldum de voluntate provincialium omnium Istrie in una charta », di cui fa cenno il *Thesaurus* al n. 542.

Quest'energia di Bertoldo spaventò quei di Capodistria, che intuirono il pericolo di vedere limitata la loro libertà ed i loro diritti e di essere assoggettati al diritto comune [1]. E corsero al riparo. Nell'aprile mentre Federico II si trovava a Capua, si presentò a lui, condotto dal podestà che era un veneziano, un inviato di Capodistria, pregando l'imperatore a voler rinnovare un privilegio, concesso alla sua città da Corrado II nel 1035, che per l'antichità s'andava consumando. Si trattava del privilegio col quale Corrado confermava i diritti acquisiti dalla città e vietava al duca, al marchese ed a qualunque altro rappresentante dell'imperatore di recare molestia a Capodistria, ed era stato rivolto contro Adalberone di Eppenstein, che proprio in quel tempo era caduto in disgrazia dell'imperatore. Era chiaro ora l'intento di rivolgere quel privilegio, dopo ottenutane la conferma da Federico II, contro il patriarca che era l'attuale marchese. Ci parrebbe che Federico non dovesse approvare e confermare un tal privilegio dopo i decreti del 1220; però quantunque affermasse non essere consuetudine sua e della sua curia di confermare così antiquati privilegi, pure accondiscese e ricevette Capodistria sotto la sua protezione [2]. Certo però non era sua intenzione di dare a quel privilegio il valore che intendevano darvi quei cittadini.

Certo l'influsso veneziano non poteva non andare crescendo nell'Istria, ora che Venezia aveva il predominio su tutto l'Adriatico; e noi vediamo infatti podestà veneziani a reggere le città della penisola: a Pola nel 1225, a Capodistria nel 1222 e 1225, a Pirano nel novembre 1226. Anzi sembra che una specie di associazione generale si sia venuta colà formando sotto l'influenza di Venezia, giacché in un documento del 7 maggio 1230 si pre-

[1] È degno di nota che il 24 agosto 1216 i cittadini di Capodistria avevano fatto un trattato di pace coi Trivigiani. Questi restituirono quanto avevano tolto a quei di Capodistria e fecero un regolamento che dirigesse le mutue relazioni. VERCI, *Storia della Marca*, I, p. 55, doc. n. XLV. Forse si tratta di un fatto relativo alla guerra per il Castello d'Amore, nella quale i cittadini di Capodistria stettero coi Veneziani contro i Trivigiani.

[2] *R. I.*, n.[i] 1381-1385; MINOTTO, *Docum. ad Forumjulii*, I, p. 14. Cfr. LENEL, op. cit., p. 139 e p. 144.

senta il veneziano Tomaso Zeno, quale « universitatis Ystrie po- « testas ». Troviamo però a Pola il *potestas regalium*, istituzione che, come abbiamo veduto, risale al tempo di Wolfger [1]; tuttavia l'autorità del patriarca-marchese doveva trovare forti contraddizioni. Infatti il 22 marzo 1225 « apud Turrim de sursum epi- « scopi Polensis » gli uomini di Valle d'Istria giurarono di osservare tutti i comandi che fossero loro fatti dal patriarca Bertoldo e dal conte Mainardo di Gorizia « propter offensam quam « eis fecerant cum essent apud ipsos ospitati in Valle » [2]. Anche ingiurie avevano dovuto sopportare i due potenti personaggi in Istria. D'altra parte in questo stesso anno 1225 a Cividale il patriarca investì Leonardo di Tricano *de multis bonis* in Castelvenere d'Istria, « pro custodia castelli sui de Castro Veneris » [3]. Negli anni seguenti non abbiamo notizie che riguardino queste relazioni [4]. Nel 1229 il patriarca Bertoldo acquistò per la chiesa d'Aquileia da Corrado, vescovo di Trieste, le ville di Crennitz e Moraus con tutti i diritti inerenti [5]. Una maggiore attività si ebbe poi invece nel 1231, dopo terminate colla pace di san Germano le liti fra papato ed impero.

Evidentemente il movimento comunale colle sue autonomie e privilegi aveva troppo salde radici in Istria, perché potesse essere fiaccato e ridotto ad un'organizzazione centrale. Il patriarca-marchese trovava là la medesima opposizione che l'imperatore stesso trovava nelle città della Marca, della Lombardia e della Romagna. Le città Istriane, oltre le continue relazioni e trattati colla libera Venezia, avevano dalla parte loro le memorie di un lungo passato di libertà e d'autonomia che risaliva alla dominazione bizantina. Nulla di simile invece in Friuli, dove le comunità non ebbero privilegi se non a poco a poco per la liberalità dei patriarchi, specialmente quando questi vollero fiaccare il feudalismo.

[1] LENEL, op. cit., p. 139; *Cod. Dipl. Istriano*. Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 403.

[2] *Cod. Dipl. Istr.* Presenti: Enrico vescovo di Pola, B... preposito di Aquileia, Pietro cappellano del patriarca, Leonardo di Tricano, Amelrico di Montona, Bernardo di Trieste, Giovanni di Orsaria, Gerardo di Artegna ed altri.

[3] BIANCHI, *Doc. mss.* n. num.[1]. Presenti: Giovanni de Portis e Rodolfo de Areis.

[4] Il 23 aprile 1228 il patriarca sentenziò in favore del vescovo di Emona in una lite che aveva con quei di Buie riguardo a certi possessi.

[5] *Thesaurus*, n. 564, coll'indiz. II, erroneamente quindi al n. 530 si ha la data 1239.

Però oltre l'alto dominio feudale il patriarca ritraeva dall'Istria delle cospicue contribuzioni in generi alimentari, che derivavano dalle campagne di colà. Se ne fa cenno più volte nei documenti; ma fortunatamente ci è rimasto l'elenco di quanto fu percepito in natura dagli amministratori patriarcali il dì di s. Ermacora (12 luglio) 1226. Eccone la somma: 378 moggia di frumento, 227 moggia di vino, 195 moggia di avena, 70 spalle di porco, 10 formaggi [1]. A queste poi naturalmente sono da aggiungersi altre prestazioni in natura e censi o livelli in denaro che si riscuotevano nelle tenute di pertinenza del patriarca.

Di minore importanza furono invece le circostanze che obbligarono il patriarca a risolvere questioni di carattere prettamente ecclesiastico. Il 10 settembre 1221 il papa Onorio III comandò a Bertoldo d'indurre il vescovo di Pola a rinunciare alla sede, come si mostrava realmente disposto, e di imporre al capitolo di quella città di procedere all'elezione di un nuovo vescovo [2].

Così il 10 giugno 1222 il medesimo pontefice incaricò il patriarca ed il vescovo di Trieste di relegare in un monastero a fare penitenza un canonico di Pola, il quale aveva falsate certe lettere di papa Innocenzo III ed era perciò stato scomunicato e privato del beneficio dal patriarca di Grado e dagli altri delegati papali e poi anche imprigionato [3].

2. Ma non furono i soli affari istriani a tener desta la sollecitudine del patriarca. Il 3 agosto 1222 nella sua curia patriarcale di Aquileia insieme coi vassalli e ministeriali suoi egli decise una controversia riguardante l'abbazia di Sesto. L'abbate riferì che un tal Samuele aveva pronunciato un lodo arbitrale fra lui cogli uomini suoi di Claut ed Ismaele di Cimolais, riguardo a certi beni che essi avevano tolti a Tomaso di Fontanabona e Mattia di Carnia, durante la guerra che v'era stata fra il patriarcato ed il comune di Treviso; questo lodo era stato approvato da Leonardo di Tricano dinanzi al patriarca, ai vassalli

[1] R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, III, n. 61.

[2] *Regesta Honor. III*, tomo II, p. 4, n. 3537. Era un affare che si trascinava innanzi da tempo. Sin dal 27 febbraio 1219 il medesimo papa comandava al vescovo di Feltre e Belluno di fare eseguire la sentenza di sospensione pronunciata dal patriarca d'Aquileia *et a bon. m. electo Concordiensi confirmatam*, contro quel vescovo accusato di simonia, spergiuro e dilapidazione (ibid., I, p. 314, n. 1897).

[3] *Regest.* cit., tomo II, p. 79, n. 4035.

ed ai ministeriali. Ma non essendo stata condotta a termine allora la questione, fu ora deciso che gli eredi di Ismaele fossero tenuti a risarcire i danni, e l'abbate non fosse più obbligato a rispondere alle richieste del Fontanabona e di Mattia [1].

Il 2 febbraio 1223 a Udine alla presenza del patriarca, Corrado vescovo di Trieste ed Enrico Tasot suo fratello giurarono d'avere diviso tra loro il patrimonio di Enrico loro padre e di avere assegnati certi beni ad Engelberto di Ragogna [2].

Il 9 aprile, richiestone da Uberto abbate, il patriarca fece pubblicare a S. Lorenzo di Riva ed a Roveredo da un suo inviato un bando, che nessuno osasse fare dei danni nei boschi posseduti dal monastero di Pero [3].

A Cividale il 12 aprile diede due marche di denari ad Enrico e Giovanni Marzutto, perché rinunciassero ad ogni diritto che potessero avere su di una loro presunta serva [4].

L'8 agosto 1223 (a Sacile stessa?) sotto pena di 2000 lire veneziane e di perdere quanto avevano a Sacile, il patriarca costrinse Zapolcri e Corrado di Sacile da una parte e Scotto dall'altra a compromettere in lui per porre fine alle loro discordie; ed essi dovettero dare fideiussori di stare alla volontà del patriarca; e furono per Corrado: Albertino di Montereale, Enrico di Polcenigo, Wolrico di Capoliz e Scotto; — per Scotto: Otto, Wolrico di Topolico ed Albertino di Vallecroda; — per Zapolcri: Asion di Vallecroda, Rodolfo gastaldo di Maniago, Enrico Longo, Albertino e Lotofredo di Barro [5].

Il 31 agosto *in castro Medune* il patriarca decise una controversia che aveva con Stefano, abbate di Sesto, per l'avvocazia di Azzanello, Mure e Vergaro; e stabilì che l'avvocazia restasse all'abbate, ma i « rustici (di quei luoghi) deberent venire

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 71.

[2] Presenti: Enrico arcidiacono di Aquileia, W[igando] preposito di S. Odorico, Leone di Udine, Gabriele di Prata, Duringo di Mels, Ottolino di Gemona, Gerardo di Artegna, Rodolfo di Areis, Corrado di Flagogna ed altri. R. Archiv. di Stato Venezia, *Collez. Fontanini*, vol. 652, p. 264.

[3] R. Museo di Cividale, *Pergam. Capit.*, III, n. 50.

[4] A. BATTISTELLA, *La servitù di masnada in Friuli*, Venezia, 1902.

[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 75, dal *Codic. Diplom. Frangipani*, n. 20; disgraziatamente il testo ci è giunto in cattivo stato; Corrado, per esempio, è chiamato anche Otto. Furono testimoni: X. arcidiacono, Wigando preposito di S. Odorico, Furlano prete, Leonardo di Udine, Matteo di Rivarotta, Giovanni di Portis, M. di Sbroiavacca, Wernero di Meduna, Rodolfo di Areis, Otto di Cinto ecc.

« ad castrum Medune ad custodiam et ad plovegum, et non de-
« berent vendere vinum ad canolum in taberna nec panem, nisi
« in eorum festivitate semel in anno, nisi vellent vendere in ca-
« stro Medune ». In altre parole pane e vino si potevano vendere pubblicamente solo nel castello [1].

3. Poi il 22 settembre nella chiesa di S. Donato in Cividale Mainardo il vecchio e Mainardo il giovane di Gorizia, per il prezzo di diciannove marche aquileiesi che avevano ricevute dal capitolo di Cividale, rinunciarono nelle mani del patriarca il diritto di avvocazia che avevano sui mansi di Fagagna, posseduti dal capitolo stesso, e pregarono il patriarca a conferire l'avvocazia di quei mansi al capitolo; ciò ch'egli subito fece [2].

Il 21 maggio 1224 a Cividale nella chiesa di S. Paolino « supra palacium patriarchale » Mainardo il vecchio e Mainardo il giovane di Gorizia resignarono nelle mani del patriarca Bertoldo, e per lui alla chiesa di Aquileia, cinque mansi posti nella villa di Runcino (Roncina presso Canale, nella valle dell'Isonzo) ch'essi avevano avuto in feudo dalla chiesa; e secondo il patto il patriarca li consegnò subito ad Otto, decano di Cividale, che li ricevette a nome del monastero di S. Maria di Aquileia, perché rimanessero a disposizione di Ermila finché fosse viva e poi rimanessero in possesso del monastero [3]. Quel possesso ebbe la

[1] Presenti: Federico di Caporiacco, Enrico preposito di Concordia, Mattia di Rivarotta, Otto gastaldo de Waldo, Corto forestario ecc. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 75, dal vol. I, Pergam. Abbazia di Sesto, in R. Archivio di Stato di Venezia. Un atto dell'8 giugno 1229 ci mostra Rodolfo de Arie quale inviato del patriarca ai giurati ed al decano di Azano per mostrare loro i confini dei beni che s'erano scambiati fra loro il patriarca e l'abbate di Sesto in Zucheto (*Varia Fontanini*, vol. 75, p. 627, in Bibliot. Comun. di S. Daniele del Friuli).

[2] Presenti: Corrado vescovo di Trieste, Eppo preposito di Carnia, Otto decano di Cividale, Cono di Castelnuovo con suo fratello Ugo, Corrado di Pertica ed altri. DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 696.

[3] Presenti: Volkero di Dornberg, Siurido di Peuma, Giovanni de Portis, Mainardo di Coprewa, Mainardo di Floiano, Ugo di Duino ed altri. V. JOPPI, *Docum. Goriziani del secolo XII e XIII*, in *Archeografo Triestino*, 1885, n. XV. Il 6 giugno seguente il patriarca ad istanza dei due Mainardi confermò al monastero il possesso dei cinque mansi. Presenti: Enrico arcidiacono, Leonardo abbate di Rosazzo, Wigando preposito di S. Odorico, Corrado maestro delle scuole con due altri canonici, Corrado, Waltero ed Amelrico fratelli di Dornberg, Cono di Castelnuovo, Mainardo de Floiano Noppo de Luilienberch, Giovanni di Peuma ed altri. *Cartul. di S. Maria di Aquileia.*

sua piccola storia. Infatti il 6 gennaio 1230 Meregarde, badessa di S. Maria, presente tutto il capitolo del suo monastero, stabilì la forma colla quale dovesse celebrarsi a suo tempo l'anniversario di donna Ermengarda di Gorizia « que quondam hyrmila in « castro Goricie appellabatur », coi redditi dei cinque mansi e col censo di una casa comperata coi denari donati dalla stessa Ermengarda e posta non lungi dalla chiesa di S. Giovanni in Foro [1]. Poi il 29 gennaio 1234 Ermila con suo marito, il milite Cono di Flaschberg, rinunciò alla badessa Herburga ogni suo diritto sopra i suddetti cinque mansi e sopra « quodam cellario « sito in Aquileia emptum quondam a Mistado de Foro », riservandosi un annuo censo in prodotti che doveva esserle pagato, finché vivesse, dal monastero stesso. Questo alla presenza e col consenso del patriarca [2].

4. In questo medesimo anno 1224, il 10 giugno, il patriarca istituì sei nuovi prebendari (due preti, due diaconi e due suddiaconi), perché sotto la dipendenza del decano ogni giorno dell'anno celebrassero l'ufficio divino (cioè l'Ufficio della B. Vergine) dinanzi all'altare della Madonna nella basilica d'Aquileia, secondo il regolamento da lui stesso preparato e senza ommettere per questo l'ufficio in coro. Perciò *col consenso del capitolo d'Aquileia, dei prelati, dei vassalli, dei ministeriali* assegnò a quei prebendarî undici mansi a Ronchi oltre l'Isonzo (Ronchi di Monfalcone) con tutti i diritti in piena proprietà; permise che i vassalli ed i ministeriali del patriarcato potessero del loro feudo dare loro sino alla misura di un manso; assegnò trecento formaggi che l'*officium* di Tolmino avrebbe loro pagato ogni anno a san Martino. Presenti a questa nuova istituzione il conte Mainardo iuniore, Corrado decano d'Aquileia, Leonardo abbate di Beligna, Duringo preposto di San Felice, Leonardo di Udine maestro delle scuole, Poppo de Tricano, Leonardo di Faugnacco, Wolrico pievano, Enrico de Riunio con altri canonici, Corrado Sangano vicedomino, Giovanni di Portis, Giovanni de Rivo, Ro-

[1] CAPPELLETTI, op. cit., VIII, p. 298, completato con la copia del BERTOLI, *Antichità d'Aquileia*, tomo III ms., n. 1064.

[2] Presenti inoltre Corrado decano di Aquileia, Bernardo preposito e Corrado arcidiacono pure di Aquileia, Pietro vicedomino del monastero. JOPPI, *Doc. Gor.* cit., p. 24, n. XVI.

dolfo di Attens, Marquardo pecorario ed altri [1]. L'istituzione fu poi confermata da papa Gregorio IX il 9 giugno 1230 [2].

Il 7 dicembre, pure del 1224, ad istanza del decano e del capitolo di Cividale, Onorio III papa concesse al patriarca Bertoldo la prepositura di Cividale rimasta vacante « quae circa tempo- « ralia tantum consistit », perché « in medio quasi catulorum « leonum exposita » correva altrimenti pericolo di venire impoverita e rovinata dalle ambizioni e dalle brame di coloro che vi anelavano [3].

Sarebbe stato desiderio del patriarca di regolare e limitare i diritti che i vassalli del suo principato s'erano venuti acquistando od usurpando nell'ultimo mezzo secolo, specialmente riguardo i diritti comitali. Ne abbiamo la prova, quando si trattò di rinnovare l'investitura ai signori di Prata. Infatti il 14 settembre 1224 a Portogruaro, dov'erano presenti con lui Corrado vescovo di Trieste, Federico vescovo di Concordia, Stefano abbate di Sesto, Palmario abbate di Summaga, Enrico arcidiacono d'Aquileia, Giovanni de Portis di Cividale, Uldarico di Cucagna ed altri non nominati, Bertoldo non voleva dare col gonfalone [4] l'investitura dei feudi a Wecello, figlio del defunto Gabriele di Prata, come questi pretendeva. Ma Wecello, colla testimonianza di Gubertino da Prata e di Marco di Lorenzaga, poté provare che il padre suo Gabriele era stato investito dal patriarca col gonfalone; ed allora Bertoldo investì col gonfalone Wecello e Federico di Porcia « cum comitatu et cum omni jure, secun- « dum quod visus est habere et possidere » [5]. Più tardi però

[1] De Rubeis, *M. E. A.*, col. 703 e meglio in Bertoli, *Antichità* cit., III ms., n. 1065. Il Cappelletti, op. cit., VIII, p. 291, assegna questo atto al 1227, perché porta l'indizione XV; però nel Bertoli manca l'indizione; mancanza ch'egli attribuisce a corrosione dell'orginale; l'indizione XV non è dunque che una malaccorta congettura di qualche copista.

[2] Cappelletti, op. cit., VIII, p. 293.

[3] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 235; *Reg. Honor. III*, tomo II, p. 287, n. 5207. Questa concessione fu poi confermata a Bertoldo da Innocenzo IV a Lione il 10 febbraio 1246 (ibid.). Cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 156 sgg., dov'è esposta la storia di questa prepositura.

[4] L'investitura dei feudi comuni si dava di solito *per fimbriam tunicae*; quella dei feudi con *imperium* col gonfalone.

[5] E. Degani, *Guecello II di Prata*, Udine, 1893, p. 39, dai Doc. mss. del Bianchi; E. S. di Porcia, *I primi da Prata e Porcia*, Udine, 1904, p. 107. Di questa contesa rimase memoria anche nei documenti veneziani. Cfr. Minotto, *Doc. ad Belunum* ecc., I, p. 39, colla data errata del 14 novembre.

Bertoldo tentò di prendere una rivincita con un decreto ottenuto dall'imperatore a danno di tutti i vassalli investiti di poteri comitali; senza potere però, in causa delle lotte sopravvenute, condurre ad effetto il suo programma.

Appartengono pure al 1224 due lettere di papa Onorio al patriarca Bertoldo, ma che non riguardano affari interessanti esclusivamente la terra nostra. Colla prima, spedita il 7 febbraio, gli ordinava di esortare i sudditi di tutto il patriarcato a passare insieme con Guglielmo di Monferrato in aiuto del regno di Tessalonica [1]. Colla seconda, spedita nell'aprile, gli annunciava la legazione affidata a Corrado, vescovo di Porto, per sollecitare la crociata e per risolvere gli affari e le contese pendenti [2].

5. In sulla fine del 1225 noi troviamo anzitutto il patriarca « iuxta pontem Drawe aput Montferrar » non lungi da Völkermarkt, insieme con Ulrico I, vescovo di Gurk, a decidere sui figli di Enrico, ministeriale di Windischgraz e suddito del patriarca, il quale aveva sposata una ministeriale del vescovo di Gurk. E fu deciso che i figli potessero ereditare dal padre e dalla madre, ma fossero divisi fra i due prelati [3]. Un affare simile fu trattato fra i medesimi, riguardante Riccarda ministeriale di Gurk, moglie di Otacher di Partistagno. Questa volta il Gurkese cedette tutti i figli all'Aquileiese, meno una figlia che doveva andare a marito con beni dotali di pertinenza della chiesa di Gurk; il patriarca per compenso « sui chori consilio « ac suorum ministerialium » cedette al Gurkese i fratelli Cunegunda e Reinero di Wolchenburg, ministeriali della sua chiesa, che ne avevano mostrato desiderio [4].

Il 13 gennaio 1226 Bertoldo era a Windischgraz, dove confermò al monastero di S. Paolo di Lavant i privilegi concessigli dai suoi antecessori ed il documento del 23 febbraio 1206 riguardante la cappella di Möchling [5].

[1] *Reg. Honor. III*, tomo II, p. 105, n. 4753, diretta anche ad altri prelati e signori d'Italia.

[2] Ibid., p. 232, n. 4904; *R. I.*, n. 6571. Lettera indirizzata anche agli arcivescovi di Magonza, Treviri, Colonia, Magdeburgo, Salisburgo, Brema, Besanzone ed ai loro suffraganei.

[3] Presente fra gli altri Bertoldo pievano di Windischgraz. Von Jaksch, *Die Gurker*, n. 500; Zahn, *Urkundenbuch des Hezogtums Steiermark*, Graz, 1875, II, p. 320, n. 229.

[4] Von Jaksch, *Die Gurker* cit., n. 501.

[5] Testi: Hertnido arcidiacono di Saunia, Luprando arcidiacono di Carintia, Corrado canonico di Aquileia, Bertoldo pievano del luogo, Mattia da-

Il 14 giugno 1226 il patriarca era ad Attimis *ante catedram eiusdem D. Patriarche*, presente ad un atto feudale compiuto da quei ministeriali. Infatti Rodolfo di Ariis insieme « cum suis « spectabilibus advocatis » Otaco e Vodolrico di Attems suoi fratelli rinunciò nelle sue mani la *curiam de Areis*; ed il patriarca la diede in feudo a Diamota, figlia di Otaco, insieme con altri feudi e possessi, perché la possedesse con piena libertà e con diritto anche di alienare [1].

Il 24 ottobre 1226 Mainardo il vecchio di Gorizia *cum manu et voluntate* di suo nipote Mainardo, figlio di suo fratello Engelberto, vendette al patriarca per 800 marche d'argento le ville di Sedegliano, S. Lorenzo e Grions (di Sedegliano), e le ottenne da lui in feudo, vita sua durante, coll'obbligo però di non alienarle in alcun modo; cedette alla chiesa Aquileiese i castelli di Lienz e Bottistagno con tutti i diritti annessi, il porto di Latisana con tutte le sue pertinenze, eccettuandone però Precenicco, Carpanara, Blancara, il possesso che aveva in feudo Federico di Porcia ed una selva per la quale aveva lite col patriarca; ma il patriarca doveva pagargli per questo quattro marche all'anno sulla muta d'Aquileia sin che fosse vissuto; a sua volta il patriarca concesse in feudo anche questi beni ai due goriziani, in modo che potessero essere tramandati ai loro discendenti maschi e femmine. Soltanto quando questi fossero venuti a mancare, dovevano ritornare alla chiesa [2].

Nel dicembre il patriarca si trovò in Sacile ad un convegno coi fratelli Alderico e Wernero di Polcenigo [3]. Egli li investì « de omni iurisdictione ad comitatum tantum de Aviano per- « tinente; deinceps Comites dent auxilium patriarche et succes- « soribus » contro i suoi nemici, eccetto che contro l'imperatore, Wecellone di Camino ed i suoi con certe condizioni; e promise

pifer di Gemona, Otto pincerna di Gemona ed altri diversi. VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n.[i] 1899 e 1900.

[1] Presenti: maestro Vierio *scriptor* D. Patriarche, Scotto di Montereale, Cuculo di Maniago, Federico di Castello, Artico di Rivarotta, Vargendo di Muscleto, Passillo di Partistagno ecc. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 82.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 84. DE RUBEIS, *M. E. A.*, p. 717; mancano i nomi dei testimoni ed il luogo dove avvenne il contratto. La carta fu posta «super altare s. Marci». Cf. anche [N. BAROZZI], *Latisana e il suo distretto*, Venezia, 1858, p. 73.

[3] Erano col patriarca: Enrico vescovo di Pola, Volrico di Cuccagna, Giovanni de Portis, Rodolfo de Ariis, Giovanni de Portis il giovane, Artuico di Cusano, Brisa di Ragogna.

che non lascerebbe costruire castelli nella pedemontana fra il Meduna ed il Livenza e di risarcire i due fratelli dei danni subiti per parte dei Trivigiani. Quest'importante cessione di diritti fu poi confermata in Aquileia nel 1227 da Corrado decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Enrico preposito di Concordia e Leonardo scolastico di Aquileia [1].

Un'altra questione fu composta il 15 dicembre in Aquileia. S'era litigato dinanzi al patriarca fra maestro Pietro, pievano di Krainburg, e Tomaso, abbate di Viktring, per la cappella di Höflein e per certe decime; ma in quel dì si fece una composizione fra il pievano ed Enrico cellerario, delegato dell'abbazia, per cui fra l'altro le decime restarono al pievano, e la cappella al monastero [2].

L'8 marzo 1227 a Cividale il patriarca confermò una sentenza della sua curia in una causa di servitù, dicendo che se Gallusso provasse che i servi in questione erano suoi, costoro « deberent redire in sua tenuta » [3].

V.

1. Relazioni del patriarca coll'imperatore nel 1226. — 2. Inimicizie fra il patriarca e Venezia nel 1225-1227. — 3. Altri minori affari condotti a termine dal patriarca nel 1227-1228. — 4. Inimicizie colla Marca Trivigiana nel 1228-1229. — 5. Morte di Enrico, marchese d'Istria, fratello del patriarca (18 luglio 1228); affari riguardanti la successione. — 6. Il patriarca in Friuli nel 1229; prestiti coi Grimani a Venezia.

1. Poiché Federico II nel luglio 1225 aveva solennemente di nuovo promesso di condurre la crociata, com'aveva pattuito al momento della sua elezione, così Onorio III scrisse da Roma il 13 gennaio 1226 al patriarca Bertoldo ed a Giordano, vescovo di Padova, annunciando la prossima partenza di lui e che perciò prendeva sotto la protezione di s. Pietro la persona sua e dei suoi figli, l'impero, il regno ed i diritti loro; e chiunque nel territorio della metropoli Aquileiese osasse attentare contro i

[1] Testi, oltre il Portis, il Ragogna, l'Ariis, il Cuccagna, anche Corrado vicedomino di Manzano. DEGANI, *Guecello II* cit., p. 41, dal BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 83.

[2] Presenti: Corrado decano d'Aquileia, Leonardo scolastico, Enrico di Carnia, Corrado svevo ed altri canonici. SCHUMI, *U. B. Krain* cit., II, p. 35, n.[1] 48, 49; VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n.[1] 1905-1906.

[3] BATTISTELLA, *La Servitù di masnada* cit.

diritti imperiali, doveva soggiacere alla scomunica ed all'interdetto delle sue terre [1].

Certo questa lettera fu inviata per desiderio ed istigazione dell'imperatore stesso, che vedeva rinnovarsi la lega lombarda, rinsaldarsi i vincoli delle città collegate, fra le quali si trovavano appunto Verona, Treviso, Vicenza, Padova e Mantova, ed apprestarsi a difesa contro ogni possibile disegno di Federico stesso. Questi nel marzo del 1226 mosse da Pescara verso il settentrione d'Italia e celebrò la pasqua (19 aprile) in Ravenna [2]. È assai probabile che anche il patriarca Bertoldo si mettesse al suo seguito, tanto più che era stata indetta una solenne adunata di tutti i vassalli con armi e cavalli a Cremona. In un documento, però non genuino, con cui Federico confermava al monastero di Chemnitz i suoi beni è sottoscritto anche Bertoldo [3]. Certo invece fu presente nel campo imperiale presso Parma, nel giugno, Mainardo di Gorizia [4], il quale ricompare poi anche nel luglio a Borgo San Donnino insieme coi vescovi di Treviso e di Padova [5].

Frattanto Enrico, figlio dell'imperatore e re di Germania, aveva tentato di penetrare in Italia con un esercito tedesco dalla valle dell'Adige, ma ne era stato impedito dall'esercito della lega lombarda. Perciò Federico pose le città che componevano la lega stessa al bando dell'impero l'11 luglio; e Corrado, vescovo di Hildesheim, le colpì della scomunica, perché s'erano confederate a danno dell'imperatore crociato [6]. Ma sui primi del 1227 riuscì a papa Onorio di rappacificare le parti contendenti per non impedire la crociata, che doveva partire proprio in quell'anno.

2. Durante il 1225-1226 i rapporti fra il patriarcato e la repubblica veneta si resero assai tesi. Da principio non si trattò che di questioni commerciali. Ugo di Fratta aveva commesse ruberie in danno di tre cittadini veneziani che navigavano verso Pola; per rappresaglia questi fecero confiscare i beni di alcuni sudditi del patriarca. Ma il patriarca intervenne e promise di

[1] De Rubeis, *Diss. mss.*, p. 236.

[2] *R. I.*, n. 1595 *a*, 1602 *a*.

[3] *R. I.*, n. 1603. È datato: 30 aprile 1226 presso Parma.

[4] *R. I.*, n.i 1622-1629.

[5] *R. I.*, n.i 1659, 1660.

[6] *R. I.*, n. 1657 *a*; Ch. I. Hefele, *Historie des conciles*, Paris, 1913, tomo V, p. 1427; F. Savio, *Milano*, p. 578.

dare risarcimento, secondo i patti, ai tre veneziani prima della Pentecoste. Perciò il doge ed il consiglio di Venezia obbligarono i tre danneggiati a restituire le cose confiscate ed a confermare con giuramento il valore dichiarato dei danni patiti e la assicurazione che quanto era stato loro tolto non apparteneva ad uomini di Pola. Questo il 28 aprile 1225 [1].

Nel giugno 1225 passò per Venezia, per recarsi a Roma presso l'imperatore, il duca d'Austria insieme con Mainardo di Gorizia; questi prese a prestito in tale circostanza cinquanta marche d'argento che doveva restituire poi per il fine d'ottobre. Il duca ripassò poi nell'agosto [2].

Sulla fine del 1225 ci furono contese e rappresaglie fra Friulani e Caprulani. Infatti nel settembre 1225 i cittadini di Caorle confiscarono nove balle di tele e panni, reputandole proprietà di Friulani, quale rappresaglia per il sequestro d'un loro plato (nave di trasporto) [3]. Ma altre inimicizie si maturarono e collegarono con queste. Il 30 marzo 1226 alcuni uomini di Caorle, col consenso del vescovo Natale, promisero per sé e per il loro comune che nessuno di loro porterebbe vettovaglie in Friuli, in Aquileia o sul Livenza, finché durassero le inimicizie fra Venezia, Padova ed Aquileia, senza un espresso permesso di Venezia, sotto pena di incorrere in una grave multa [4]. Poi il 24 aprile fu pubblicato a Venezia stessa un ordine del doge, che nessun veneto del dogado osasse andare o mandare a Padova senza permesso della Signoria; né andare o mandare o portare merci in Aquileia, Friuli e Trieste sotto pena di multa. Ed un tale bando fu ripubblicato il 30 settembre 1226 con minaccia di pene ancor più gravi, quali il bruciamento delle navi contrabbandiere. Poi il 13 novembre fu concesso al doge ed al consiglio minore di punire senz'altro i contravventori degli ordini suddetti e di assolvere i rei confessi [5].

Viceversa il 6 dicembre 1226 il doge concesse a Marco di S. Barnaba e compagni di portarsi in Friuli per esportarne cento

[1] R. Predelli, *Il « liber communis » detto anche « plegiorum »*, Venezia, 1872, p. 69, n. 260.

[2] Ibid., p. 83, n. 318.

[3] Ibid., n. 326.

[4] Ibid., p. 93, n. 368.

[5] Ibid., p. 94, n. 371; p. 108, n. 429; p. 112, n. 452. Al n. 526 si parla di un contrabbando di vettovaglie portate verso Aquileia; contrabbando punito con carcere (8 aprile 1227).

moggia di miglio e *surgulo*, coll'obbligo di portarli a Venezia prima dell'ottava di Natale; qualora non avessero potuto portarli a Venezia dovevano venderli a Capodistria col permesso del podestà Nicolò Cocco. Causa il ghiaccio che aveva impedito il trasporto, tale permesso fu poi protratto sino al 1° febbraio; e fu rinnovato per un nuovo carico di altre cento moggia il 3 marzo 1227 [1].

Finite le contese in Lombardia, finì anche la tensione fra Venezia ed il patriarcato. Infatti il 2 maggio 1227 nella basilica di Aquileia, alla presenza del patriarca ed *in anima ipsius patriarche*, Giovanni de Portis giurò, che in avvenire sarebbero osservati i patti e le consuetudini esistenti fra il patriarcato ed il comune di Venezia, contenuti nel documento del 23 giugno 1222 [2].

Il patriarca si recò anche a Venezia verso la fine di quell'anno. Infatti il 7 novembre 1227, nel chiostro di S. Maria dei Crociferi, egli confermò ad Enrico preposito, a Marco decano ed al capitolo di Concordia le costituzioni emanate già dal vescovo Romolo e confermate dal patriarca Godofredo [3].

3. Di un'altra contesa avvenuta in questo tempo si ha notizia in un atto scritto presso Villach, davanti la chiesa di S. Roberto, il 21 maggio 1227. Bernardo, duca di Carintia, aveva ottenuto da papa Onorio III gli abbati di S. Paolo e di Viktring quali giudici nella causa che aveva col patriarca per il giuspatronato sulla chiesa di Lubiana. Infatti il duca aveva perduta la causa ed aveva fatto appello alla S. Sede; ma dal patriarca era stato spogliato delle cose divine insieme coi suoi (interdetto ?). In quel dì egli chiese che la pena fosse tolta per decreto dei due giudici delegati; ma maestro Filippo, canonico di Aquileia, procuratore del patriarca, eccepì che la giurisdizione dei due abbati era cessata, perché, ricevuta la delegazione, non avevano fatta la citazione delle parti prima della morte del papa; quindi

[1] *Liber Pleg.* cit., n.[i] 466 e 509.

[2] *Cod. Dipl. Istriano.* Presenti: Stefano abbate di Sesto, Otto preposito di S. Odorico, Corrado decano di Aquileia, Enrico preposito di Concordia, Artuico di Strassoldo, Rodolfo de Areis, Corrado dapifero ed altri.

[3] Presenti: Otto preposito di S. Odorico, Leonardo arcidiacono di Trieste, Volrico de Portis canonico di Aquileia, Otto pievano di Turrida, ecc. UGHELLI, *Italia Sacra*[2], V, 337; VALENTINELLI, *Catalogus codicum mss. de rebus Forojuliensibus* etc., Wien, 1857, p. 73 (403). Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 270.

re adhuc integra la loro delegazione era cessata, secondo le regole canoniche [1]. Perciò non si poté procedere nel negozio.

Assai probabilmente in Aquileia, il 23 aprile 1228, il patriarca Bertoldo sentenziò in favore di Gerardo, vescovo di Emona, contro gli abitanti di Buie per certi possessi di quella chiesa, e la sentenza ebbe il *laudum sue curie* [2]. Il 7 maggio seguente nella cappella patriarcale di Aquileia il patriarca fu presente ad un atto assai importante [3]. Si trattava dell'avvocazia sulla villa *de Ripis* che i fratelli Bertoldo e Ruperto di Tricano pretendevano esercitare, mentre il capitolo d'Aquileia sosteneva spettasse a lui stesso. La risoluzione della questione era stata commessa a quattro arbitri: Eppo, preposito di S. Pietro in Carnia, Duringo, preposito di S. Felice, Cono di Osoppo e Giseloldo di Medea. I testi erano stati escussi sin dal 13 aprile; aveva testificato anche Enrico, vescovo di Brixen, antico arcidiacono di Aquileia, alludendo anche alla causa discussa già dal decano Luprando dinanzi a Pellegrino II. Giovanni tesoriere era stato il più esplicito, asserendo che il capitolo ed i canonici a Ripis « placita« bant placitum advocatiae nullo contradicente et de cruenta et « de omnibus aliis querimoniis omnibus conquerentibus satisfa« ciebant », e mettevano colà anche un loro gastaldo. La sentenza arbitrale fu, che i due fratelli rinunciassero nelle mani del patriarca e di Corrado, decano d'Aquileia, ad ogni diritto di avvocazia — cosa ch'essi fecero immediatamente —, e che il capitolo rinunciasse a quattro mansi che possedeva a Tricano e pagasse cento lire di piccoli veneziani in favore degli avversarii [4].

Poi il 9 giugno troviamo il patriarca nella chiesa di S. Giovanni a Cividale; dove contrasse un prestito di 6360 lire ve-

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 86; SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 37, n. 50; VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1929.

[2] FR. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, Trieste, 1911, p. 72. Notizia conservata in regesto.

[3] Erano con lui: Federico vescovo di Concordia, Stefano abbate di Sesto, l'abbate di Summaga, Otto preposito di S. Odorico, Gionata arcidiacono di Concordia, Berardo canonico di Concordia, Federico vicedomino delle monache d'Aquileia, Mainardo il vecchio conte di Gorizia, Leonardo di Tricano, Cono di Moruzzo, Corrado *segrario* (?) vicedomino de *Mensano* (Manzano) ed altri.

[4] BIANCHI, *Doc. mss.*, n.[i] 90 e 89; BINI, *Varia docum. antiq.*, II, p. 22, ms. in Bibl. Capitol. di Udine.

ronesi con Andrea di Vitaliano [1], promettendo di restituire l'intera somma entro un anno a Treviso, sotto pena di pagare altrimenti cento lire al mese di pena. Egli diede perciò in pegno i beni del patriarcato e costituì suoi fideiussori Corrado, decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Rodolfo de Zufriano (Cipriano?), Otto Bergongia, Corrado sequario vicedomino, i fratelli Giovanni ed Ermanno de Portis, Cono di Osoppo, Bertoldo de Tricano, Galucio di Cividale. Il patriarca attestò che la somma doveva servire a vantaggio della chiesa d'Aquileia ed a redimere le possessioni che Reimperto di Mureck aveva in pegno; e di fatto, ricevuto il danaro, Reimperto lasciò liberi quei beni [2].

Da Cividale, assai probabilmente, Bertoldo il 18 giugno 1228 confermò una sentenza di Giovanni de Rivo su certe decime, per le quali v'era discordia fra l'abbate di Rosazzo ed il capitolo di Cividale [3].

Il 4 agosto 1228 a S. Vito il patriarca Bertoldo concesse a Rizzardo di Toppo, abitante a Caneva di Sacile, il privilegio per cui era esentato in Caneva dal piovego, *waita* e *schiriguaita*, ed il gastaldo del luogo era obbligato a prendere un consigliere dalla sua casa [4].

4. Un breve episodio, successo nel 1228, ci mostra come le relazioni politiche fra il patriarca e la marca Trivigiana fossero ritornate difficili. Ezzelino III, costretto a cedere ai Padovani il castello di Fonte, si fece cittadino di Treviso e coi Trivigiani invase le terre del vescovado di Feltre-Belluno, perché diceva ch'erano in antico terre del comune di Treviso; e riuscì infatti ad occupare Feltre e Belluno. I Padovani si sforzarono di ritrarre i Trivigiani dall'impresa, sostenendo che *quelle terre erano del comune di Padova*; infatti il vescovo s'era fatto cittadino di Padova. Invano i rettori della Lombardia tentarono colle loro preghiere e col loro intervento di impedire una guerra, che po-

[1] Che si tratti del padre o dell'avo di colui che, secondo Dante, era destinato a piombare nell'inferno fra gli usurai (*Inf.*, XVII, 68)?

[2] Furono presenti: il conte Mainardo di Gorizia, Wecellone pievano, maestro Ulrico, Leonardo Muselino, Leonardo di Faugnacco canonico di Aquileia, Wolchero di Dornberg, Tervio de Corbel di Treviso, Vito..., Ordelafo sartore di Treviso ed altri. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 93, da confrontarsi col n. 73.

[3] R. Museo di Cividale, *Pergamene capit.*, III, n. 79.

[4] Notizia desunta da un documento del 7 aprile 1268. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 336.

teva riuscire disastrosa ai comuni interessi italiani. « Stefano « Badoer, podestà di Padova, mandò messi al patriarca d'Aquileia « ed al marchese [Azzo VII d'Este]. E vennero e fu raccolto un « potente esercito per portare l'esterminio sulle terre nemiche ». Quest'esercito nel 1229 devastò Treville, presso Castelfranco, distrusse il castello di Godego, proprietà di Ezzelino, poi venne ad Asolo, Maserada e Nervesa sul Piave; quindi per Lancenigo passò dinanzi Treviso e tornò trionfante a Padova. I beni del vescovado di Feltre-Belluno furono restituiti al vescovo ed ai Padovani [1].

Del resto non era soltanto la lega coi Padovani che spingeva il patriarca ad una lotta contro Treviso, ma anche le antiche discordie sempre rinascenti. Ci resta infatti una lettera di papa Gregorio IX, diretta ai vescovi di Torcello e di Padova ed al decano di Treviso il 3 gennaio 1228, dov'egli racconta che i Trivigiani, non ostante la sentenza da lui pronunciata quand'era ancora cardinale, pretendevano esercitare giurisdizione sulle ville di San Paolo, de Medadis, Medulo ed altre, e perciò il patriarca aveva ricorso a lui, perché facesse osservare quanto era stato pattuito. Ed infatti il papa comandò ai tre sopradetti delegati di indurre i Trivigiani ad osservare quella sentenza e a non molestare il patriarca; non dovevano però fulminare censure senza uno speciale incarico [2].

Alla guerra del 1229 va appunto riferita una lettera che Gregorio IX diresse da Perugia il 16 maggio 1229 a Gaufrido, cardinale di S. Marco suo legato, colla quale lo eccitava ad adoperarsi per la pace fra i Padovani ed i Trivigiani ed a costringere il patriarca d'Aquileia a non prestare favore ai Padovani, coi quali si diceva aveva fatto lega a danno dei Trivigiani; « perché questi non avevano offeso né lui né i suoi, dopoché « colla nostra mediazione, quando ci trovavamo in minore ufficio, « avevano fatto insieme patti di pace » [3].

5. Il 18 luglio 1228 moriva senza eredi Enrico, marchese d'Istria, fratello del patriarca Bertoldo. Questi dev'essersi tosto recato oltr'Alpe per regolare gli affari della successione e per entrare in possesso di quanto toccava a lui per eredità. I debiti lasciati da Enrico vedremo più oltre come venissero liquidati.

[1] ROLANDINO, II, 17, in *R. I. S.*², VIII, p. 39; *R. I.*, n. 13028 *a*; STIEVE, op. cit., p. 17. Si noti che il Badoer era veneziano.

[2] VERCI, *Storia della Marca*, tomo I, doc. n. LIV, p. 70.

[3] WINCKELMANN, *Acta imperii*, I, p. 492; L. AUVRAY, *Les registres de Grégoire IX*, Paris, 1896, vol. I, p. 179, n. 296.

Il patriarca pensò anzitutto alle istituzioni ecclesiastiche: « nella « regione di Mötling (Carniola inferiore) abbiamo ricondotto « nella via della verità quel popolo, che era involto nell' errore « della cecità ed imitava in certo modo gli usi dei gentili, er- « rabondo dal vero ovile; perché anch' esso apparteneva alla « nostra chiesa, benché posto agli estremi limiti della diocesi. Ed « in quel paese nel luogo detto Cernomel (Tschernembl) abbiamo « fatto consecrare una chiesa in onore di s. Pietro, principe degli « apostoli, assoggettando ad essa come a madre e maestra quattro « chiese poste nel suo territorio... che la nostra sorella (cognata) « Sofia a suffragio e memoria del marchese d' Istria suo marito « e fratello nostro, ed a vantaggio dell' anima propria, dotò con « larghi possessi »; e soggiunge, ciò che è caratteristico, che Sofia donò anche le decime di quei paesi [1] « secundum consue- « tudinem Romane ecclesie que caput omnium est et magistra, « *sancte ecclesie Aquilegensi matri* sue integraliter assignando; « hac forma premissa, ut omnes decimas dictas possidentes a nobis « nostrisque successoribus *feudaliter* easdem accipere teneantur ». Sofia però riserbò a sé il diritto di giuspatronato. Questo fu fatto il 18 ottobre 1228, non è detto in qual luogo; ma certo nella Carniola, perché quasi nessuno dei presenti era friulano [2]. Venne così munificamente eretta una nuova parrocchia.

Il 29 ottobre troviamo con Bertoldo anche suo fratello Ottone, duca di Merania, ed ambedue diedero il loro consenso ad una compera di dodici mansi che Alberto, abbate di Obernburg, aveva fatta dal preposito di Diessen. La conferma fu fatta probabilmente ad Obernburg stesso [3]. Così pure Bertoldo fu pre-

[1] Le decime dei paesi d'oltr' Alpe erano state largamente date in feudo dai patriarchi. Una parte di esse costituiva l'appannaggio del pincernato, che dal marchese di Stiria era passato al duca d'Austria (ZAHN, *U. B. Steiermark*, III, p. 66, n. 12). Così il 9 maggio 1228 il conte Guglielmo di Heunburg diede in pegno al conte Ermanno di Ortenburg il mercato di Bleiburg « cum decimis novellorum a domino patriarcha Aquilegensi in « feodo habitis » per 200 marche (VON JAKSCH, *Die Kärntner* cit., n. 1946).

[2] Vi troviamo: Enrico preposito di Diessen, Bertoldo decano della Carniola e Marchia, Bertoldo pievano di Windischgraz, Enrico pievano di S. Maria, Enrico pievano di Flödnig, Ulrico canonico di Aquileia, Corrado nobile di Langenbec ecc. *Cod. Diplom. Istr.* e più corretto in SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 41, n. 59.

[3] Presenti il pievano di Windischgraz, Siboto pievano di Lowat, Ulvingo pievano di Harlant, Corrado decano di Saunia. ZAHN, *U. B. Steierm.*, II, p. 342, n. 251; SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 43, n. 60; OEFELE, op. cit., p. 241.

sente a Stein il 13 gennaio 1229 ad un altro atto, con cui suo fratello Ottone rinnovò al capitolo di Diessen il possesso dei diritti e dei privilegi concessigli dai suoi maggiori [1]. Qualora si ricordi che Diessen era la fondazione propria dei Meranesi ed il luogo dove essi venivano sepolti, non farà meraviglia ch' esso formasse in questo momento oggetto di speciale sollecitudine. Ed il marchesato d' Istria a chi rimase? Di diritto spettava alla chiesa di Aquileia; ma il duca Ottone pretendeva pure d' averlo, e la cosa non fu risolta definitivamente se non alla corte imperiale nel 1230. Invece Bertoldo s' intromise, a che i beni di proprietà della chiesa di Frisinga e che erano stati dati in feudo al marchese Enrico, posti nella marca Wenda, fossero concessi a Liupoldo d' Austria; ed infatti il 5 aprile a Vienna il vescovo Geroldo ne diede l'investitura al duca alla presenza del patriarca [2].

6. Il patriarca era già tornato nel frattempo in Friuli. Il 23 febbraio 1229 egli era in Aquileia *in camera maioris Ecclesiae*, presente ad una composizione tra il capitolo d' Aquileia ed Hertwico e Federico fratelli di Castello. Si stabilì che gli uomini che i Castellani avevano nelle gastaldie di Marano, di S. Maria (la Longa?) e di Castions [3], dovessero presentarsi a maggio ed a S. Michele al placito dinanzi al decano e al capitolo od ai loro incaricati; ed il placito doveva bandirsi quindici giorni prima. Chi non compariva veniva multato di otto denari; le sicurtà dovevano rilasciarsi in mano del capitolo. I due Castellani si obbligarono a pagare al capitolo il ripartico di Carlino; a restituirgli i beni usurpati negli ultimi quindici anni ed a dargli il redditto di due marche d'argento, sotto pena di pagarne altrimenti 500; salvi in tutto i diritti della prepositura. Furono presenti pure: Enrico vescovo di Brixen [4], Corrado decano di Aquileia, Duringo preposito di S. Felice, Enrico preposito di Concordia, Withemario cameraro, Martino vice-arcidiacono con alcuni

[1] SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 49, n. 63.

[2] *R. I.*, n. 11043. Presenti: Enrico preposito di Passau, Eberardo decano di Frisinga, Bertoldo pievano di Windischgraz e vicedomino, Enrico nobile di Villalta e Chono de Zuofe (Osoppo). Cfr. A. MEILLER, *Regesten zur Geschichte der Salzburger Erzbischöfe*, Wien, 1866, p. 536, n. 104 e J. ZAHN, *Codex Diplom. Austro-Frisingensis*, Wien, 1870, I, p. 129, n. 129.

[3] Si tratta evidentemente di gastaldie capitolari non patriarcali.

[4] Enrico di Taufers, arcidiacono di Aquileia, fu eletto vescovo di Brixen dopo la metà di luglio 1224.

canonici, Duringo di Mels con suo figlio Enrico, Ulrico di Cucagna, Abramo di Weissenstein, Loydivico di Dornberg, Ulrico e Artuico fratelli di Brazzacco, Corrado vicedomino di Manzano ed altri [1].

A Cividale l'11 marzo seguente Bertoldo confermò al monastero di S. Maria di Aquileia quanto possedeva; ed anche qui troviamo una corte illustre attorno al patriarca: Enrico vescovo di Pola, Girardo vescovo di Emona, Archinido abbate di Beligna, Otto preposito di S. Odorico, Corrado decano di Cividale; Mainardo conte di Gorizia, Corrado vicedomino, Folchero di Reifenberg ed altri [2]. Poi il 22 marzo *vice et nomine patriarchatus* Bertoldo investì Wecellone (procuratore di Adelasia e di Azola) di tutto ciò che il patriarcato possedeva a Valpolicella, Mizzole, Poiana, Montorio, Olivè, *Trezolano* e Legnago, coll'obbligo di un annuo fitto a S. Michele [3]. È questa una delle rarissime volte in cui quei possessi, che da secoli appartenevano alla chiesa di Aquileia, vengono menzionati.

Abbastanza curiosa è invece l'investitura che Bertoldo fece il 4 luglio a Cividale [4]. Egli concesse a maestro Walterio scuterio ed ai suoi eredi una casa posta *in Curia patriarchali*, coll'obbligo di fornire al patriarca nel suo primo ingresso nel patriarcato una buona sella da palafreno ed un'altra da destriere [5].

Noi troviamo il 26 ottobre il patriarca Bertoldo a Venezia per regolare l'affare dei debiti del marchese Enrico suo fratello. Costui, con un contratto stretto a Cividale il 9 maggio 1226, aveva ricevuto a prestito 420 marche aquileiesi dai fratelli Domenico, Angelo, Filippo e Giovanni Grimani; il rimborso doveva venir fatto in ragione di 50 marche all'anno il dì dell'Epifania a Cividale, Sacile, Aquileia, Pordenone e Capodistria, coi redditi dei possessi di Wippach ed Arnsberg (Adelsberg?) che venivano perciò ipotecati a favore dei Grimani, eccetto le torri [6]. La

[1] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 97.

[2] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 98; VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 1962. Cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, IX, 1913, p. 33.

[3] R. Museo di Cividale, Perg. Cap., III, n. 84.

[4] Come accennammo sopra, il 5 aprile il patriarca s'abboccò a Vienna col vescovo di Frisinga e col duca d'Austria. Il soggiorno colà non si protrasse dunque certo oltre il giugno.

[5] BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 100. Presenti: Corrado vescovo di Trieste, Corrado segretario e vicedomino, Walfredo di Purgesimo, Giovanni de Rivo, Ermanno di Treppo.

[6] Il marchese Enrico giurò sull'altare di S. Paolino nella cappella patriarcale, alla presenza di Otto preposito di S. Odorico, di Wolfrado di Pur-

prima rata del pagamento era stata fatta, ed ora il patriarca si assunse di pagare le rimanenti 370 marche in rate annuali di cinquanta, meno l'ultima di venti, il dì di s. Giorgio in Aquileia (24 aprile). Anche a Venezia il patriarca si presentò con gran seguito; fra i presenti alla stipulazione dell'atto, oltre Giordano, priore di S. Benedetto a Padova, Giovanni Gostarolo, vicedomino veneto in Aquileia ed alcuni veneziani, noi troviamo: Corrado vescovo di Trieste, Corrado decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Leonardo arcidiacono di Trieste, Wecello di Prata, Alderico di Polcenigo, Duringo di Mels, Enrico di Gemona, Rodolfo Darie (di Ariis?) ed altri [1].

Bertoldo si assunse i debiti del fratello, perché ne ereditò i beni; infatti di essi egli dispose in seguito a favore della chiesa d'Aquileia. Da parte sua anche la marchesa vedova Sofia beneficò, in un tempo che non possiamo precisare, il patriarcato. Dice infatti il *Thesaurus*: « donatio Sophie marchionisse de bonis « et iuribus omnibus in Lubech (Lubek presso Lubiana) et Luhs « (Lusha presso Littai) » [2]. Ma il documento non ci è rimasto.

Il 3 dicembre troviamo poi il patriarca ad Aquileia, dove ad istanza di Azzo, abbate di Moggio, esentò i rustici dell'abbazia dal pagamento della muta alla chiesa, conforme il privilegio già concesso da Vodolrico II [3].

Durante il 1229, obbedendo ad un'intimazione papale, Bertoldo inviò una lettera a tutti i prelati della diocesi, perché avessero a colpire colla scomunica gli invasori ed i guastatori delle terre del monastero di Viktring [4].

PIO PASCHINI.

(Continua)

gesimo e di altri non nominati. Cfr. PREDELLI, *Il liber comunis detto anche Plegiorum* cit., p. 164, n. 696. Il marchese Enrico riconobbe il suo debito poi il 30 marzo 1228 a Venezia, quando pagò la prima rata (Ibid., n. 717).

[1] *Lib. Pleg.* cit., p. 169, n. 718; ZAHN, *Studii* cit., p. 31. Cfr. SCHUMI, *U. B. Krain*, II, p. 187.

[2] P. 18, n. 14. Cfr. anche ibid., p. 24, in XIX scrineo: « Testamentum « comitisse Sophie in favorem ecclesie Aquileiensis ».

[3] Presenti: Enrico vescovo di Pola, Corrado decano di Aquileia, Otto preposito di S. Odorico, Giovanni di Portis, Olvrado vicedomino, Duringo di Mels, Ulrico di Cucagna, Cono di Moruzzo, Cono di Osoppo, Uttulino di Gemona, Ermanno di Treppo. BIANCHI, *Doc. mss.*, n. 102.

[4] VON JAKSCH, *Die Kärntner*, n. 1957.

Arte barbarica cividalese.

II.

Il battistero di Callisto.

Il *Chronicon Aquileiense* citato dal De Rubeis [1] ricorda che il patriarca Callisto, dopo tanta tragicità di avvenimenti ritornato in quiete alla dimora forogiuliese, « Ecclesiam et Bapti« sterium S. Joannis [2], atque palatium Patriarchale construxit [3] et

[1] *Mon. Eccl. Aquil.*, cap. XXXVII, col. 321. Questo *Chronicon* edito prima dal Muratori, in *R. I. S.*, to. XVI, trovasi in un codice del sec. XI nella sua redazione originaria. Dà preziose notizie sulla vita dei patriarchi aquileiesi, ma spesso plagia P. Diacono. Ha pure qualche relazione col catalogo gradense. Cfr. C. Cipolla, *Le fonti ecclesiastiche adoperate da P. Diac. per narrare la storia dello scisma aquileiese*, in *Atti e Memorie del Congresso stor. tenuto in Civid. nel settembre 1899*, Cividale, 1900, p. 117 segg. Ebbe una continuazione nel sec. XVI per opera di Antonio Belloni. Il prof. P. S. Leicht ed il dott. Suttina ne stan preparando l'edizione definitiva.

[2] Spiega il De Rubeis nel grosso latino degli eruditi coevi: « Eadem « erat memorata S. Joannis Baptistae Ecclesia cum Baptisterio Calisti, quod « iuxta veterem disciplinam sejunctim ab ecclesia erigebatur: idemque fuerat « formae octogonae. Hac de re disserit Edmundus Martene libro: De anti« quis Ecclesiae ritibus articulo II nu. 7 suoque in itinere Italico Mabillonius « plura exempla profert hujusmodi locorum, quae vidit in Italiae civitatibus. « Animadvertit idem laudatus Martene nu. 8 intra ecclesiae quoque ambitum « plerumque extitisse baptisteria prope ianuam ad laevam. Hunc locum tenet « recens in eadem Forojulii Ecclesia Baptisterium » (*M. E. A.*, col. 321-22). Il De Rubeis si riferiva a quella che, come si vedrà, era la seconda postazione del Battistero. La prima era davanti alla chiesa, probabilmente, come a Parenzo, Aquileia, Torcello.

[3] Un altro *Chronicon* mutilo che il Paschini crede del sec. XI o XII, edito dal De Rubeis, *M. E. A.*, in append., p. 9, dice semplicemente: « Palatium et ecclesiam in civitate Austria construxit ». Riguardo al palazzo patriarcale, cui è succeduto a un di presso l'attuale Pretorio hannosi queste notizie che riporto dal Grion, *Guida storica di Cividale* cit., I, 353 con le dovute riserve sull'esattezza. Il palazzo è edificato da Calisto dopo il 737. Aveva un solaio o poggiuolo (doc. dell'a. 1091). Aveva entro sé la curia e

« regis (Luitprandi) suffultus favore [1], Ecclesiam strenue guber-
« navit. Post haec vero XL ordinationis suae anno felici pace
« quievit. Cuius corpus in praedicta, quam construxit Ecclesia
« quiescit » [2]. Dove precisamente riposi questo patriarca di ferro, non sappiamo; gli scavi non ci hanno ridato neanche la sua epigrafe da mettere insieme a quelle di Orso I e del santissimo Paolino [3], nel duomo. Il suo nome però risalta, preceduto dal titolo, puramente onorifico, di « beatus », sulla fascia marmorea del battistero cividalese. Il titolo di « egregius » datogli anche dal Diacono, gli fu apposto in altro monumento da lui eretto, un frammento del quale fu visto dal Locatello: « veggonsi insino
« hoggidì in un mezo arco di marmo lavorato alla longobarda
« rotto e diffettivo nel principio et nel fine posto nel pavimento
« del Duomo dirimpetto alla porta della Sacrestia, queste lettere
« ...ALISTVS . EGREGIVS . AQ... » [4]. Io completerei questo pezzo di scultura disperso con altro tuttora esistente nel Museo cividalese, che fece parte di un archetto, che ha l'identico stile degli

la cappella di S. Paolino (doc. del 1126). Nel 1233 era detto « Palazzo Maggiore ». Dal patriarca Bertoldo (1218-51) fu abbandonato ad uso dei canonici. Dal patriarca Gregorio (1251-69) fu ingrandito. Nel 1308 è detto « nova domus patriarchalis » forse perché rinnovato. Il 2 giugno 1388 vi alloggia della soldatesca iniziandone il guasto.

[1] Ricordarsi il passo di Paolo Diacono, sul quale evidentemente si basa questa notizia: « Calistus, vir egregius, qui erat Tarvisianae ecclesiae Archi-
« diaconus, adnitente Liutprando principe, Aquileiensem ecclesiam regendam
« suscepit » (*Hist. Lang.*, VI, 47).

[2] Il patriarcato di Callisto incominciò dopo il 723, anno in cui papa Gregorio II indirizzava una lettera al suo antecessore Sereno, e prima del 733, perché il papa Gregorio III gli scriveva intorno al 731-733 per obbligarlo a restituire ciò che aveva carpito alla chiesa di Grado (Cfr. P. PASCHINI, *Brevi note archeol.* ecc. cit., p. 3). Non si sa con precisione l'anno della sua morte, come non si conosce quando gli sia successo Sigualdo. In ogni modo, per fissare un punto storico, potremo in seguito ad ovvie considerazioni mettere il monumento che qui si illustra a circa la metà dell' VIII secolo.

[3] Il patriarca Orso I, la cui epigrafe mutila: ✠ HIC . REQ̄VI . VRSVS . P̄AT . sta incastrata nella nicchia del battistero, è il successore di s. Paolino. Il titolo di Paolino sta nella cripta, ma vi fu certamente trasportato dalla sua chiesolina demolita, posta un tempo fra l'antico patriarchio ed il luogo contermine all'attuale « pozzo di Callisto ». L'epigrafe dice: ✠ *hic requiescit* . PAVLINVS . P̄AT . Cfr. DELLA TORRE, *Monumenti longob. di Civ.* più avanti cit. Non crederei, come sospetta il Della Torre, che la paleografia e lo stile dell'epigrafe ursiana, tanto simile alla paoliniana, l'assegnino al patriarca secondo di tal nome.

[4] Cfr. C. PASCHINI, *Brevi note archeol.* cit., p. 16 estr.

archetti del battistero e somiglianti allegorie, e che in rozzi caratteri (capitale rustica) ha l'iscrizione seguente, mozzata in alto:

.... LEGENSIS ....

Restituzione: *c*ALISTVS . EGREGIVS . AQ*ui*LEGENSIS . *pat.* (?) [1].

***

Il battistero primitivo stava, come parecchi sanno, dov'è ora la porta maggiore del duomo, ché anzi la soglia ne spezza diametralmente l'ottagono. L'architetto Bartolomeo delle Cisterne, ricevendo commissione d'ingrandire il vecchio duomo, stabiliva di allungarlo: « per infin ala mità del Batimo che era in San « Zuane » [2].

Gli scavi dal luglio 1906 al 1909 hanno scoperto il piano dell'ottagono dimezzato ed i suoi avancorpi rettangolari, hanno messo anche in luce le traccie di una transenna che doveva separare questi dal luogo del sacro fonte [3].

[1] Descrive lo ZORZI nella *Guida* cit., p. 25: « N.° 75 - Pluteo - framnento « di marmo? *(sic)* - Alt. cm. 20 larg. 28 - Nella parte inferiore fra due giri « di fusaruole parallele ad arco e rilievo depresso, girano e s'intrecciano due « nastri che nei cerchi risultanti dalle intrecciature hanno foglie e grappolo « d'uva beccata da un uccello. Sopra l'archetto superiore *(!)* di fusaruole, « corrono un ornato di ∽ coricati, una strana foglia a ventaglio incurvato « (che forse è l'ala dell'uccello che passa sotto le fusaruole) poi una specie « di giglio ed altro uccello, pavone? con cresta formata di due spatolette e « di due caulicoli arricciati. Tutto ciò è limitato da un listello e da una « fascia, piana superiormente, sulla quale sono scolpite le lettere alte cm. 5: « ...LEGENSIS ».

La pavoncella va a dissetarsi alla fonte che sprizza dal centro e che non è l'ala dell'uccello passata sotto le fusaruole. Per capacitarsene bastava il confronto con gli archetti del battistero di Callisto ove sono figurazioni somiglianti e sono somigliantissimi i fregi degli archivoltini. Anche la tecnica è uguale.

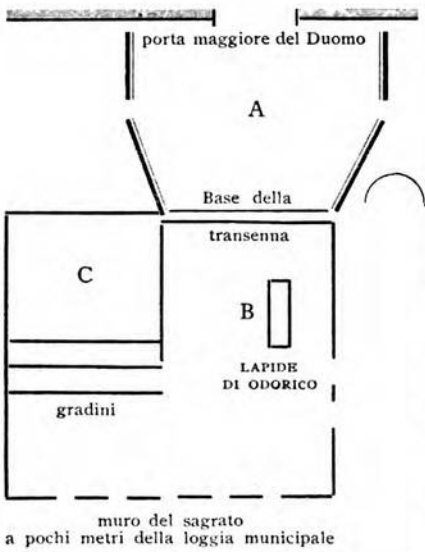
[2] Contratto del 6 (22) giugno 1457. Cfr. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli*, Venezia, 1894, pp. 134-136; GRION, op. cit., I, 330.

[3] Su tali rinvenimenti vedi la breve notizia datane dal prof. R. DELLA TORRE, in *Monumenti longobardi in Cividale*, nel « Numero unico per l'XI centenario di S. Paolino », Cividale, 1906, p. 4. Una più precisa relazione apparve in queste stesse *Memorie*, II, 1906, pp. 117-118; 160-161, ed io

Demolito il gruppo dell'antico battistero, bisognò costruirne dappresso uno nuovo. Ed eccone notizia: « 1463-23 jul. Bapti- « sterium rehedificatum et completum fuit in ecclesia nova « S. Johannis Bapt. per magistros Heliam et Beltramum fratres in « diebus LVI. Magister Balthasar laboravit cum eisdem magi- « stris diebus XXII. Item filius eius Balthasaris diebus XII.

riproduco la piantina che la corredava, riassumendo, completandole, anche le seguenti indicazioni.

Si liberò un piano abbracciante buona parte della sinistra metà del sagrato e si scopersero tre edifici: uno (A) ottangolare con al centro un grande blocco di calcestruzzo tondo e concavo, tagliato a metà dalla soglia del duomo; uno rettangolare (B) comunicante con l'ottagono in direzione perpendicolare alla facciata del duomo; il terzo (C) rettangolare ed allineantesi di fianco al precedente verso la piazza del duomo.



muro del sagrato
a pochi metri della loggia municipale

La parte dell'ottagono liberata aveva un piano di grandi lastre di cipollino bianche e verdi alternate. Verso l'interno, ove finivano tali lastre, qualche traccia di mosaico. Un banco correva lungo le pareti. Un tubo di pietra per acqua s'insinuava nel blocco di calcestruzzo, rimanendone quasi mascherato: si crede servisse per spruzzare acqua sulla testa dei battezzandi.

Nel passaggio fra A e B, un cordone di marmo bianco con fori quadrangolari e in essi traccie di piombo forse per fissarvi i maschi di una transenna. Nella cella B, traccie importanti di mosaico (uguale a quello dell'ottagono) a greca, tipo di mosaici comune agli altri medievali di queste regioni, che sono a disegni geometrici irregolari, malamente imitanti i classici ed hanno sovrabbondanza di tessere in cotto. Pure nella cella B, si trovò una lapide tombale del 1349 con figura di canonico graffita (piedi rivolti verso l'ottagono) e iscrizione: *Altissimum ora devote Baptista Joannes pro me Odorico canonico Austriae polis de Medea dictus cum Christo sit benedictus.* Fra B e C due piani di calcestruzzo a vario livello congiunti con due gradini. Nei dintorni dell'ottagono, verso mezzodì, l'impostazione di una piccola abside rotonda e di un altare di costruzione antica, benché posteriore agli altri edifici. Le fondamenta delle muraglie di queste costruzioni erano irregolari e di tipo barbarico. La linea mediana del battistero mostrava che era orientato a levante.

« Habuerunt sum̃am march. XXV $^1/_2$ solidos VIII » [1]. Ma il battistero che risorge nella chiesa nuova di S. Giovanni [2] non è tutto l'insieme della costruzione poligonale, sibbene il suo nucleo formato dal tegurio ad archetti, quello cioè che oggi vediamo e

[1] GRION, op. cit., I, 345 nota; DELLA TORRE, *Battistero di Callisto* cit., p. 26 nota. Cfr. anche DE RUBEIS, *M. E. A.*, in Append. Doc. in mss. Guerra, XX-XXII e Libro del Capit. *Legata pro anniversariis* nel R. Museo di Cividale.

[2] I confini di questa chiesa nuova di S. Giovanni son tuttora segnati dinanzi al campanile da un cordone di pietra con le parole: SITO SACRO. La chiesa doveva occupare anche una parte dell'area dell'odierno campanile.

Ognuno poi, ricordandosi che il campanile del Duomo è in linea e congiunto con la facciata (a destra di chi guarda) s'immaginerà di leggieri la breve distanza che doveva correre fra l'ottagono demolito e il nuovo S. Giovanni. Nella nota antecedente abbiam visto che al vecchio ottagono erano aggiunte altre costruzioni; cioè gli oratori che si moltiplicano attorno al santuario e che rispondono a scopi liturgici (si ricordi l'esempio del battistero lateranense). Possiamo credere che in una delle dipendenze del battistero (con il trasporto del tegurio) si stabilisse il nuovo S. Giovanni. A tal fatto parrebbe accennare Bartolomeo delle Cisterne promettendo nel 1458, dopo la demolizione dell'ottagono, di « retrahere » il sacrario in questione (Cfr. queste *Memorie*, II, 118).

Nel 1631, come diremo, anche il nuovo S. Giovanni dovette andar giù ed il can. Giov. Cancianis affidò al notaio Falcidio la cura di tramandarne il ricordo in un atto copiato dal Belgrado. Vi si dice fra l'altro che:

« Apud memoratam ecclesiolam S. Antonj ad occasum solis erat con-
« structa Ecclesia S. Johannis Baptistae quae, ut a scriptoribus fertur, a
« venerabilis memoriae Calisto Patr. Aquilejen. fuit erecta (serius restaurata
« propter ruinam terremoti an. 1448) ... in cujus Ecclesiae medio extabat
« memorabile illud Baptisterium quod vere magnum ac praestantissimum
« praestat antiquitatis signum a praedicto Patriarcha ... Deinde anno 1463
« reaedificatum ut ipsa descriptio litteris recentioribus hactenus intuetur ».

Anche qui si prese l'abbaglio sul nuovo S. Giovanni, credendolo il primitivo. Il doc. trovasi nel: « Libro I di varie cose raccolte per memorie « usque ad « annum 1592 » (Arch. della Fabbriceria di Cividale; cfr. DELLA TORRE, *Di due chiese medioevali cividalesi demolite nel 1631*, in queste *Memorie*, VII, 1911, pp. 243-244).

A titolo di curiosità ricordo la quartina che il Cancianis dedicò alla chiesuola di S. Giovanni nel suo poema, la *Forogiulieide*:

> Questa Chiesa venia sin sulla strada
> tra il Torre vecchio, e il Duomo allora unita,
> mille e seicento trenta è demolita
> per fare il nuovo Torre ampia contrada.

Dove si vede che il verso influisce anche sulla esattezza delle date (è riportata in STUROLO, *Frammenti* ecc., ms. nel R. Museo di Cividale, vol. III, p. 611).

Non si confonda questo S. Giovanni con l'altra grande chiesa del Battista che fu poi oppostamente orientata e denominata S. Maria in Valle.

che reca in alto il ricordo di questo trasporto: MIIII . LXIII . FVIT . REHEDIFICATV . HOC . BAPTISTERIV. Grava anzi, ingiustamente, il sospetto che il tegurio attuale sia tutto un tardo raffazzonamento eseguito con marmi diversi del grande ottagono e dei locali adiacenti [1].

L'anno 1631, demolitasi la chiesa di San Giovanni con l'altra di S. Antonio che le fu incorporata sin dal 1479 [2], si pensò di salvare il tegurio; ma non prima del 1645 lo vediamo collocato nell'attuale nicchione del duomo, a destra, entrando, poiché documenta l'epigrafe in continuazione della quattrocentesca surriferita: ET . DENUO . E . SACRARIO . DEIECTO . HVC . TRANSLATVM . ANNO DN̄I . MDCXLV . PONTIFICE . MAXIMO INNOCENTIO . X . PATRIARCHA . AQUILEIENSE . MARCO . GRADONICO . ANNO . PATRIARCHATVS . XIII . DECANO . FOROIVLIENSE . FRANCISCO BRANDIS .

*
* *

È questo il fonte ove battezzò la prima cristianità del Forogiulio ristretta entro la breve cerchia delle mura romane? [3] Tutto propende ad assicurare che sì: lo afferma la tradizione che ha sempre additato il battistero in questa località, presso la chiesa

[1] Si è pensato che gli archetti del tegurio callistiano, distesi con le loro colonnine su di una linea, abbian fatto parte della grande transenna divisionale, fra il santuario ed il suo atrio. Son sicuro che gli archetti sono stati sempre sul fonte, come dimostrerò, e poi a me non sembra che le misure e le proporzioni corrispondano.

[2] Su questa chiesa di S. Antonio vedi notizie nel citato articolo di DELLA TORRE, *Di due chiese* etc.

[3] A Cividale una delle cortine della cinta urbana correva fra la torre quadra di piazza Ristori (sopraelevate nel medio evo) ed altra, di cui trovaronsi le fondamenta presso il fianco destro del duomo. Nella zona intramuranea si possono anche adesso agevolmente riconoscere il *cardo* e il *decumanus*. Sulla prima cristianità del Forogiulio si può dire che nulla sappiamo ed unico ricordo potrebbe esserne la lucernetta fittile del museo, scavata nella città, che ha per ornato un ☧; è descritta a p. 81, n.° 28 della *Guida* dello ZORZI. Non ricordo in qual punto si trovassero, non ha molto, resti di una vetusta basilica, che il della Torre studiò e denominò. Certo è che la prepositura di Santo Stefano protomartire, menzionata negli *Ordines* del dì delle Palme, e la chiesetta più lontana di S. Pantaleone, col suo nartece esterno ancora visibile, sono ricordi che potrebbero rimontare al periodo bizantino. Non parlo del tempietto, perché occorre discorrervi su alquanto, ciò che farò più tardi.

maggiore dedicata alla Vergine [1]; lo conferma la scoperta medesima delle antiche fondazioni. E per quanto, a rigor di termini, esso non sia proprio il primitivo è da credere che ne rappresenti la rinnovazione ultima per opera di Callisto [2]. Di rovine anteriori si parla in generale nella epigrafe di Ratchis, come vedemmo [3]. Ha pensato il della Torre che, a somiglianza di Pavia, esistessero in Cividale due battisteri, uno per gli ariani, un altro per i cattolici [4]. Se così fosse il battistero ariano dovrebbe rintracciarsi presso la basilica del santo prediletto ai Longobardi: S. Giovan Battista, ora S. Maria in Valle, che sta a lato del « tempietto » e che, abbiam detto, ospitava nel nartece numerose arche barbariche [5]. Il nostro fonte che si trasformò nei secoli

[1] Dagli atti del concilio Forogiuliese risulta che nel 796 il duomo era pure allora dedicato alla Vergine (MANSI, *Concilior.*, to. XIII, col. 833; *Hist. Concilior.*, in *M. G. H.*, II, par. I, ed. Werminghoff).

[2] Il sig. G. GRUDEN, *La chiesa aquileiese fra gli Sloveni al tempo del loro battesimo* : *Dom in Svet Leto*, XV Stev., I, 1902, citato anche dal Paschini, in *S. Paolino d' Aquileia*, Udine, 1906, p. 6, suppone gratuitamente che Callisto costruisse il battistero per battezzare gli slavi.

È da dubitarsi che il battistero scoperto sia assolutamente il primitivo, se è vero che le muraglie, come riportano i testimoni dello scavo, erano di spiccato carattere barbarico. Tuttavia osservo che il sentimento religioso, conservatore per eccellenza, non cambia quasi mai la posizione di un monumento veneratissimo. Quindi il battistero scoperto dovè probabilmente occupare il sito del primitivo.

[3] Vedine lo studio nella prima parte di questa memoria. Un' idea assai incerta e confusa abbiamo delle vicende di Cividale anteriori alla conquista longobarda, ed anche del primo periodo longobardo non ci rimangono che le notizie del Diacono commiste a fole. Dalle orde Attilane Cividale dové ricevere qualche insulto, benché in posizione forte. A Teodorico si dette spontaneamente, e fu perciò in parte riedificata, se vogliam credere al quattrocentista Nicolò Canusio: « Civitatis nostrae aedificationi iterum subvenitur » (*De patriae restitutione.* V. anche ZANCAROLO, *Antiq. civ. Foroiulii*, Venetiis, 1669, lib. 2°, p. 103; DELLA TORRE, *Battistero di Callisto* cit., p. 27, nota 10). Con Teodorico si fa pure il nome di Atalarico e di Totila ed anzi di quest' ultimo fu letto il nome in un marmo, ora perduto.

[4] « Huius temporibus (di Rotari) pene per omnes civitates regni eius « duo episcopi erant, unus catholicus et alter arrianus. In civitate quoque « Ticinensi usque nunc ostenditur, ubi arrianus episcopus apud basilicam « sancti Eusebii residens baptisterium habuit, cum tamen Ecclesiae catholicae « alius episcopus resideret » (P. DIAC. *Hist. Lang.*, IV, c. 42).

[5] Cfr. la prima parte di questo studio. Sulle monete longobarde compare il Battista in forma di Angelo, e Paolo Diacono rammenta con evidente soddisfazione che la « Gens Langobardorum superari modo ab aliquo « non potest, quia regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam beati

unitamente alla basilica maggiore cui era collegato non sappiamo per mezzo di che cosa [1], fu sempre oggetto di venerazione grandissima: Ratchis gli donava la mensa policroma ombreggiata dal tegurio e con la croce pendula, Callisto il tegurio ottagonale; Sigualdo metteva al posto di altro ruinato o scomparso, un nuovo pluteo [2]. Gli umili si obbligavano al censo feudale del trasporto

« Johanni Baptistae in Langobardorum finibus construxit, et propter hoc ipse « beatus Johannes pro Langobardorum gente continue intercedit » (*Hist. Lang.*, V, c. 6).

Il *restituit* della iscrizione sul pluteo di Sigualdo (riferentesi al pluteo medesimo, dato il posto in cui essa trovasi e la sua piccolezza) ha fatto però sospettare al De Rubeis l'esistenza di un più antico battistero non in questo luogo. Ecco le parole: « In hac S. Johannis, utique Baptistae, cioè la « chiesa di S. Giovanni presso il tempietto, Ecclesia Baptisterum remotiore « aevo et ante Calistum Patriarcam, positum fuisse, ubi Civitatenses sacro « tingerentur lavacro, suspicio est. Novam S. Mariae Ecclesiam idem Cali- « stus erexerat, ut vetusta monumenta loquntur: deletoque priore baptisterio, « novum extruxisse ornavisseque videtur ipse, nuper a se aedificatae. Eccle- « siae iunctum. Istud ritu solemni dedicavit successor eius Sigualdus: adeo- « que iam diruti dicitur novum istud Sancto Joahanni Baptistae per solem- « nem dedicationem ab ipso Sigualdo restitutum. Haud certe inepta huius « vocis interpretatio; sive antiquius Civitatensium Baptisterium, quod Calisti « patriarchae aetate dirutum fuerit, in praefata extiterit sancti Johannis Ec- « clesia, sive alibi. Aliam, si quae placeat aliis, non reiecerim » (*De veteris Forojul. rit.*, p. 378). Il De Rubeis fa un ragionamento vizioso partente da una ipotetica dedicazione del battistero a tempo di Sigualdo.

Strana è l'asserzione del BERTOLI, *Antichità d'Aquileia*, Venezia, 1739, p. 350, che dice essere stata intitolata un tempo a S. Giovanni Battista la chiesa di S. Martino oltre il ponte. A un doppio battistero credette anche mons. Michele co. della Torre Valsassina, di cui esiste una *Dissertazione sul battisterio*, manoscrittta del 1807, conservata nel R. Museo (n.° 217 del Cat. Deman.).

[1] Tutti i battisteri d'Istria e Dalmazia, lo stesso d'Aquileia che è il maggiore, non erano isolati ma avevano portici, atri o sacrari che li congiungevano alla chiesa grande. Ne vedremo un esempio nel battistero di Cittanova. Per scoprire il collegamento del nostro edificio, bisognava continuare dentro il duomo gli scavi dell'altra metà dell'ottagono ed invece bisogna rammaricarsi che siano stati lasciati a mezzo e che, senza studiare il modo di lasciare in vista lo scoperto, se ne siano asportati pochi pezzi di decorazione i quali *extra situm* male si studiano.

[2] Mi venne l'idea che questo pluteo facesse parte di un altare situato dentro uno degli oratori adiacenti all'ottagono o interni, e ciò per la centralità delle sue figurazioni, ma poi ho pensato che poté anche appartenere a una *pergula* o ad altro, sempre però del battistero.

d'acqua per i giorni di maggiore affluenza alla conca [1]. È utile ricordare in che modo i barbari apprendessero le verità della fede e quali cerimonie si svolgessero qui per amministrar loro il primo sacramento. Ciò potrà in seguito darci ragione di molti simboli ed allegorie scolpite nei nostri marmi.

Per i bambini il battesimo era semplice: si portavano alla piscina e venivano immersi per tre volte dentro il « mysticum « flumen » [2] al modo che può vedersi nel rilievo di Gemona, già da me studiato. Gli adulti ricevevano lunga preparazione per discacciare le false credenze fortemente radicate nell'animo loro. Ciò non pertanto, anche dopo il battesimo, mescolavano idee superstiziose alle cristiane [3], semplici e sublimi.

Il protocollo paoliniano della conferenza tenuta dai vescovi presso il Danubio nella spedizione contro gli Avari (a. 796), stabilisce le norme per la cristianizzazione dei barbari [4]. Vi si dice: ai convertendi bisogna prima insegnar bene le verità della fede,

[1] Riassumo i documenti riportati dal DELLA TORRE, *Battist. di Callisto* cit., p. 28, nota 11:

« 1304, die VII intrante Xbri: Emptio Gruffolutti aurificis de Civitate de « censu livelli frumenti st. V. super quadam braida in Cornoletto, solvendo « annuatim... et omni tertio anno aquam conducendum ad baptismum in « Sabb.° Sanc.° in Ecclesia S. Johannis Bapt.

« 1280, die 12 Julii: Instrumentum in quo Stephanuttus fil. Iohannis te- « nebatur dari omni 3° anno in vigilia Pentec. medium currum ad conducen- « dum aquam baptismatis Eccl. maior civit. pro vinea, *etc.*

« ? : Instrum. venditionis unius braidae d.no Aurelio Governa ... cum « onere solvendi Rev.do Capitulo, *etc.* ... item medietatem aquae condu- « cendae similiter quot annis et in perpetuum sacristiae Eccl. maior. occasione « fiendi baptisterium.

« Ex libro *albo et rubeo* in indice: obligatio ferendi singulis annis triginta « congia aquae ad baptisterium.

« Ex libro divisionum, fol. 141: onus conducendi aquam ad baptister. « omni tertio anno in vigilia Pentec.

« 1513, die 14 Maji: Emptio Menici fil. q. Nicolai, *etc.* ... jure ministerii « Capituli civit. conducendi aquam ad baptist. die sabb. sancti » ...

[2] In un *Rituale aquileiese* edito nel 1575, ma di assai più antica origine, leggesi che « est consuetudo, infans seu baptizandus immergatur aqua « trina vice, loco superfusionis aquae baptismalis » (DELLA TORRE, *Battistero* cit., p. 28, nota 11). In quest' uso vedo un riflesso delle lotte contro gli ariani, i quali facevano una sola immersione.

[3] Ce lo rivelano anche i riti del seppellimento, la presenza dei serpenti sulle croci auree, la predilezione un po' morbosa per tutto ciò che è irreale o leggendario.

[4] V. P. PASCHINI, *S. Paolino patr.* cit., p. 71 sgg.

poi, in caso ordinario, amministrare il battesimo in Pasqua o Pentecoste, in caso straordinario (pericolo di morte) subito. Dato poi che il clero non era sufficiente per amministrare a tutti il battesimo nei due giorni di rito, si stabilì di battezzare in tutte le feste.

I libri liturgici dànno a noi la possibilità di seguire tutta la preparazione spirituale dei battezzandi, nei cosiddetti « scru- « tinia cathecumenorum ». Lo « scrutinium, spiega il De Rubeis [1], « erat actio illa, quae certis Quadragesimae diebus celebrari con- « sueverat super *cathecumenis*, et *competentibus* proxime sacro « Baptismate tingendis. Tota in precibus posita erat, exorcismis « et traditione Symboli, ac eius redditione, ac Orationis Domi- « nicae: quae omnia intra Missarum solemnia peragebantur. Se- « ptem iuxta consuetudinem Romanae ecclesiae celebrata fuisse « Scrutinia consentiunt omnes » [2].

Un codice cividalese del tempo di Lupo patriarca (o quello successo a Teutimaro dopo l'855, o l'altro che sedeva nel 944) ha il rituale, copiato da altro più antico, degli scrutini. All'introito del primo scrutinio dice il sacerdote: « Dum sanctificatus fuero « in vobis congregabo vos de universis terris et effundam super « vos aquam mundam et mundabimini ab omnibus inquinamentis « vestris, et dabo vobis spiritum novum ». Si fanno delle orazioni, indi il sacerdote siede sopra il suo scanno ed il diacono fa avanzare i catecumeni. L'acolito, che li ha chiamati a nome, dispone i maschi alla destra, le femmine alla sinistra. Ad un cenno del diacono s'inginocchiano e pregano; i padrini, le madrine ed in ultimo l'acolito fanno con il pollice il segno di croce sulla loro fronte. Quindi il diacono benedice tutti con una imposizione di mani ed apostrofa vivamente il demonio perché receda abbandonando quelle anime. Altri esorcismi vengono recitati in seguito e per contrasto s'invoca lo Spirito Santo che illumini

[1] Fr. Jo. Fran. Bernardi Mariae De Rubeis O. P. *De Turranio et Rufino et de vetustis liturgicis aliisque sacris ritibus qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis provinciae ecclesiis*, Venetiis, Occhi, 1754, pp. 228-229 sgg.

[2] *De vetustis* etc., p. 228. I giorni degli scrutini parrebbe che si dovessero ordinare così: primo scrutinio, nella terza settimana di Quaresima; secondo, nel sabato della stessa settimana; terzo, nella quarta settimana (giorno a volontà del prete); quarto, nella settimana seguente (quinta settimana o « in Passione »); settimo, nel sabato, « ante dominicam Palmarum » (ed è quello « in aurium aperitione »). Per il quinto ed il sesto non si può ricavare notizia sicura.

con la sua scienza. Alla fine di queste pratiche il diacono ordina « Cathecumeni recedant; si quis est cathecumenus recedat ». Tutti i candidati escono ed attendono alle porte della chiesa, mentre i loro parenti ascoltano la messa e depongono le offerte sull'altare. Finita la messa, c'è l'annunzio: « Die ... venite temporius, « colligite vos ad ecclesiam ».

Senza annoiare con la descrizione di tutti gli scrutini, parlerò di quello « in aurium aperitione » del sabato « ante Palmas », nel quale leggevansi due lezioni, d'Isaia e di S. Paolo. Poi quattro diaconi, preceduti da candelieri e turiboli, venivano dal sacrario recando gli Evangeli che disponevano ai quattro angoli dell'altare. Spiega allora il sacerdote: « Aperituri vobis, Filii « carissimi [1], Evangelia, idest gesta divina, prius vobis in- « sinuare debemus quid est Evangelium et unde descendit, et « cujus in eo verba ponuntur, et quare quatuor sint qui haec « gesta scripserunt, vel qui sunt ipsi quatuor qui divino spirito « annunciante per Prophetam signati sunt ... etc. ».

Dichiarato ciò che è l'Evangelio, avverte che gli Evangelisti si riconoscono dagli indizi secondo il detto d'Ezechiele: « Et similitudo vultus eorum, facies hominis et facies Leonis « a dextris ejus, et facies Vituli, et facies Aquilae a sinistris, « illius ». Si insegnano i nomi degli Evangelisti ed indi si passa alla spiegazione di ogni simbolo facendola precedere da un imperioso richiamo all'attenzione degli ascoltanti (« State cum silentio « et disciplina audientes intente ») perché le verità recondite facciano buon suggello. Matteo ha figura d'uomo: « ideoque ab initio « suo nihil aliud agit, nisi quod nativitatem Salvatoris pleno « ordine generationis enarrat ». Marco: « leonis gerens figuram, a « solitudine incipit dicens: Vox clamantis, etc. Hujus leonis mul- « tifaria invenimus exempla, ut non vacet dictum illud mysterio: « judas filius meus, catulus leonis de germine mihi ascendisti: « recubans dormivit ut loco, et sicut catulus leonis, quis excita- « bit eum ». Luca: « Vituli specimen gestat, ad cujus instar Sal- « vator immolatus est. Hic de Christi Evangelio locuturus sic « coepit. De Zacharia et Elisabeth, de quibus Johannes Baptista « in summa natus est senectute. Et ideo Lucas vitulo comparatur, « quia duo cornua, duo Testamenta: et quatuor pedum ungulas,

[1] S. Zenone apostrofava i neofiti con la frase « flores mei ... candidati » che riconduce alle numerose rappresentazioni floreali dell'arte di quei tempi. Sonvene pure sul nostro battistero.

« quatuor Evangelia, quasi tenera firmitate nascentia, in se ple-
« nissime continebat ». Giovanni: « habet similitudinem Aquilae,
« eo quia nimis alta petierit scribendo ».

Come i quattro Evangeli sull'altare, così sul pluteo di Sigualdo sono stati posti i quattro animali mistici, ma lo scultore, male intendendo il detto d'Ezechiele, ha sistemato i due gruppi (aquila, giovenco - angelo, leone) rispettivamente a sinistra e a destra non della Croce (il Cristo) ma di chi guarda.

Alla fine dello scrutinio descritto, si recitano e si spiegano il Simbolo ed il Pater noster, si cacciano con esorcismi il demonio e tutti i suoi seguaci. Tuona infatti il sacerdote con il diacono: « Si quis arianus est, recedat ». E il coro: « Ne quis
« arianus est ». Così vengono fulminati i sabelliani, i nestoriani, i teodoriani, i macedoniani, i pelagiani, i priscilliani, gli eutichiani, i fotiniani e gli altri eretici, ma si osservi che il primo posto spetta ai correligionari dei barbari. La funzione è coronata dalla messa cui non partecipano i catecumeni.

Vari documenti ci parlano dei digiuni e di altre pratiche, alle quali sottostavano i candidati prima di adire al fonte. L'immersione aveva luogo nel sabato santo, ma prima avvenivano nello stesso giorno le varie consacrazioni che possiamo ricostruire in base agli *Ordines* cividalesi ed aquileiesi [1].

[1] Una interessantissima e poco nota pubblicazione fatta collegialmente dai professori dei seminari di Padova e Cividale, per l'ingresso di mons. Pellizzo alla sede vescovile patavina, riunisce molte particolarità liturgiche della chiesa d'Aquileia, desumendole da vari codici manoscritti e a stampa. L'opuscolo s'intitola: *Gli antichi usi liturgici nella chiesa d'Aquileia dalla domenica delle Palme alla domenica di Pasqua*, Padova, 1907.

Io elenco qui le fonti più importanti che occorsero ai compilatori, aggiungendo anche le sigle con le quali furono designate lungo il testo per non citarle per intero: 1.° De Rubeis, *Dissertationes duae ... altera De vetustis liturgias* etc.; cit. D. R. — 2.° Rituale a stampa del luglio 1575 imposto ai parrochi dal vicario patriarcale Maracco e da lui chiamato *Agenda*. Il titolo intero ne è: *Agenda dioecesis sanctae Ecclesiae Aquileiensis cum modo et ordine Caeremonialium*. Serviva più alle funzioni plebanali che alle episcopali e contiene riti speciali; talvolta si avvicina ai riti veneti della basilica Marciana, tal'altra agli aquileiesi. Certo è che attinse ad altre fonti che non sono i codici usati in Aquileia e Cividale nei secoli XIII e XIV a noi cogniti (O. C.). — 3.° *Processionale Aquileiese*, bel cod. membran. del sec. XV, sconosciuto al D. R. appartenente al Capitolare Archivio di Udine. Dà notizia di riti finora sconosciuti che appartengono però alla chiesa d'Aquileia; è copia certa di altro codice anteriore. Si riportano estratti dalle pagine XIII-XLVI (P. A.). — 4.° *Processionali cividalesi* del sec. XIV segnati col n.° CI e

Si benedice anzitutto il fuoco. Giunta la processione di sacerdoti biancovestiti sul luogo ove il rito si compie, consacrasi dapprima la croce « cum duobus candelabris, thuribulo et aqua « sancta. Dein cereus novus ad altare benedicendus, postea se- « quuntur Mansionarii et Canonici. Deinde Subdjaconus cum « granis quinque thuris cereo novo supponendis. Et Dyaconus « cum arundine habente Candelas tres in summitate absque lu-

CII (C^1 e C^2) — 5.°. *Ordo Civitatensis* del sec. XIV, che contiene l'ordine dell'ufficio da cantarsi in coro (O.). — 6.° *Messale N. LXXXII* copiato nel 1403 da altro codice anteriore, che contiene l'ordine della Messa e delle funzioni connesse alla Messa (M. C). — 7.° 8.° Il *breviario* del 1481 e il *Messale* del 1519 ambedue a stampa ed elencati in un *Catalogo* del JOPPI, *Arch. Veneto*, to. 31, 1886. — I codici cividalesi appartengono ora al Museo di Cividale. Esprimono costantemente la liturgia presbiteriale della collegiata.

Per la compilazione del seguente *excursus* liturgico ho anche utilizzato il magnifico volumetto del PASCHINI su S. Paolino ed una nota di don GIUSEPPE VALE, che s'intitola *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*, in *Memorie stor. Cividalesi*, II, 1906, p. 51. Il colto sacerdote si servì di vari codici dei secoli XII, XIII, XIV, fra i quali ricordo: un *Antifonario* del sec. XII (Bibl. Arcivescovile di Udine, F. 25. III. 10.), un *Ordo per circulum anni secundum consuetudinem ecclesiae Civitatis Austrie* (sec. XIV, R. Museo di Cividale, Cod. N.° 16), i processionali CI e CII, il *Liber orationum et Capitulorum* erroneamente detto *Breviarium Civitalense*, sec. XIII, (R. Museo di Cividale, num. antico XCVI), il manoscritto dell'ab. STUROLO, *Frammenti* ecc. (Museo di Cividale, vol. III), il manoscritto di GIOV. ANDREA ANDREUZZI, *Monum Eccl. Cap. Foroiul. ex actis additis in appendice* (R. Museo di Cividale).

Consultai pure BAUMSTARK, *Liturgia romana e liturgia dell'Esarcato*, Roma, 1904; CABROL, *Dictionnaire* etc. cit., vocc. Cividale, Aquilée, Baptême; DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*.

Il Paschini, riferendosi ai numerosi codici dell'arch. ex-capitolare, nota lo straordinario impulso che ebbe in Cividale l'officiatura liturgica ed a non altra causa lo riporta se non alla venuta di Callisto, il quale, dopo la vittoria sui suoi nemici, dovette far sentire la sua forte personalità in ogni campo.

Il rito di Cividale è l'aquileiese, come osserva il Paschini, ma io noto che se ne discosta leggermente in qualche punto in forza di consuetudini locali. Verso la fine del sec. VIII, si avrebbe nel rito aquileiese un deciso orientamento verso la liturgia romana ed anzi in un componimento elegiaco pubblicato dall'Amelli è rappresentato Paolino d'Aquileia campione piuttosto transigente di questa contro l'ambrosiana. Il Duchesne ha l'opinione che in un periodo anteriore l'uso liturgico rassomigliasse più a quello di Milano che a quello di Roma.

In ogni modo i riti del battesimo da me descritti hanno l'impronta della più alta antichità; si potrà solo discutere sulla sopravvenienza più tarda di qualche orazione o formula, o cerimonia di secondaria importanza, ma

« mine . postremo dominus Pontifex cum pervenerit ad locum in « quo benedicendus est ignis (« excutiatur ignis de petra »: Messale a stampa) « incipiat benedictionem ut in orationale continetur » [1]. Recitata questa: « turificetur ignis atque aqua benedicta asper- « gatur » [2]. Il De Rubeis aggiunge: « Dein benedicit incensum po- « nendum in cereo magno baptizando in fonte baptismatis absolute « dicens. Oratio: *Veniat quaesumus*, etc. (= al rito romano). « Et dum benedicitur incensum, Acolythus assumens de carbo- « nibus praedictis ponit in thuribulo ». L'*Agenda* del 1575 ordina che il fuoco si porti in ogni casa per accendervi i fuochi e il De Rubeis riporta che tutti i luminari della chiesa erano incendiati dalla nuova fiamma [3]. Indi, procedendo tre volte lungo la navata della chiesa, come nell'uso romano, si cantavano le prime sei strofe dell'inno di Prudenzio « ad incensum lucernae » che cominciano: « Inventor rutili, etc. ». Avvicinandosi all'altare il diacono « tenens arundinem accensam de novo igne, acolito « cereum baiulante benedicendum, ter alta voce dicat. *Lumen Christi* . Chorus respondit . *Deo gratias* . Tunc Dyaconus incipiat . *Exultet jam Angelica* . ut in missali » [4].

Il preconio è uguale al romano ma termina così: « Precamur « ergo te domine ut nos famulos tuos, omnem clerum et devo- « tissimum populum, una cum papa nostro N. et gloriosissimo « rege nostro N. et antistite nostro N, quiete temporum concessa « in his paschalibus gaudiis conservare digneris. Per dominum » [5]. Aggiunge il De Rubeis: « Diaconus recepta benedictione a sacer- « dote, portans in manibus triplicem candelam una cum quinque « granis incensi benedicti ascendit ad ornatum pulpitum, simi-

anche in queste si nota l'espressione di idee radicate da secoli nella mente dei fedeli. Infine si osservi che una gran parte del nostro monumento può dirsi coincida con i primordi dell'indicato movimento romanista correlativo all'altro promosso da Carlomagno in Francia, e si rammenti che Callisto, già arcidiacono della comunità trevigiana, era un latino. A parlare tanto di liturgia mi mosse l'utilità che la conoscenza di questa apporta nella interpretazione dei monumenti in esame. Peccato che i moderni storici dell'arte medievale non studino troppo i riti, né s'intendano molto di patristica, d'agiografia, d'etnografia. Sfuggon loro così una serie di elementi, che influiscono anche sullo stile.

[1] P. A., *Gli antichi usi* ecc. cit., pp. 39-40.

[2] P. A.

[3] *Gli antichi usi* ecc. cit., p. 42.

[4] P. A.

[5] M. C. - O. C., *Messale a stampa*.

« liter cum Subdyacono et duobus Acolythis: ferentibus, uno « Cereum magnum non illuminatum, consecrandum a Dyacono: « altero thuribulum fumigans. Et incensato libro benedicit ce- « reum ». Ciò fatto: « legantur lectiones sine titulo cum orationibus « ut in missali ». A questa complessa cerimonia del fuoco segue quella dell'altro elemento: l'acqua. Perciò a questo punto la processione che dovrà scendere al fonte si ordina e va innanzi così: « primo procedat acolitus portans crucem quem chorus se- « quatur post chorum duo ceroferarii, post illos duo acoliti « portantes duos magnos cereos quorum unus sit benedictus, « post illos duo acoliti chrisma et sanctum oleum deferentes, « post illos subdyaconus et puer cum thuribulo fumigante, post « illos sequitur dominus pontifex cum dyacono ferente arundinem « cum candelis accensis sicque procedat cantando Tractum: *Sicut « cervus*, etc. (come nel rito romano) » [1].

Veramente a Cividale non si cantava il Tratto che fra le lezioni precedenti alla processione, unendovisi anche la preghiera: *Concede quesumus omnipotens deus: ut qui festa paschalia agimus celestibus desideriis accensi fontem vite sitiamus Dominum n. I. Ch.* [2]. Si cantava però l'inno: *Rex sanctorum*, di cui riporto i seguenti ammirabili versi:

Huius Christe rector alme plebis vota suscipe
qui plasmasti prothoplastus et germen gignentum
Mitte sanctum nunc ardorem spiritum paraclitum
in hanc plebem quam recentem fons baptismi parturit.
Fac materne fontis huius sacratum misterium
qui profluxit cum cruore sacro Christi corpore.
Ut letetur mater sancta tota nunc ecclesia
ex profectu renascentis tante multitudinis.
Presta patris atque nati compar sancte spiritus
ut te solum semper omni diligamus tempore.

La lenta processione non s'arresta al fonte, ma lo circuisce sette volte, sempre inneggiando [3]. Allo spegnersi delle voci si eleva dal gruppo dei sacerdoti che tengono la croce, i candelabri i ceri, ed il turibolo, il tremulo canto del pontefice: *Domine apud te est fons vite. Et in lumine tuo videbimus lumen. Do-*

[1] P. A., *Gli antichi usi* ecc. cit., pp. 42-43.

[2] M. C. e D. R., 311, *Gli antichi usi* ecc., cit., p. 42, nota 4.

[3] « Circumeundo fontem septies semper cantando » (secondo O si faceva il giro del fonte nove volte) e « chorus semper in quolibet versu primum « repetente ». P. A.

minus vobiscum [1]. Dopo altre preghiere il pontefice « mittat « cereum in fontem et cantet *Descendat in hanc, etc.* et legat « mediocri voce: *Totamque huius aquae substantiam regenerandi « foecundet affectu.* Iterum mittat cereum in fonte cantando *De- « scendant in hanc etc.* Et legat mediocri voce: *Hic omnium « peccatorum maculae deleantur.* Iterum mittat cereum in fontem « cantando *Descendat in hanc, etc.* Et legat: *Hic natura ad « imaginem tui nominis condita et ad honorem ... novam rena- « scatur infantiam.* (Si recita la dossologia comune). Tunc offi- « cians accipiat in quamlibet manum spatulam de palma bene- « dicta: et unam intingat in chrisma: et alteram in oleum sanctum, « et a medio cum utraque manu, divisim faciat intinctis spatulis « sacris liquoribus signum crucis in fontem et dicat. *Fecundetur « ✠ et santificetur ✠ fons iste renascentibus ex eo in vitam « aeternam. Amen.* Et mittat huiusmodi spatulas in fontem. Ite- « rum accipiat suas alias spatulas, et secundo faciat similiter. « Iterum tertio accipiat alias duas spatulas et faciat itidem semper « repetendo *Fecundetur.* Quibus peractis dicat: *Infusio chrismatis « salutaris aquae huic in nomine patris et filii, et spiritus sancti: « fiat fons salientis in vitam aeternam. Amen* » [2].

L'acqua ha ora acquistato, in virtù delle parole sante, qualità divine ed attende il gregge novello. Una lettera di Alcuino « ad fratres Lugdunenses » [3] ed il citato protocollo paoliniano [4], accennano in termini molto chiari al rituale del battesimo.

Anzitutto il postulante fa professione di fede alla S.S. Trinità, rinunzia al demonio ed alle sue opere, poi viene insufflato ed esorcizzato, riceve il sale e gli vien fatta la *traditio symboli.* Indi si fanno gli scrutini per provarne la fedeltà, gli si toccano le narici, gli si unge il petto, gli si segnano le scapole [5], poi si

[1] *Messale a stampa.* A Cividale non si diceva (e perciò li ho tralasciati) né il *Pater*, né il *Credo* indicati dal messale come da recitarsi « super fontem », né l'*Ave Maria*, aggiuntavi dall'O. C., *Gli antichi usi* ecc. cit., pp. 44-45.

[2] *Messale a stampa*, O. C. Prosegue ora il P. A.: « Qua finita pulsantur « campane » quindi si ritorna al coro cantando le litanie. Il D. R., p. 333 e l'M. C. informano che finita la « benedictio fontis », prima delle litanie si battezzava. *Gli antichi usi* cit., pp. 45-46.

[3] Ep. IV, n.° 137; MIGNE, *P. L.*, 100, p. 287.

[4] MANZI, *Collectio conciliorum*, XIII, p. 919 e *M. G. H.*: *Concilia*, II, parte I, pp. 172-176. Ved. PASCHINI, *S. Paolino* cit., pp. 71-72.

[5] Fin qui si sono rilevati i particolari dalla lettera di Alcuino. Il protocollo paoliniano dice semplicemente che il postulante fa professione di fede alla SS. Trinità e rinuncia alle opere del demonio.

fa la trina immersione (simbolo della morte e della resurrezione di Cristo, come spiega il protocollo) nell'acqua benedetta del fonte, mentre il sacerdote pronuncia la formula: *Ego te baptizo* etc. Il battezzato è accolto dal padrino [1] ed è ricoperto di vesti bianche; gli si unge il capo col crisma e gli si pone in testa un mistico velo. Da ultimo riceve dal vescovo la confermazione [2].

[1] Fin qui, dal protocollo.

[2] Epistola di Alcuino. Dice il Paschini che la forma aquileiese deve aver servito di modello. Ed io, per incidenza, rammento il noto marmo aquileiese ov' è raffigurato il neofito che riceve il battesimo col doppio rito d'immersione ed infusione ed è assistito dal vescovo e dal *susceptor*. (ved. riproduzione in MARUCCHI, *Elementi d' arch. crist.*, Roma, 1908, p. 309). Pongo in nota una particolareggiata descrizione del battesimo quale la riferisce il De Rubeis da codici cividalesi (*De vetustis liturgicis* etc., p. 361 sg.). Prima il sacerdote domanda il nome del battezzando. Rispondono i « compatres »: *N.* Poi chiede il sacerdote che cosa domandi dalla chiesa. Ed i « compatres »: « Fidem ». Sac.: « Fides quid tibi praestat? ». R.: « Vitam aeternam ». Sac.: « Vitam aeternam quis tibi daturus est? ». R.: « Dominus Iesus Christus ». Sac.: « Abrenuncias Sathanae? ». R.: « Abrenuncio ». Sac.: « Et omnibus « operibus eius? ». R.: « Abrenuncio ». Sac.: « Et omnibus pompis eius? ». R.: « Abrenuncio ». Ridomanda il nome del neofito, poi gli fa il segno di croce in fronte, sul petto, indi su tutte e due le parti. Poi lo insuffla dicendo: « Accipe Spiritum Sanctum ». Dopo varie orazioni e segni di croce in fronte, pronuncia l'esorcismo del sale: « Exorcizo te creatura salis, etc. ». Lo mette in bocca al neofito dicendo: « Accipe salem sapientiae et sit tibi propitiatio « in vitam aeternam, et vivas in saecula saeculorum. Amen ». Ridomanda di nuovo il nome, poi introduce il battezzando in chiesa: « Ingredere templum « Dei ut habeas partem et hereditatem cum sanctis et electis Dei, etc. ». Nuove orazioni, segni di croce, apostrofi contro il diavolo: (« Ergo maledicte Diabole, etc. »), indi si recitano in ginocchio il Pater noster ed il Credo. Ancora apostrofi al demonio, imposizioni di mano sul capo, poi il sacerdote « tangat ei « (neophyto) nares et aures de sputo, dicens ad nares: " Epheta, quod est ape- « rire nares, et aures in odorem suavitatis ,,. Et ad aures: " Tu autem effugare « Diabole, appropinquabit enim judicium Dei ,,. Postea denudatur puer. Et sa- « cerdos liniat eum cum oleo sacro, digito suo in modum crucis, in pectore et « inter scapulus, dicens: " Exi immunde Spiritus, da honorem Deo vivo, et « vero ,,. Inter scapulas: " Exi immunde spiritus, da honorem Spiritui San- « cto ,,. Ad utrumque dicit haec verba: " Et ego te linio oleo salutis in Christo « Iesu Domino nostro, ut sit tibi propitiatio in vitam aeternam. Amen. In « nomine Patris ,, ». Il battezzando vien condotto al fonte ed il sacerdote gli domanda: « Credisin Deum Patrem omnipotentem creatorem coeli et terrae, « etc. ». Rispondono i compatres: « Credo ». Credi in Gesù Cristo, nello Spirito Santo, etc.? Risposte: « Credo ». Il sacerdote ridomanda il nome del fanciullo e aggiunge: « Vis baptizari? ». R.: « Volo ». Allora si fanno tre immersioni consacrate dalla formula: « Ego te baptizo N. in nomine, etc. ». « Et post- « quam baptizatus fuerit puer presbiter accipiat chrisma et faciat crucem cum

Secondo alcuni codici la « benedictio fontis » ripetevasi anche alla vigilia di Pentecoste [1], che era l'altro « dies acceptionis ».

Nei vesperi di Pasqua si faceva una nuova « processio ad fontem » al canto del responsorio : *In die resurrectionis meae*, ecc. Arrivando nell'ottagono si cantava l'antifona: *Vidi aquam* ed il salmo 112 ; il celebrante recitava il versetto: *Domine apud te est fons vitae*, e l'orazione: *Deus qui diversitatem gentium.* Terminata questa, la processione risaliva alla chiesa grande e andava direttamente *ad sepulchrum in cappella sancti Donati* [2].

Un particolare molto significativo. Nelle feste di Pasqua e Pentecoste si costumava illuminare il sacro fonte con otto lampadini, la quale usanza, durata sino al 1825, non sappiamo se entrasse nel rito aquileiese ovvero fosse peculiare della chiesa di Cividale.

Molto antiche però dovettero esserne le origini poiché, come bene osserva il Vale, si collega alla più remota simbolica cristiana. « Noi sappiamo che i Greci chiamano il Battistero « Φωτισθήριον *Illuminatorium*; e sappiamo ancora che il nome « di illuminazione φωτισμός, dato al Battesimo, e di illuminati « φωτισθέντες ai battezzati, si trova fino dai primissimi tempi della « chiesa e si legge nella lettera agli Ebrei, VI, 4; X, 32. Infatti « i battezzati sono per mezzo di quel Sacramento come usciti « dal regno delle tenebre per entrare in quello della luce [3] ».

Io non giurerei però che questa fosse usanza particolare di Cividale e della liturgia aquileiese.

« pollice in cerebro infantis dicens: " Oremus. Deus et Pater Domini nostri, « etc. ,,. Tunc imponat candidam vestem capiti eius dicens: " Accipe ve- « stem candidam, quam perferas at tribunal domini nostri, etc. ,, ». Ultimato ciò, si porta il battezzato sopra l'altare dove il sacredote lo asperge con acqua benedetta. Si recita l'Evangelo secondo Giovanni e si ringrazia il Signore con un « Laus tibi, Domine », mentre tutti i circostanti vengono spruzzati con acqua benedetta.

[1] *Gli antichi usi* ecc., p. 44, n.

[2] *Liber orationum*, c. 39; VALE, *Un uso liturgico* ecc., p. 55.

[3] G. VALE, *Un uso liturgico* ecc., p. 58. Dice lo STUROLO, nel ms. cit.: « La ragione poi perché in questi giorni festivi ... siccome pure quelli « delle Pentecoste s'illumini con li otto lampadini il sacro fonte Battesimale, « non l'ho potuta ancor sapere ». Si vedono ancora i punti d'attacco delle lampade, nei sottarchi del tegurio.

*
* *

Riassunta sulla base dei più sicuri dati scientifici la storia del monumento in esame, ci conviene ora descriverlo minutamente. Di prezioso aiuto ci saranno gli studi del della Torre, del Paschini, dell'Eitelberger, del Cattaneo [1].

Il monumento, di pianta ed elevazione ottagona, è omogeneo in tutta la parte di copertura, eterogeneo e confuso in tutto la basamentale: è necessario quindi che se ne faccia una distinzione.

Zona basamentale. Composta di parapetti rettangolari sistemati sur una linea di poligono regolare; ma, per il completamento del poligono, mancano due lati e, al punto ove si sarebbero dovuti incontrare, un pilastrello di pavonazzetto con una colonnina sopra regge lo spigolo degli archetti: l'apertura d'ingresso al fonte viene così ad essere dimezzata [2].

L'impiantito è a lastre marmoree; scende per gradini, esternamente al piano del duomo e internamente al fondo della conca [3]: quest'ultimi sono concentrici, privi d'ornato ed anepigrafi. Le decisioni del concilio tridentino han fatto coprire la vasca con un tavolato e sostituirvi quella edicoletta che torreggia al centro del tegurio [4]. Due soli parapetti sono abbelliti di rilievi, ma quello di destra è intero, l'altro è frammentario [5]. La faccia interna di tutti i parapetti è liscia salvo che vi si vedono incastrate due

[1] Opere ripetutamente citate.

[2] Rimarcò il della Torre un incavo laterale di questo pilastro che lo accusa fatto originariamente per diverso uso. Mentre poi tutti i parapetti hanno un'altezza di circa 80 cm., questo è più corto e poggia perciò sur un gradino più alto.

[3] In seguito alla scoperta del battistero primitivo, deve ritenersi che questa piscina (credo anche non corrispondente per dimensioni alle vestigia dell'antica) non sia l'originaria, ma appartenga piuttosto ai secoli XIII-XIV. Il suo diametro massimo è di tre metri all'incirca.

[4] Come risultato della visita pastorale del patriarca Fr. Barbaro, reduce dal Concilio, furono emanate nel 1594 alcune costituzioni (in Atti Arch. Cap., n.° 45, anno 1596), nelle quali egli stabilì che vi fosse una vasca allo scopo di conferire il battesimo « per infusionem aquae super capita infantium » e non per immersione (cfr. DELLA TORRE, *Il battistero* cit., p. 28, nota 11).

[5] Donde provengano questi frammenti non saprei immaginare. Si spiega la presenza del pagano se si pensi che anche nel battistero primitivo furono messi in opera pezzi di lapidi e sculture classiche (ricordo la nota epigrafe della « stolata foemina Valeria Maximilla ») e così nel « tempietto longobardo ». Il frammento barbarico faceva parte di una cornice.

lastrine rettangolari. Una di esse è d'arte romana decadente: ostenta una testina faunesca intralciata con volute di fogliami e fiori di giglio; la seconda mostra una ruota o croce di gigli ed una sorta di cordone che, dopo aver formato circolo a rosa centrale, unisce i suoi capi e prosegue diritto in forma di spina-pesce svolgendo continui ricci di acanto d'ambe le parti. Giallastra ne è la pietra come quella dell'altare di Ratchis ed ugualmente timida e rozza ne è la scultura. Si direbbero anzi, con il frammento che subito appresso descriverò, tre opere della stessa mano.

Nel parapetto di sinistra esaminiamo il più piccolo dei due pezzi che lo compongono. Dovette servire da pluteo e fu segato ai lati e in alto, forse per incastrarlo nel luogo ov'è ora. Ha nel basso una modanatura liscia a due listelli e un ramo ondeggiante che svolge foglie di palma. Una grande circonferenza a spina-pesce racchiude l'ornato principale: un assai puerile stellone ad otto punte e quattro gigli stilizzati, centrato da una rosa enneapetala bucata in mezzo ed inclusa in un cerchio di treccia. L'orrore del vuoto ha fatto protendere la punta di altri quattro gigli partenti dalla grande circonferenza verso gl'incavi rimasti liberi fra due raggi successivi. I gigli sono simili a quelli della croce anzidescritta avendo un petalo diritto e due laterali ricurvi [1].

[1] La croce (di Sant'Andrea) o ruota di gigli è caratteristica di altre sculture barbariche. La si vede nel sarcofago pavese di quella Teodota, vittima di Cuniberto, che morì nel 720. Citeremo altre volte questo sarcofago per le grandi analogie che offre con le nostre sculture. Altra croce di gigli trovasi in un sarcofago dell'VIII sec. scoperto nel 1867 a Murano in seguito a scavi praticati sul posto dell'antico cimitero della cattedrale. Hanno croci di gigli: una balaustrata dell'VIII secolo esistente sul campanile della cattedrale di Spoleto e i frammenti del battistero d'Albenga. L'urna di S. Anastasia nel celebre monastero di Sesto in Sylvis (ora al Réghena), fondato intorno al 762, è formata di pezzi di plutei che mostrano croci di gigli nei numerosi riquadri in cui sono scompartiti. Varie altre sculture cividalesi ne sono adorne: un parapetto, un fianco di cattedra (utilizzato nella presunta tomba di Piltrude), un timpano, un frammento rettangolare di pluteo: tutti e quattro in S. Maria in Valle. Nella mensa di Ratchis (fronte posteriore) vi sono quattro gigli ugualmente disposti attorno ad un cerchio con raggi interni. La specie di gigli è la stessa in ogni rilievo: paiono punte di alabarde e di certo passarono nel campo variamente colorito degli stemmi feudali. Guardandoli si è convinti che un artista bizantino non avrebbe saputo concepirli così schematici, (vedine alcuni esemplari nell'opera del CATTANEO cit.; in L. RAIMONDI, *Battistero d'Albenga*, in *Arte cristiana*, gennaio 1914; in TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Torino, 1914, vol. I; in VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, 1919, vol. I).

Il maggior chiaroscuro si ottiene contornando con linee fortemente graffite petali e raggi (questi fin tre volte).

Nel pezzo di pluteo di maggiori dimensioni gli ornati sono distribuiti così. In alto una filza di perline, poi una banda con viluppi mistilinei di treccia. Indi, separati da una fascia, quattro riquadri contornati da treccia. Nei due quadrati superiori sta a destra il giovenco di s. Luca, a sinistra l'aquila di s. Giovanni, negl'inferiori stanno a sinistra due gigli con foglie a cuore, a destra due vivaci teste belluine che cavano la lingua per assaporare lo strano fiore germogliato dall'albero della vita, derivazione del mistico *haoma* [1].

Il pluteo è segato in basso dove continuavano altri fiori sotto i gigli (se ne vede un lembo) e altri animali e fiori sotto l'albero della vita (si vede una punta di fiore ed una ridicola testa di felino); è segato pure il lato sinistro dove il buon senso porrebbe gli altri due simboli evangelistici. I rimasti sono un bell'esempio di stilizzazione: il giovenco ha corpo di profilo, testa di fronte; le penne delle ali ed il pelo son fatti a zone di linee parallele, diritte ed ondulate. Gli occhi dalla mandorla sicuramente delineata, hanno un buco in luogo della pupilla. Un nimbo con cerchio interno di perline bucate circonda la testa ed una cartella rettangolare è stretta fra le ossute, geometriche zampe. Dice la scritta:

✠ IURA SACERDOTI | S LUCAS TENIT OR | E IVVINCIM ❦ [2]

L'aquilotto è tutto di profilo. Le piume del collo, del petto, delle zampe sono a forti scaglie internamente contornate. Distinguesi nelle ali (come in quelle del giovenco) la costola sinuosa ed un primo nascere di penne corte e poi il successivo sprigio-

[1] Secondo alcuni questo tipo di fiore sarebbe una particolarità dell'arte carolingia e proverrebbe direttamente dall'oriente. Come ha spiegato M. Stanley Lane Poole, questa palmetta-fiore sarebbe stata presa agli Assiri dai Persiani e poi, singolarmente sveltita da questi ultimi (esempio: capitelli del Tagh-e-Bostan dell'epoca di Cosroe II, 590-628), avrebbe formato il prototipo del fiore stilizzato bizantino. I decoratori mussulmani l'impiegano ancor oggi. Un bell'esempio, anteriore al sec. XII, trovasi nel mosaico di Germigny de Prés, ma è assai più complicato del nostro. Cfr. il capitolo *Les influences orientales (art méroving. et caroling.)* di I. I. MARQUET DE VASSELOT, in *Hist. de l'Art* di A. MICHEL, Paris, 1905, I, par. I, p. 395 sgg.

[2] Non spiego la M finale se non con un errore del lapicida. I caratteri di queste iscrizioni appartengono alla capitale rustica un po' allungata. Qua e là c'è qualche particolarità della onciale (esempio: tratto intermedio ricurvo della N la Q fatta a P rovescio nella seconda tabella).

narsi delle lunghe. Occhio a cerchiello con forellino, rostro adunco, cartella serrata fra gli artigli, con il verso:

✠ MORE VOLANS AQ | UILAE VERB*(um)* PETITA | STRA IVHANNIS

Queste diciture sono ripetute nel parapetto di destra donde si conclude che i due marmi non facevano parte dello stesso monumento e non sono contemporanei. Sta di fatto però che la paleografia, il gusto letterario per Sedulio, al quale s'ispirano i versi [1], il tipo del rilievo (quantunque il presente sia più grossolano), le figurazioni dell'albero, e un po' anche la stilizzazione degli animali, sono altrettanti punti di somiglianza che fanno pensare ad una comune tradizione indice di un comune periodo storico.

[1] Non all'Eitelberger va il merito di aver indicato la fonte di questi versi, ma al BERTOLI, *Antichità d'Aquileia*, 1739, p. 440, e fors'anco all'erudito mons. Fontanini da lui citato.

Nel « *Carmen paschale* » *i. e. de Christi miraculis* di CELIO SEDULIO, di poco anteriore all'anno 494, troviamo altri due versi che completano i trascritti e gli altri che più avanti trascriveremo del pluteo sigualdino. Sono i seguenti:

Quatuor hi proceres, una te voce canentes
tempora seu totidem latum sparguntur in orbem.

Cfr. A. EBERT, *Geschichte der christlichen lateinischen Literatur*, Leipzig, 1854, p. 358. Bibliografia in: ENGELMANN-PREUSS, *Bibl. script. class.*, Lipsia, 1882, pp. 572-73.

Sedulio è uno dei poeti che l'alto medio evo ha gustato di più. L'opera sua appariva in ogni biblioteca fra i volumi di Prudenzio, Iuvenco, Lattanzio, Venanzio Fortunato ed altri, come attestano i *versus de Sanctis Eboracensis ecclesiae* (v. 1555):

Quid quoque Sedulius, vel quid canit ipse Iuvencus
Alcimus et Clemens, Prosper, Paulinus, Arator,
Quid Fortunatus, vel quid Lactantius edunt.

Cfr. *Poetae lat. medii aevi*, in *M. G. H.*, I, 204; PASCHINI, *Paolino d'Aquileia* cit., p. 32. In altri monumenti compaiono i motti evangelistici ed io, per esempio, ricordo di averli letti, in lettere sbiadite e quasi in via di scomparire, sui volumi aperti dei Simboli frescati sull'arco trionfale di S. Croce in Gerusalemme (XII sec.), in Roma. La ragione della preferenza per gli scritti di Sedulio, sta nel grande uso che egli fa di allegorie cristiane e nell'ardore con il quale combatté l'arianesimo. Pensa giustamente R. della Torre: « Il fatto dell'arianesimo ci spiegherebbe lo zelo dei vescovi e del clero di « Cividale a sradicarlo fra i Longobardi, e ci lascierebbe pensare che non senza « una qualche ragione si dette la preferenza ai versi di un tal poeta per orna- « mento dei plutei » (*Battistero* cit., p. 30, nota 24).

Gli arditi musi di fiera con i peli arricciati ed il collo che vegeta in uno con lo strano fiore a doppia serie di petali, hanno qualcosa di classico; si ripetono, come vedremo, nel pluteo di Sigualdo e nella tomba di Teodota a Pavia, secondoché osservò il Cattaneo [1].

Il rilievo è ben marcato e a taglio netto, triangolare: i contorni sono rilevati di circa un centimetro. La grazia quasi esotica dell'ornato nasce dal vario impiego delle linee geometrizzanti che bene caratterizzano i soggetti. Se s'immagina colorita ogni parte di questo marmo (tanto più che i nimbi perlati dànno l'idea della probabile doratura originaria ed incastro di smalti), siamo ricondotti alle miniature dell'VIII secolo siriache e copte, dalle quali spesso i frescanti e gli scultori hanno carpito raffigurazioni. I due bassorilievi stanno accanto nello stesso parapetto per dare un esempio di stridente contrasto: uno è opera di un artista evoluto, educato all'arte bizantina ed alla romana; l'altro è di un povero selvaggio che appena si perita di graffiare la superficie della pietra e vi ripete motivi comuni e quasi istintivi.

Il parapetto di destra formato da una lastra rettangolare di pavonazzetto è il notissimo con la dedica del patriarca Sigwald, successore di Callisto [2]. In esso grandi annodature ad 8 di galloni

[1] Op. cit., p. 140, ed. franc.

[2] Di Sigualdo dice il *Chronicon Patriarch. Aquileien.* che fu « de ge- « nere Grimoaldi regis natione Civitatensis, ibi habitavit » (De Rubeis, *M. E. A.*, app., p. 8). Nell'altro *Chronicon* è taciuta questa circostanza ed il Paschini, *Vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno (sec. IV-VIII)*, in *Memorie*, VIII, 1912, p. 277, non vi presta troppa fede. Sigualdo, come abbiam detto in una nota, non si sa in qual tempo sia successo a Callisto. È però pressapoco contemporaneo del duca Rodgaudo del quale pure è incerto quando cominciasse ad esercitare la sua carica (Paschini, ibid.). Il nome di questo patriarca tradisce l'origine longobarda; come tale si spiega la sua alterigia di fronte a Carlo Magno, il suo carattere rude che traluce dalla lettera inviata all'imperatore (frammento mutilo edito in *M. G. H.*: *Epist.*, IV, p. 505, n.° 8). Con lingua e sintassi sufficientemente buone, infiorate di citazioni scritturali, egli si rivolge al sire che aveva sventato le trame di Rodgaudo (776) e lo ammonisce di rispettare i canoni ed i precetti ecclesiastici curando il vantaggio della chiesa: tema di introdursi in chiesa con superbia, usi l'umiltà, si guardi dal contaminarla e dall'opprimerla con usurpazioni (Cfr. Paschini, *S. Paolino* cit., p. 16). Un altro documento sigualdino indirizzato alle monache di S. Salvatore di Brescia risulta apocrifo, ma è certo molto antico; avrò occasione di riparlarne. La morte di Sigualdo è narrata dal cronista di San Gallo, posteriore di un secolo agli avvenimenti che racconta e solito ad equivocare e contar favole. Secondo lui

con eleganti ornati di foglie a cuore, formano lateralmente quattro tondi per incorniciare i simboli degli Evangelisti. Tra le due strozzature degli 8 corre un listello dividente la zona di centro in due piani orizzontali e recante il barbaro esametro:

✠ HOC TIBI RESTITVIT SIGVALD BAPTESTA IOHANNES

Nel piano di sopra campeggia una maestosa croce latina con treccia e rosa interna, rose e palme e candelabri ai fianchi; in quello di sotto s'eleva un albero della vita che, con il fantastico fiore della cima eccita la cupidigia o acuisce l'attenzione di due teste leonine pur mo' sbocciate da rami le cui foglie volgono in basso [1]. Ci sono due uccelli (colombe) che, volgendo il dorso ai leoncini, serrano nel becco robusto il gambo di un pingue grappolo [2]. E per completare la fama di questo giardino irreale vi stanno due grifoni che si slanciano verso l'albero con l'intento di ascendere alla sommità ed ivi insediarsi nella beatitudine espressa dalle pure colombe bezzicanti [3]. Sei rose riempiono gli spazi triangolari dei lati.

Carlo Magno, debellato Desiderio in Pavia, avrebbe assistito, passando da Cividale, al decesso del patriarca e si sarebbe trattenuto fino alla nomina del successore (Paolino). Il fatto parrebbe avvenuto nel 774 e così credette il Nicoletti (MIGNE, *P. L.*, to. 99, p. 143). Ma Carlo nel 774 non fu a Cividale e vi sono valide ragioni per porre l'elezione di Paolino nel 787 (PASCHINI, *Paolino d'Aquileia* cit., pp. 159-160).

[1] È la rappresentazione notata nell'altro pluteo frammentario.

[2] Notisi che i grappoli sono naturalissimi anche in grazia del rilievo un po' tondeggiante; in essi non si vede quel bordo che fu osservato dal Cattaneo in altre sculture.

[3] Secondo I. S. MARQUET DE VASSELOT (articolo cit. in MICHEL, *Hist. de l'Art*), i barbari ricevettero dall'arte sassanide oltre che la tecnica del *cloisonnage* per l'oreficeria, anche il motivo degli animali affrontati ad un albero (coppa di Nazy-Szent-Miklos, forse del V sec.; placca merovingia di Moislains; fibula burgunda conservata al Museo di Losanna). L'arte carolingia avrebbe molto sviluppato questo motivo. Ma che cos'è in origine l'albero della vita? È l'haoma che nel paradiso zoroastrico germoglia dalla sorgente Ardvicura-Anahîta: Chi ne beve l'acqua è immortale ed attorno all'albero bianco nascono piante medicinali. Si menziona pure il Vicpa-taokhama, albero di tutte le semenze, su cui va a posarsi l'uccello paradisiaco.

La rappresentazione dell'albero della vita essendo come un simbolo di immortalità, si concepisce che gli artisti persiani ed arabi l'abbian profuso nelle decorazioni. I cristiani occidentali copiarono con piacere questo motivo e pare a me che lo adattassero alle loro idee. Non v'è chi non rimarchi nel marmo di Sigualdo un significato mistico evidente di rigenerazione e di con-

I simboli evangelistici sono a mezzo corpo; nei tre animali (che stan di profilo) una voluta ha il posto di tutta la parte posteriore. L'aquila ed il bue sono ritratti con sufficiente naturalezza; sul leone invece si equivocherebbe. Notisi l'angelo che ha stretta parentela con i pupazzi della mensa di Ratchis e delle croci auree: il suo volto a pera rovescia coi lineamenti ridotti al minimo, è incorniciato da due righe parallele di riccioli; un'ampia collana a scaglie e frangia gli circonda il collo cilindrico e fascia gli omeri spioventi [1]; un braccio scimmiesco si allunga di sotto la frangia e ripiegandosi tien su (come le zampe dei tre animali) una tavoletta rettangolare [2]. In tutti e quattro i mostri, ali stranissime, forse più simili a ventagli di cui le penne sieno altrettante stecche. Sulla tavoletta dell'aquila è inciso il verso:

✠ MORE VOLANS AQVI | LAE VERB*(um)* PETITAS | TRA IOHANNIS

Su quella del bue:

✠ IVRA SACERDOTIS | LUCAS TENIT ORE | IVVINCI ❦

Dell'angelo:

✠ HOC MATHEVS *(a)*GENS | HOMINEM GENERA | LITER IMPLENS

Del leone:

✠ MARCUS VT A*(l)*TA FR | *(e)*MENS VOX PER DI | SERTA LEONIS [3].

seguente immortalità in forza del battesimo il cui emblema troneggia al disopra. Il grifo, come diremo più avanti, è il simbolo della natura umana. Ricordo la frase della « benedictio fontis », che spiega l'atteggiamento dei grifi: « fiat fons *salientis in vitam aeternam* ».

[1] Osserva bene questa collana che è una verace riproduzione di pezzi noti d'oreficeria barbarica. Tutte quelle linguette che io ho chiamato scaglie perché così paiono riunite, ma che veramente son foglie di lauro sovrapposte, ci rammentano i pazienti e finissimi lavori dei popoli germanici primitivi.

[2] L'artista ha cercato di dare un po' di rilievo alle guancie, alla fronte ed al mento, ma, non avendo ben calcolato i diversi piani, n'è risultato un naso piatto, rientrante nella faccia. Gli occhi sono molto allungati, dissimili da quelli delle autentiche figure bizantine che si rimarcano per l'ampiezza e la fissità. Un bell'effetto decorativo è inconsciamente offerto dalle ali incurvantesi ai lati del busto con tutte le loro costolature parallele, sì che paiono glorificar l'angiolo con una specie di aureola multipla di fiamma.

[3] Nel trascrivere queste iscrizioni ho creduto opportuno sciogliere le abbreviature e, per esigenze tipografiche, non riprodurre i legamenti (QV - AE - VE - THE - VT - NN, etc.). Il tipo dei caratteri è pressoché identico a quello del pluteo di sinistra. Il dato paleografico per stabilire l'epoca di pitture e sculture è assai malsicuro; c'è inoltre un'assoluta deficienza di studi sull'epigrafia latina dell'età di mezzo.

Il RESTITVIT della dedica fa supporre che Sigwald abbia sostituito ad altro marmo rovinato il presente, oppure abbia rinnovato per intero l'ignoto monumento di cui il pluteo fa parte. Trovavasi questo nel battistero del duomo o nella grande chiesa di S. Giovanni in borgo Brossana? È molto raro che le sculture ornamentali dei bassi tempi emigrino dalle località per cui sono state eseguite. Si rilevi inoltre che il marmo è dono del successore di Callisto, il rifacitore del battistero; che, malgrado qualche particolare che potrebbe dirsi anche eucaristico, il pluteo ha spiccato carattere battesimale [1]: così la croce fra candelabri e palmette (le « spatulae de palma benedicta » della « benedictio fontis ») che ricorda la più antica frescata sulla piscina del cimitero di Ponziano di Roma [2]. Tutti gli studiosi d'arte hanno ammirato e

[1] Come vedremo, anche gli archivolti del tegurio callistiano contengono simboli che si riferiscono al sacramento del battesimo e a quello dell'eucaristia. Una simile mescolanza non può meravigliare perché è solo il santissimo lavacro unito alla confermazione, che dà adito alla comunione intima col Cristo. Tale circostanza doveva essere ben presente ai neofiti barbari, quando biancovestiti s'accingevano a discendere nella piscina. Del resto non credo che a metà dell'ottavo secolo, la simbolica si sentisse come nei tempi primitivi. Così la pensa anche il PASCHINI, *Brevi note* etc. cit., p. 8. I particolari eucaristici cui accenno sono i grappoli d'uva, ma qui hanno il significato del *refrigerium* spirituale goduto dalle anime pure (colombe). Ed il frutto terminante in tre petali, potrebbe simboleggiare la Trinità. Nel sarcofago di Teodota le teste dei grifi sostituiscono quelle dei leoni nel vigilare, però due leoni alati con la coda di drago leccano i grappoli nati dall'albero; due pesciolini (l'*Ichtys* celeste) guizzano agli angoli. Tutto l'insieme delle figurazioni di questo sarcofago non può interpretarsi coordinando logicamente il senso delle varie parti ma dev'essere preso nella totalità. L'artista ha voluto significarci che Teodota gode tuttora nella beatitudine suprema essendo morta in Cristo; Cristo stesso in forma d'agnello crocifero appare in altra parte del sarcofago. Altrove fra un miscuglio di croci gigliate, rose, treccie messe lì per dare un'idea del verziere celeste e del suo profumo infinito, ha disposto due pavoni ai lati d'un calice con sopra la croce, in atto di attingervi la santa bevanda: è la vita eterna fruita in perenne contemplazione di Dio.

T. RIVOIRA, *Origine Arch. lomb.* cit., I, pp. 117-18, confronta anch'esso il pluteo di Sigwald con il sepolcro di Teodota ed avanza l'ipotesi che ambedue possano attribuirsi ad un artista della medesima scuola, ravennate secondo lui. Però prende un abbaglio quando afferma che la ruota di gigli nel marmo frammentario di sinistra, sia da riportare al tempo di Sigwald.

[2] Rimarcare l'eleganza dei candelabri dal fusto esile; la croce è latina ed ha in sé una treccia che s'annoda lungo le branche, al centro un fiore stellato. Le palmette che la fiancheggiano, di elegantissima forma, trovano

descritto il nostro pluteo, che veramente attrae per la rara eleganza dei suoi motivi; esso primeggia fra le produzioni dell'VIII secolo. L'occhio nostro, abituato agli ingegnosi quanto capricciosi convenzionalismi del *modern-style* a stento si persuade che il volgere delle ali nell'angelo, il parallelismo dei suoi capelli e dei riccioli nella criniera leonina, oppure il rilievo a due piani ottenuto scavando con taglio angoloso per circa un centimetro nella lastra precedentemente disegnata, sieno il risultato di una mentalità primitiva pochissimo innovatrice; si direbbe invece che tutto ciò è il frutto di un'arte personalissima ed evoluta. Non nego però che questo scultore dovesse eccellere fra i contemporanei, se ha maneggiato con tal fermezza lo scalpello ed ha così bene saputo trarre, specialmente dalle stoffe orientali [1], gli ornati in voga. L'intreccio di nastri ad 8 o a catena che racchiude animali, croci e fiori negli anelli ha esempi nell'arte siriaca del VII secolo [2]. Il Cattaneo riproduce dalla celebre opera del conte de Vogué alcune sculture d'un castello presso Safa (VII sec.) con cervi, cavalli, pavoncelle. Un bassorilievo all'esterno della cattedrale d'Atene introduce i grifi rampanti ai lati di un lungo fregio di viti e nastri; un altro nello stesso luogo ci mostra i grifi assalenti una specie di pino cresciuto in un cántaro. Altra scena consimile è abbozzata in un tondo sur un marmo del Museo d'Aquileia e si rivede in plutei del Museo medesimo e della basilica.

Abbiam detto che le teste belluine fuse a girari di foglie e fiori possono ripetere motivi classici; così (lungo il gallone) il bel ramo ondeggiante che ospita nelle curve le sue foglie a

riscontri assai rozzi in altre sculture coeve (una ne fu trovata scavando il piano nella rotonda di Brescia). Dopo l'« excursus » liturgico non rimarrà alcun dubbio sul significato di questa parte superiore del pluteo. La croce fra i candelabri ricorda la processione, la *benedictio crucis*, la *benedictio cerei*, e tant'altre particolarità, che io ho già messe in rilievo.

[1] I bizantini e i barbari predilessero grandemente le stoffe orientali su cui queste figurazioni fantastiche erano il motivo comune. Se ne son trovate molte nel riaprire gli avelli dei potenti di quei secoli e poi molt'altre in sepolcreti d'Egitto (Antinoè-Achmim) in Persia e altrove. Il BERTEAUX crede che la parte inferiore del pluteo di Sigwald sia tratta da una stoffa persiana (*L'art de l'époque meroving. et carol.*, in MICHEL, *Hist. de l'art*, I, par. I, p. 387). Ma è pericoloso fare ipotesi in questo campo.

[2] L'intreccio di nastri e foglie con figurazioni interne da noi prese voga specialmente alla fine dell'VIII e nel IX secolo. Vedine esempi magnifici nei plutei d'Aquileia.

cuore. Somiglia ad altro rilevato in un pilastro del VI secolo in S. Clemente di Roma che ha foglie a cuore e fiori fu disegnato dal Cattaneo.

Menzionerò adesso una scultura che il Cattaneo classifica fra le italo-bizantine invitando a confrontarla con le altre del nostro monumento, poste da lui fra le bizantino-barbare. Si tratta di un pluteo (ora nel R. Museo, ma che il Cattaneo vide presso il battistero) con rozzissime intrecciature di nastri formanti rettangoli. In essi s'inscrivono foglie pendenti a cuore, isolate o con uccelli rampanti che le beccano: idea lontana, quasi divenuta inconscia, del « refrigerium » spirituale. Vi entrano pure annodature di nastri senza capi visibili (nodi salomonici?) e croci con ricci alle anse [1]: è un lavoro estremamente puerile, rilevato a casaccio da un cavapietre più che da un tagliapietre [2]. Il quale ha pur creduto di graffiarvi sui fondi quei cerchielli con bucherino che vediamo sui pettini d'osso, su fibule ed altri oggetti barbaro-germanici [3].

Qualche bassorilievo potrebbe dare appoggio al Cattaneo per la datazione di questo pluteo (IX secolo), ma in ogni modo nulla impedisce di considerarlo come lontana manifestazione di un artista barbaro sopravvissuto alla dispersione della sua gente. L'influsso degli scultori tedeschi protetti dai patriarchi connazionali si fa invece sentire in quattro rilievi di marmo rossastro a tagli vivi, a particolari studiosamente graffiti. Trovansi (rifilati ad uso di timpano e mensola) nei « sacraria » che stanno sulla parete del nicchione contenente il battistero; sono uguali due a due. Le rappresentazioni di grifi rampanti ai lati d'un fiore e di pesci spinosi guizzanti, sono fedeli alla tradizione sì che, a prima vista, questi rilievi si crederebbero più antichi di quel che sono. Ma osservandone la tecnica alquanto diversa da quella

[1] Le nervature delle foglie son riprodotte con segni graffiti; gli uccelli parrebbero colombe. Un immaginoso, guardando i nodi salomonici, penserebbe ad un simbolo dell'eternità. Ci son poi le croci con caulicoli alle anse centrati da un foro; somigliano a quelle della mensa di Ratchis, ma del resto son comuni. Un esempio in ferro di queste croci è nella guarnizione della cassa mortuaria lignea del sepolcro barbarico di Civezzano.

[2] Esempi affini, ma più ben lavorati, stanno sui pilastri della porta maggiore di S. Ambrogio (IX sec.) e in uno o due plutei di S. Sabina (Roma) (IX sec.).

[3] Vedine esempi nell'opera di BERNHARD SALIN, *Die altgermanische Thierornamentik*, Stockholm, 1904, opera paziente e che raccoglie un materiale prezioso.

del pluteo sigualdino e la disposizione delle figure che dà loro un valore prevalentemente decorativo, si è convinti trattarsi di opera dell'XI secolo, opera che ha qualche parentela coi rilievi poponiani della cattedrale d'Aquileia [1].

*
* *

Studiata la zona di base che è tutta un evidente raffazzonamento eseguito quando s'era perduta memoria dell'uso dei singoli pezzi [2], passiamo alla zona superiore cioè al

Tegurio. Otto colonnine di marmo pario a capitello composito bene innestato ai fusti lisci e snelli impostanti su basi liscie [3], poggiano sull'angolo di due parapetti contigui per elevare le arcate eleganti del baldacchino. I capitelli sono di evidente fattura bizantina ed assai differiscono dagli altri che stanno in Cividale (R. Museo) [4] o a Brescia (S. Salvatore) dove le foglie non sono ben staccate ed arrotondate all'infuori, ma s'incollano al masso e si nervano tritamente con poco rilievo. In alcuni esemplari l'anima del capitello non è che un cubo e le volute d'angolo si

[1] Come si sa il periodo dell'edificazione poponiana va dal 1019 al 1030. Mi riferisco specialmente ai capitelli dell'atrio, i quali a me, come a don CELSO COSTANTINI, *Guida di Aquileia e Grado*, Milano, 1916, p. 72, paiono dell'epoca poponiana. V. anche l'opera di SWOBODA, *Der Dom von Aquileia*, Wien, 1906.

La mentalità barbarica, non arrestata dal « fren dell'arte » si allontanava dalle forme pure prodotte da un sapiente alternarsi di vuoti e di pieni, epperò una sua tendenza è il sovraccaricare flora, fauna, figure geometriche preferendo le combinazioni ingegnose che spesso non sono le più eleganti. Si concederà che la decorazione delle cattedrali cosiddette romaniche e gotiche offre tante superfluità e tale miscuglio, da stancare talvolta chi l'osservi partitamente.

[2] Le varie parti del basamento furono tolte dai residui del grande ottagono battesimale. Qualche pluteo poté far parte di un recinto presbiteriale.

[3] Una colonnina ha quattro foglioline protezionali agli angoli del plinto che accennano ad un restauro forse del XIII sec. (CATTANEO, op. cit., p. 87).

[4] Il Cattaneo vide due grandi capitelli rovesciati nel coro del tempietto longobardo ad uso di porta aste. Poco dopo di lui scomparvero e il della Torre dovette molto travagliare per ritrovarli e portarli al Museo. Sono di una fattura molto delicata e si accostano a un esemplare di San Salvatore di Brescia (CATTANEO, op. cit., ed. fr., p. 137) e un po' anche ad altro di S. Vincenzo in Prato a Milano (VIII sec.; CATTANEO, op. cit., ed. fr., p. 129). A prima vista parrebbero bizantini pretti, ma poi un attento esame rileva le foglie carnose totalmente attaccate al fondo e con poche curve di lobi, la

ottengono scantonandolo e graffiando un riccio su due faccie contigue; la fine dentellatura dell' acanto spinoso vi è ignota ed anche l'uso del trapano che, quando sia bene adoperato, crea nel marmo delle sfumature, quasi direi delle coloriture. Mentre i bizantini hanno saputo staccare con eleganza le masse ed eseguire arditi sottosquadra, gli artefici barbari si sono per lo più arrestati alla superficie [1].

I capitelli del battistero nostro sono, per l' VIII secolo, di una rara proporzione e finitezza e si sarebbe tentati di riportarli fra i consimili del VII o del VI secolo.

Qui mancano gli ovuli fra le volute, come ne possiede un capitello della cattedrale di Grado (a. 571-586) ed al loro posto v'è una grande rosa centrale. Il duplice ordine di foglie si distacca leggiadramente come da un canestro ed il Cattaneo distinse in esse due specie; le più interne hanno il bordo dell' acanto spinoso, le più sporgenti lo hanno a denti di sega, genere nuovo per l'Italia ma usato in edifici siriaci del VI secolo, dove vuol forse esprimere nel linguaggio convenzionale dell' arte bizantina, foglie di palma.

Differenze di lavorazione poco notevoli sonvi fra l'uno e l'altro dei nostri capitelli, ma non tali da giudicarli di provenienza diversa [2]. Le domande che piuttosto bisogna farci sono le seguenti. Furono eseguiti a Cividale od importati, caso tutt'altro che infrequente? Li scolpì lo stesso autore degli archetti sovrimposti? Le risposte sono assai imbarazzanti poiché scolpire un capitello o un archetto non è precisamente la stessa cosa, ed inoltre richiedono abilità diverse. I problemi sarebbero forse risolti da confronti che ora è impossibile fare. Descriviamo pertanto gli archetti cominciando, come fa il della Torre, da quello moderno.

costolatura timidamente rilevata e frequente sì da parer grinze, i caulicoli appena incavati. Non ci dilunghiamo qui sui capitelli a cubo scantonato che mostrano quanto di più primitivo si possa immaginare.

Nei nostri capitelli il trapano ha perfino forato *a giorno* la foglia d'acanto (come può far notare un minuto esame) e lo scalpello ha bene incavate le nervature della medesima. Lo sviluppo della voluta d'angolo ha una purezza veramente classica.

[1] Qualche volta anche i bizantini hanno lavorato alla superficie creandovi quella specie di buche irregolari che dànno l' illusione di un merletto posato sul marmo (capitelli di S. Salvatore di Brescia, etc.).

[2] In alcuno per esempio le foglie sono più grossolane; la rosetta è talvolta più tenue, tal'altra più carnosa.

Archetto n. 1. Notevolmente più erto degli altri [1] e senza fregi in rilievo. Iscrizione a lettere dorate che parla del trasporto dalla chiesetta di S. Giovanni (Patriarca Gradenigo - a. 1645).

Archetto n. 2. Due pavoni affrontati che si dissetano ad una duplice polla d'acqua scaturente in forma di ventaglio da una rosa centrale (4 petali). Altre due rose più grandi con gli otto petali di poco rilievo ed internamente contornati stanno negli spazi triangolari compresi fra lo spigolo, i pavoni ed una linea d'ovuli (alternatamente isolati e in mezzo guscio) che limita in alto la zona delle figure [2].

Due fusaruole bordano una fascia che s'incurva sull'archivolto ed in essa ondeggia un pingue tralcio di vite generato da due càntari opposti [3]. Quattro pavoncelli tuffano avidamente il becco nella massa dei chicchi [4].

Lungo lo spigolo sinistro si vede la metà di una treccia di nastro perlato, che al destro fu distrutta per l'applicazione dell'arco moderno [5].

[1] Ciò elimina l'idea che possa essere il primitivo rovesciato.

[2] Questi ovuli poggiano sur un listello liscio.

[3] I cantari sono ansati. Ad essi rassomigliano altri due, che pure svolgono tralci di vite, figurati in una stele romana del III secolo, ora nel museo di Spalato (riproduzione in KOWALCZYK, *Denkmaeler der Kunst in Dalmatien*, Wien, 1906, II, tav. 59). Ricordo questa scultura perché è un esempio degli abbagli che si possono prendere quando si giudichi dell'età solamente in base all'iconografia. Uno studio dell'arte provinciale romana sarebbe più che indicato per vederne poi le ramificazioni nell'arte medievale. Molti plutei hanno di questi càntari e talvolta sono dati per calici, tal'altra per vasi da fiori. La vera forma del calice è in un graffito del tempio romano della Mater Matuta, consacrato poi alla Vergine. La rilevò il GRISAR, *St. di Roma e dei papi nel medio evo*, I, fig. 55, e fece notare come vicino al calice siavi anche la tazza (*poculum*) oltre a cerchi con margherite centrali che riproducono perfettamente i pani eucaristici. Altro bel calice è nella parte superiore del marmo aquileiese con i pavoni, disegnato dal Cattaneo ed in altro consimile del duomo di Modena.

[4] Grappoli naturalistici senza bordature; le foglie sono molto bene eseguite e lo scalpello ha saputo dar loro quelle pieghe fra le costole, che si osservano proprio nelle foglie autentiche.

[5] Anche nel battistero di Cittanova e in un frammento d'archetto del museo d'Aquileia (quello con il leone, di cui più avanti dirò) c'è la treccia che decora lo spigolo. La nostra è fatta di nastro perlato che ha riscontri nell'arte bizantina, e con più frequenza nella plastica barbarica. Esempi assai rozzi se ne trovano ad Aquileia (Museo) e a Brescia (Museo cristiano). Sui pettini longobardi rinvenuti fra le suppellettili funebri c'è spesso graffito, a forma di archetti incavallati, questo tipo di nastro.

Che cosa vuol simboleggiarci il secondo arco? Che dal pane eucaristico (rosetta centrale) e dal succo della mistica vite si ottengono la resurrezione e l'immortalità (pavoni), dato che il nostro essere riceve con essi l'infusione della dottrina di Cristo (« fons vitae », nominata nella liturgia del sabato).

Archetto n. 3. Fascia dell'archivolto con le solite fusaruole, ma, in luogo della vite, è riempito da una treccia di nastro perlato. Treccie agli spigoli e filare d'ovuli, come sopra [1]. Nel centro campeggiano una rosa di sette petali ed una tazza bassa con anse. Ai lati: a destra un girello, a sinistra una rupe (?) Più addietro due agnelli fra alberelli di palma [2]. La simbolica potrebbe anche qui essere eucaristica: i fedeli (agnelli) che si appressano al pane e al vino degli angeli. Però tanto la prima scena che la seconda è da credersi alludano più alla vita futura che alla presente.

Archetto n. 4. Nella fascia solita un tralcio di vite con grappoli allungati e foglie più di giglio che di vite uscenti da rami a cornucopia. Grossi pesci, che sono veri mostri marini ed hanno due zampe *(sic!)*, aprono la bocca in direzione di due pesciolini i quali vanno proprio a farsi mangiare [3]. Manca il particolare del pane che nei cubicoli dei sacramenti del cemeterio di Callisto in Roma serve a rammentare il sacramento medesimo dell'eucarestia. Questa scena ha invece significato battesimale se la spieghiamo colla frase di Tertulliano: « Noi « siamo pesciolini del pesce grande (Nos autem pisciculi sumus

[1] Per questi ornati che si ripetono in tutti gli architetti non si farà più menzione se non in quanto presentino delle modifiche.

[2] Si ricordino gli agnelli che nella fascia inferiore dei mosaici romani, accorrono verso l'agnello crocifero, poggiato sulla rupe da cui sgorgano i rivoli di grazia della evangelica dottrina. Il simbolo è vivo tuttora. Nell'VIII secolo una folla di poeti descriveva le delizie paradisiache, la celeste Arcadia dove gli agnelli intessono i loro idilli, come già se li figurò l'artista del romano sarcofago di Giunio Basso (V sec.). Abbiam detto che nel sepolcro di Teodota c'è l'agnello crocifero; lo rivediamo anche in due sculture cividalesi che appresso studierò. Interessante per noi è un centro d'archetto del museo d'Aquileia che mostra una pecora (ne rimane la testa) dirigentesi verso un tondo che dovrebbe raffigurare un pane eucaristico, malgrado abbia in sé un rombo invece di una rosa o margherita. Iscrizione superiore: SALVAVI. Il marmo è assai corroso.

[3] In un architrave di Ronnenberg (Chaunoy), l'HAUPT ha rimarcato due mostri marini con le zampe, che somigliano ai nostri (op. cit., p. 91).

« secundum IXΘYN piscem nostrum magnum) [1] che nelle acque « del battesimo ci ha generati alla grazia ed alla fede ».

Archetto n. 5. Il sublime desiderio del salmista: « Que- « madmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat « anima mea ad te, Deus » [2] è qui tradotto in figura poiché si vedono due cerbiatti affrettarsi verso due riccioli d'acqua scaturenti da una rupe convenzionale che sta nel centro [3]. Dalla impostazione dell'arco salgono due palme, alberi che, nei mosaici specialmente, stanno ad indicare il verziere celeste. Due rose ai soliti angoli. Nella fascia si avvolge un ramo di foglie simili alle precedenti, ma senza grappoli. Alla fusaruola che dovrebbe stare sul margine dell'intradosso è qui sostituito un cordone.

Significato manifestamente battesimale. La scena, con poche varianti, ricompare nei musaici dei battisteri. Rammentiamo inoltre i cervi argentei che nel grande battisterio lateranense (nel sec. IV) versavano acqua sul capo dei neofiti.

Archetto n. 6. Nella fascia, colombi e pavoncelle che si cibano di uve pendenti. Nel centro, una pianticella a sei foglie, la quale per il della Torre è un simbolo eucaristico [4]. Due agnelli vogliono prendere in bocca la pianta, ma più indietro due animaloni colla gola turgida e coda tutta quanta irta di peli sembrano desiderosi di abbrancarli. Alla base dell'arco: a destra una pianta di giglio (?) e più su un palmizio, a sinistra una rosa di molti petali e un altro fiore con quattro petali.

Metto a riscontro con questo un frammento d'archivolto di fattura molto simile che sta ora nel Museo d'Aquileia. In esso il leone è più evidente, più snello di corpo e, particolare naturalistico ben reso dall'artista, avvolge festosamente la coda e

[1] *De Baptismo*; cfr. ARMELLINI, *Lezioni popolari di archeol. crist.*, Roma, 1883, p. 238.

[2] Salmo XLI, 1.

[3] Come nella capsella argentea africana del Museo Vaticano, nei sarcofaghi della Gallia Renana, nelle Catacombe di Ponziano, a Pesaro ed in molti altri luoghi. Ricordo il magnifico cervo che attraversa il fondo liscio di un marmo del Museo di Aquileia ed ha sopra di sé una fascia con treccia. Quando lo vidi rimasi colpito dalla sua bellezza e giudicai che provenisse dal grande battistero della basilica. La scultura ne è timida, ma le forme sono di meravigliose proporzioni.

[4] Egli fa il paragone con un marmo già appartenente al duomo ed ora nel Museo cividalese. In esso il fondo di un disco su cui poggia una rosa è incavato.

vibra la linga forcuta quasi assaporando un agnellino che sta per cadergli in bocca [1].

Non classificheremo senz'altro fra le scene eucaristiche quella dell'archetto callistiano, dato che vi entrano particolari eterogenei. Mi sembra piuttosto che vi sia un accenno alla lotta eterna fra il bene ed il male cui non si sottrae l'uomo, debole pecorella che sta per essere trangugiata dalla fiera (« leo quaerens quem devoret ») se non afferra in tempo il cibo di salvazione. Alla purità d'intendimenti che occorrono per entrare nella grazia divina e mantenervicisi pare che alludano a la « palumbula sine « felle » e il « lilium candidum ». La scena quindi rientra anche nel ciclo delle figurazioni battesimali, considerandola come salutare avvertimento pei neofiti [2].

Archetto n. 7. Rosa centrale fra due roccie cui si rivolgono due pavoni, ma quel di sinistra beve ad un calice con manichi molto sporgenti [3]. Agli angoli soliti e sopra il pavone di sinistra campeggiano delle rose.

È questa una comunissima rappresentazione della immortalità e della beatitudine che acquista chi entra nella fede di Cristo. Il tralcio dell'archivolto ha rose, grappoli e foglie di vite al centro delle volute.

[1] Anche in questo marmo aquileiese vedesi un tondo con margherita inscritto in altro cerchio. Un listello con cerchiellini forati al centro divide i rilievi dalla iscrizione, che dice: *ar* | VIGERIS . VERI . ET ///. Nella fascia dell'archivolto vedonsi belle volute d'acanto fiancheggiate da fusaruole. Scultura quasi piatta con particolari (criniera leone, peli della coda, mandorla degli occhi) graffiti. È roba della fine dell'VIII secolo.

Già che ci sono, rammento un altro pezzo d'archetto aquileiese (Museo) con treccia fra due fusaruole sull'arco e nel campo la parte posteriore di un animale elegantissimo che si slancia quasi per spiccare un salto (si vede parte di una zampa anteriore sollevata e violentemente ripiegata, zampe posteriori divaricate, coda sollevata). Dietro l'animale sta un doppio tondo con margherita centrale e con due piccole alette, che, nell'intenzione dell'artista, doveva rappresentare qualcosa di mistico. Anche questo frammento è di tecnica simile all'anzidescritto.

[2] Se si pensa bene alla significazione di tutta la liturgia del battesimo, che più avanti abbiamo esposta, si vedrà che il rilievo allude esclusivamente a questo sacramento. A proposito dei leoni rammento anche il versetto che si cantava nella chiesa d'Aquileia durante la feria seconda di Pasqua: « Libera me de ore leonis ut narrem nomen tuum patribus meis » (Processionale aquileiese del sec. XV, in arch. Capitol. di Udine).

[3] Di questi pavoni beventi a calici e fonti è piena l'arte del VII-VIII-IX secolo. Rammento ora il bellissimo pavone, visto di fronte, che è da riscavarsi presso il battistero aquileiese e che lo Swoboda riprodusse a colori

Archetto num. 8: Due grifi di cui l'uno attinge a una delle fonti che spicciano da una rupe centrale, l'altro bruca una piantina di specie irriconoscibile.

Il corpo dei grifi è ben lontano dalla snellezza di quelli del pluteo di Sigualdo. Hanno bargigli ed ali curve in punta come i mostri arcaici. Agli angoli vedonsi palmizi e nella fascia dell'archivolto un tralcio di vite non troppo dissimile dal precedente.

È il composto umano corporale e spirituale (grifi) che si purifica abbeverandosi alla dottrina di Gesù (*fons vitae*).

Questa scena non è estranea ai battisteri, poiché la si vede anche, molto più rozzamente scolpita, nel battistero di Cittanova, del quale discorreremo fra poco.

*
* *

Osserviamo. L'abilità dello scultore che eseguì questi rilievi si lascia di gran lunga dietro l'imperizia dell'altro che s'ingegnò a decorare la mensa commessagli dal duca Ratchis. Qui è più fine il senso decorativo, più evidente, nello slancio degli archivoltini, lo studio dei modelli ravennati.

Una variatissima fauna simbolica si svolge sulle faccie del tegurio e il Cattaneo trova che le figurazioni di grifi, di leoni che stanno per addentare conigli *(sic!)*, di grandi pesci che ne minacciano dei piccoli, sono del tutto nuove per l'arte delle chiese occidentali coeve. Io credo per lo meno esagerata una tale affermazione e faccio osservare che l'arte ellenistica e la persiana dettero lo spunto ad una serie di soggetti animalistici che anche in occidente furono sempre applicati su marmi, stoffe, affreschi, avori ed oreficerie, spesso con significato simbolico, talvolta con puro intento decorativo. Non dimentichiamo altresì che le scene non sono tanto derivate da ingegnose composizioni letterarie o da leggende preferite del tempo, quanto da soggetti biblici assai noti. Si potrà discutere sui particolari scelti dallo scultore per mettere in evidenza talune parti della scena principale, sulla specie

in una delle tavole della sua grande opera. Altro stupendo pavone musivo di Aquileia è quello che sta nel Museo e che proviene da una basilica distrutta nella località detta ora « la Beligna » (sulla via Aquileia-Belvedere). Ho ancora negli occhi il riflesso delle sue tessere di smalto *bleu* oltremarino, abilmente temperate e fuse con tesselli marmorei e in cotto.

Rimarca il della Torre che il calice di quest'archetto s'avvicina per il tipo e l'ornato a quelli del tesoro di Monza (*Battistero di Callisto*, p. 30, n. 21).

di fiori ed animali adottata, sul perché ha preferito una scena ad un'altra e perché vi abbia introdotte varianti. Questo sì che potrà rivelarci infiltrazioni nuove e, con il minuto esame della tecnica, potrà scovrirci la nazionalità ed il grado di cultura dell'artista. Ma, allo stato attuale degli studi, un tale esame è quasi impossibile. Contentiamoci quindi di offrire il nostro tenue contributo con i presenti rilievi.

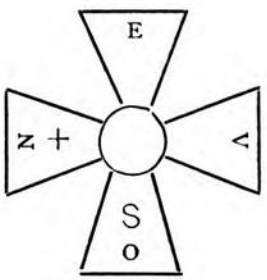
Esaminando la tecnica di questi rilievi, converremo nell'assegnarli ad artefice molto abile. Vero è che anche qui, come nell'altare di Ratchis, ritroviamo quella sorta di scultura quasi piatta, senza angolosità e con bordi pressoché sfumanti nel fondo liscio. Le zone degli archivolti con tralci vitinei, volute d'acanto, treccie di giunco, hanno lieve risalto convesso; le rosette degli angoli sono così delicatamente trattate da sembrare di cera e quelle del centro hanno i petali quasi staccati dal fondo. Più chiaroscuro posseggono i ventagli d'acqua, gli ovuli (da confrontarsi con quelli più grossolani di un frammento del S. Salvatore di Brescia), le fusaruole, i cordoni.

Le forme di taluni animali peccano alquanto; si verifica del resto un fenomeno comune ad altre sculture del genere istriane e dalmate. Ho infatti osservato che in esse le figure belluine, reali o irreali, che hanno il corpo di profilo ed il muso di fronte, sono di una sveltezza singolarissima. Ne dànno esempio un archetto del museo di Spalato ed altro del museo di Zara. Invece, quando son rappresentate di tutto profilo, hanno curiosi inturgidamenti al collo ed il corpo talvolta si allunga poggiando, come nei cani bassotti, su zampe assai corte. Esempi a Cittanova ed a Cattaro [1]. Ciò rivela deficienze di studi su modelli viventi ed ingenue intenzioni di voler terrificare con visioni di fiere più spaventose che non lo sieno in realtà. I pavoni ed i cervi che, oltre ad esprimere concetti di quiete ultraterrena, si potevano avere sempre sott'occhio, sono di un realismo sorprendente. Noto poi che il pavone, per la sua forma molto decorativa e per il suo significato, ha tenuto il campo di molte sculture romano-ravennati. Il museo di Brescia possiede un timpano (già del S. Salvatore) in cui fra tralci di vite si distende la regale magnificenza di uno splendido pavone e bisogna vedere con che cura è stata riprodotta sin la pelurie. I nostri pavoni, pur senza arrivare alla

[1] Vedine riproduzioni nella già citata opera del KOWALCZYK, in CATTANEO e nel CAPRIN, *Istria nobilissima*, Trieste, 1905, vol. I, p. 55 sgg.

maestria del marmo bresciano, hanno bella forma e delicata esecuzione di particolari. I cervi e i leoni hanno il manto di pelame graffito a piccole linee parallele. Nei pesci più piccoli noto il particolare delle code che s'intrecciano elegantemente al centro. Minuziose anche le scaglie e le penne dei grifi. Nessuna traccia di colore sul marmo ho potuto rilevare, né vi sono incavi atti a ricevere smalti, come probabilmente ne accolsero gli occhielli delle code di due pavoni aquileiesi [1].

[1] Voglio qui descriver bene questa scultura aquileiese già altre volte citata, perché ha molte affinità con i rilievi di Cividale. È a rilievo piatto; l'artista ha curato singolarmente i particolari giungendo a notevoli delicatezze di scalpello. Dovette forse essere il fondo di una sedia vescovile, poiché vi campeggia una croce greca con gigli fra le anse e croce di gigli inscritta in un circoletto a spina-pesce che ne segna il centro; inoltre c'è superiormente una fascia di debole aggetto che contiene, in un rettangolo di fuseruole, due palombe abbeverantesi ad un calice dal quale si libera un doppio tralcio di vite: motivo d'ispirazione assolutamente classica, elegantemente condotto e che non ha riscontro se non in un bassorilievo del duomo di Modena illustrato dal Toesca nella recente opera sull' arte italiana. I pavoni dalla coda lunga ed occhiuta e dall' occhio a fuso impostano le zampe sulle braccia orizzontali della croce; pennacchi di piume superbe sporgono dalla loro testa e dal collo. Tutto il resto è primitivo: così le punte contornate dello stellone attorno ad un più grande cerchio di spina-pesce, così gli archettini coi cerchielli forati, simili a quelli degli avori barbarici. Incomprensibili sono le seguenti lettere poste sulla croce.



Parlerò più avanti di altre croci con lettere.

A quali gradi giunga la stilizzazione dei pavoni può provarlo un archetto di ciborio del museo di Spalato (KOWALCZYK, op. cit., I, tav. 60), in cui le penne di questi animali sono in serie successive ben distinte da striscie marginali. Tutti i particolari sono messi in evidenza da bordi sì che li diremmo pezzi di un giuoco di pazienza messi insieme nella forma voluta. Non molto dissimili, ma assai più rozzi, sono i pavoni del ciborio ottagono di Arbe (KOWALCZYK, op. cit., II, tav. 87).

*
* *

L'iscrizione. — Una fascia continua poggia sugli archetti e vi si legge la dedica del battistero, per opera del patriarca Callisto, scritta in capitali rustiche un po' allungate [1].

L'epigrafe, che veramente presenta vari punti oscuri per essere mozza là dove manca l'archetto originario, ha dato luogo ad interpretazioni più o meno ingegnose [2]. Il Paschini propose come più sensata quella del De Rubeis, che trovasi in un codice della biblioteca Marciana [3]; fece inoltre osservare che anche qui, come nell'epigrafe di Ratchis, c'è una specie di « cursus », imitante l'andatura dell'esametro [4]:

[8] ...QUOS REGAT TRINITAS VERA ✠ EX AQVA ET SPV REN
[7] ATVS FVERIT NISI TESTANTE VITAM DO QVIS NON VIDEB
[6] IT AETERNAM . MYSTICVM BAPTISMATAE SACR
[5] ABIT VENIENS XPS HOC IN IOVRDANNEM
[4] NITENS PIORVM PATVIT REGNVM . TEGVR
[3] IVM CERNITES VIBRANTE MARMORVM SC
[2] EMA QVOD CALISTI BEATI ORNABI *(t)* ..... [5].

[1] Sono però assai meno rozze di quelle della iscrizione di Ratchis.

[2] *Brevi note* ecc. cit., pp. 6-7. Inesatte ne sono pure state le trascrizioni.

[3] *Brevi note* ecc., p. 7.

[4] *Brevi note* ecc., p. 6.

[5] VERA. Il VE uniti. I numeri corrispondono a quelli dati agli archetti. ✠ EX AQVA ecc.: non v'è dubbio che qui il principio della iscrizione sia come in tutte le altre dopo il *signum crucis*. Lo dice anche il senso.

TESTANTE. Le due lettere TE accoppiate. VITAM: AM accoppiati.

SACRABIT - per SACRAVIT. Questo indurimento della V nel B, comune anche nel basso latino dei tempi pagani (e ricordisi l'iscriz. di Pollecla nel cemeterio di Callisto: « De bia noba, Pollecla qui bendet ordeum de bia « noba ») è mantenuto nell' VIII secolo; lo si trova in molte altre iscrizioni. Fa però meraviglia come tanti errori di scalpello barbarico non offendessero le latine orecchie del patriarca Callisto.

AETERNAM: AE e TE con lettere accoppiate. BAPTISMATAE (*sic!*).

IOVRDANNEM. Parrebbe, per una specie di V che sovrasta l'O, che si dovesse leggere proprio così e non IORDANNEM.

VIBRANTE. Spiega il DU CANGE, *Glossarium*, ed. FABRE, s. v., che « vibramen est coruscatio ».

SCEMA - « pro schema. Forma species ornatus, vestitus, habitus quomodo « σχῆμα Graeci usurpant. DUDO, *de moribus Normann.*, p. 60. Ecclesiarum

Mi sembra che la divisione fatta dal Paschini in versetti, senza alterare il posto delle parole, offra le facilitazioni maggiori per chi voglia interpretare a senso l'epigrafe. Tal divisione è d'altronde giustificata dalle interpunzioni che si vedono qua e là e che io per la prima volta riproduco. Rileggiamo dunque tenendo conto del verso:

✠ Ex aqua et Sp(irit)u [Sancto] ren | atus fuerit nisi
testante vitam D(omin)o quis non videb | it aeternam
mysticum baptismatae sacr | abit veniens (Christus)
hoc in Jourdannen | nitens piorum patuit regnum.
Tegur | ium cernites vibrante marmorum sc | ema
quod Calisti beati ornabit ..... | ...
..... quos regat Trinitas vera.

E potrebbe ordinarsi così:

« ✠ Nisi quis ex aqua et Spiritu Sancto renatus fuerit non « videbit vitam aeternam, testante Domino. Misticum hoc (flumen) « sacravit baptismate Christus veniens in Jordanem, patuit re- « gnum nitens piorum. Cernitis tegurium beati Calisti quod « (ipse) ornavit vibrante scemate marmorum, ... quos regat Tri- « nitas vera » [1].

L'iscrizione parla dunque espressamente di un tegurio splendido per nitore di marmi e dice che fu eretto dal patriarca Callisto, forse con l'aiuto munifico di uno o due altri, ai quali tutti devesi riferire il « quos » dell'augurio finale. I nomi dei benefattori

« mirificarum culmina fulgent quas pater olim scemate pulcro aedificavit » (Du Cange, *Gloss.*, s. v.).

BEATI. « Beatus, beatitudo: Titulus honorarius quo compellantur Episcopi, « apud S. Augustini Epist. 11-76-39. Senatorem 3. Ep. 37. Avitum, ecc. » (Du Cange, *Gloss.*, s. v.). Il patriarca Elia già nel VI sec. è chiamato beato nell'iscrizione metrica della cattedrale gradese: « Praesulis Heliae studio « praestante beati ... ».

ORNABI(*t*). Osserva il Della Torre, *Battistero di Callisto* cit., p. 29, n. 14, che l'*ornabit*: « potrebbe dirci che Callisto pose il tegurium al batti- « stero ». È impossibile determinare se Callisto rifacesse tutto, o solo il tegurio, ma può essere che il patriarca abbia voluto indicare la parte più eletta della sua opera e non altro.

[1] Ecco la interpretazione del De Rubeis: « ✠ Nisi quis renatus fuerit « ex aqua et spiritu non videbit vitam aeternam, testante Deo. Cum Christus « veniens in Jordanem hoc (flumen) sacravit mystico baptismate, patuit regnum « nitens piorum. Cernitis tegurium beati Calisti quod (ipse) ornavit vibrante « marmorum scema (*cioè* schemnate) ... (manca una parte dell'iscrizione) ... « quos regat Trinitas vera ».

ci furono invidiati dal tempo; fors'anco il beneficio non c'entrava e, come nelle iscrizioni pagane e cristiane dei primi secoli, si voleva ricordare il nome del principe. Non è nuovo il contenuto del breve carme, così latinamente difettoso, perché ritroviamo espressioni uguali in altri battisteri: evidentemente si modellavano tutte su di un formulario comune. Si è pensato che questi archetti avessero in origine altra destinazione e si è anzi accennato alla possibilità che facessero parte della transenna sulla soglia del grande ottagono. Ma io son persuaso che gli archetti han fatto sempre parte di un tegurio battesimale. Chi non osserva che nel primo segmento (n. 8) ci sono la fine ed il principio della iscrizione separati da una crocetta? Segno è dunque che tutta la iscrizione stava in circolo, non potendosi immaginare una diversa, ragionevole collocazione dei pezzi di fascia inscritta.

Possiamo affermare con quasi certezza che mentre la parte inferiore del tegurio callistiano è raffazzonata con materiali di varia provenienza, la superiore è originale: 1.° perché esistette veramente un tegurio di marmi decorati per copertura del sacro fonte (testimonianza della iscrizione); 2.° perché il monumentino ha forma ottagona come la piscina centrale riscoperta negli scavi e come altri esemplari congeneri della regione; 3.° perché la lunghezza di circa m. 9.70 (m. 1.23 circa di lunghezza di ogni archetto da moltiplicarsi per 8) supera la lunghezza presumibile della transenna, come si arguisce dal suo gradino nel museo; 4.° perché l'epigrafe è fatta per stare in circolo e non distesa; 5.° perché i vari ricostruttori non credo fossero tanto intraprendenti da trasformare in un ottagono ad uso di battistero, frammenti che non vi avevano affatto relazione. Simili pasticci si combinano per metter su una sedia episcopale, come nel duomo di Grado, o un sarcofago di persona venerata, come quello di s. Anastasia nella chiesa di Sesto e quello di Piltrude nel tempietto longobardo. Ma il garbuglio, fatto in tempi d'ignoranza, salta ora subito agli occhi; qui invece abbiamo un'opera di una unità sorprendente.

Osservò il della Torre che gli archetti non appoggiano bene sui capitelli sì che i fori d'incastro che questi ultimi hanno rimangono scoperti. Si tratta di un difetto di ricostruzione o deve attribuirsi ad altra causa di nessun valore per la nostra tesi. Ho già accennato al caso che capitelli possano essere stati importati.

Ho lungamente cercato nel Museo un qualunque frammento dell'archivolto mancante. Vana ricerca; in compenso ho riconosciuto vari pezzi di archetti d'identico stile che chiamerò callistiano. Li descrivo:

1.° Frammento con iscrizione LEGENSIS. Ne ho parlato più volte. È impossibile che sia un pezzo di quello che manca al tegurio perché lascia imaginare un arco di sesto diverso ed inoltre la iscrizione è più piccola e fa corpo con tutto il resto del marmo. Completando poi col nome di Callisto, veduto dal Locatello, si avrebbero vicinissimi due nomi del patriarca, il che è illogico. Attribuisco questo pezzo al tegurio di un altare.

2.° Frammento con un tralcio di vite nella fascia dell'archivolto compresa fra due fuseruole. È simile a quelle dell'ottagono. Nello spazio fra il lato verticale e la fascia c'è un palmizio con frutto pendente; in alto c'è traccia della parte inferiore di un animale scomparso per un taglio del marmo. Una treccia fine borda il lato verticale, ma è a nodi più piccoli e stretti e non ha il carattere di quelle dell'ottagono, oltreché il centro della treccia è sulla fronte e non sullo spigolo. Si ricordi infatti che le treccie nell'ottagono servono a mascherare le aperture degli spigoli provenienti dalle mancate smussature del fianco degli archi [1].

Anche qui il sesto alquanto ribassato dell'arco non permette di far confronti con l'ottagono.

3.° Frammento interessantissimo con agnello che regge con una zampa la croce (il Cristo) e cammina sur un grosso cordone orizzontale. Fogliame in alto e a lato; un giglio sotto il ventre dell'agnello. Al di sotto del grosso cordone sta una palomba bezzicante.

[1] Il fatto che gli archetti non sono segati in maniera che combacino e formino spigolo vivo non deve ingenerare l'idea che la loro collocazione originaria fu su di una linea. I costruttori evitarono forse il taglio in altezza delle lastre perché riesce ostico calcolare l'angolo di smussatura necessario alla generazione di un ottagono regolare. Fors'anco piacque loro di arrotondare gli spigoli e con sistema spiccio, riempirono le fessure longitudinali con istucco, rimesso poi nella ricostruzione. Ed anzi noto che i maestri muratori Elia, Bertrando e Baldassarre completarono la treccia con lodevole rispetto all'arte primitiva. In altri archetti questa treccia che qui è così bene utilizzata ha la funzione di riquadratura. Così in uno di S. Maria delle Grazie, (Grado), ove si vedono pure grappoli d'uva beccati da palombe. Il Cattaneo copiò questo rilievo di Grado adoperato per pavimentazione; lo giudica del secolo IX basandosi su di un passo, molto dubbio, pare a me, della cronaca di Giovanni diacono.

Nel verso del frammento una mano rozza, forse posteriore di due secoli, ha scolpito un liocorno, che mi pare una delle più antiche figurazioni di questa fiera immaginaria [1].

Un occhio esercitato scoprirebbe qualche differenza di stile con le sculture callistiane; Ma ho voluto descriverlo perché è un vivo riflesso di modelli romano-ravennati.

Nessuno dei frammenti (compreso anche qualche pezzo insignificante non descritto) può ragionevolmente colmare la lacuna del tegurio. Piuttosto il primo ed il secondo frammento potranno avere apppartenuto allo stesso tegurio d'altare (più nel duomo che nel battistero), di cui vide un terzo pezzo il Locatello [2]: « Resta ... la memoria di Luitprando, et di Hilprando in Civi- « dale conservatasi in un arco lavorato alla longobarda; egli è « disteso nel duomo in terra rimpetto alla porta del cimiterio « presso quella della Sacrestia, et manca come quasi tutte le « altre pietre nel principio et nel fine, ma leggesi in esso:

.... PRAND . DECIT . NEC . NON . ET . HILPRAND . PRINCIP .... »

*
* *

Si è voluto paragonare l'ottagono al ciborio di Valpolicella ed a quello della chiesa di S. Prospero (Perugia), ma a parte che qui si tratta di un ottagono per fonte battesimale e là di un

[1] È un pezzo di scultura notevolissimo. L'*Agnus Dei* ha una vivacità di movimento insolita ed il rilievo ne è energico, senza angoli duri. Rammento che nel museo del tempietto c'è un altro *Agnus Dei* preceduto e seguito da pecorelle (i fedeli); ma è roba rustica, scavata nella pietra giallastra con taglio netto come fanno i selvaggi nel legno. Di una simile tecnica si usò per fare il liocorno, tanto che i due prodotti parrebbero coevi.

Ho detto che qui abbiamo una delle più antiche rappresentazioni del liocorno, ed infatti il MUNOZ, *Studi d'arte medievale*, Roma, 1909, p. 20 sg., afferma che i codici miniati della leggenda di Barlaam e Josafat, in cui compare questa fiera immaginaria esistevano già nell'XI sec., ma noi non ne possediamo alcuno anteriore al XIV. La leggenda di Barlaam è una trasformazione della storia del Buddha; vi si parla dell'uomo schiavo del vizio, che corre rischio di esser divorato dall'unicorno simbolo della morte, « la « quale sempre perseguita et desidera di comprendere l'umana generatione » (Cod. Chigiano L. V. 175: versione fedele di un testo greco del VII sec.).

[2] Ms. cit. Dico terzo pezzo, ma aggiungendovi il pezzo di completamento del primo (con l'*alistus egregius aq*... di cui ho parlato in principio), dovrei dir quarto. In tal modo si avrebbe il ricordo quasi completo di questo ciborio callistiano.

vero ciborio, il tipo delle sculture non corrisponde a quello del vagabondo « magister Ursus » [1]. Certo è che un Orso lavorò anche a Cividale poiché leggesi il suo nome ✠ ORSUS in una testa di pilastrino con croce greca ed inizio di treccia multipla; ma, (se è agevole il confronto con quel pezzo esiguo a rilievo semplice) il tipo di scultura del pilastrino è più vigoroso ed insieme più rozzo che non quello degli archetti callistiani. Nessun rilievo è paragonabile al nostro all'infuori di poche sculture lombarde, quali il sarcofago di Teodota ed alcuni marmi del S. Salvatore di Brescia.

Per ultimo serbo l'interessante confronto che può farsi con il già citato tegurio di Cittanova, ancora ricostruibile nel suo ottagono, sì da conservarci perfetta visione di ciò che dovea essere tutto il nostro monumento [2].

A Cittanova il mistico edificio ha pure forma ottagona. Era illuminato da quattro finestre ad arco; sulla vasca s'innalzava il tegurio e tre gradini discendevano al fondo della conca. Ricorda il Caprin che nel secolo XV il piccolo monumento venne privato del suo padiglione.

[1] Il nome di maestro Orso lo abbiamo spesso e volentieri davanti agli occhi. In una transenna di Ferentillo (Terni) commessa da un certo Ilderico Dagileopa, che alcuno vuole sia il duca di Spoleto del 739, Ursus, *lui-même*, si è ritrattato con arte animalesca, nell'atto di mostrare i ferri del mestiere. E uno di quei pupazzi che sogliamo fare con il carbone o con la corteccia d'arancio; però ci fa capire che Orso aveva capigliatura folta e barba a punta (riproduzione in TOESCA, *St. d. arte ital.* cit., p. 279). Nel ciborio di S. Giorgio in Valpolicella (anno 712) il nome di Orso non è scompagnato da quello dei suoi discepoli, Gioventino e Gioviano. Si è voluto da ciò dedurre che questo artista prediletto a committenti longobardi, era tuttavia un latino. La cosa merita studio, e occorre anzitutto chiedersi se l'Orso di Ferentillo, l'Orso di Cividale e quello S. Giorgio, siano una medesima persona, perché, a dir vero, il pluteo di Ferentillo, puerilmente graffito, si differenzia parecchio dagli archetti di S. Giorgio a incavo relativamente profondo con figure a spigoli netti o tondeggianti. Cfr. su Magister Ursus G. B. DE ROSSI, *Ferentillo*, in *Bullett. arch. crist.*, ser. II, anno VI, Roma, 1875, p. 155 sgg.; V. CAVAZZOCCA-MAZZANTI, *Un nuovo arch. del ciborio di S. Giorgio in Valpolicella*, in *Madonna Verona*, anno II, fasc. IV, ott.-dicembre 1908. La tecnica per altro ravvicinerebbe un po' l'Orso di S. Giorgio con quello della croce di Cividale. Ma il nome sulla croce è poi quello dell'artista o di altro che nulla ha che a fare con l'arte?

[2] Cfr. CAPRIN, *Istria nobilissima* cit., p. 55; F. BABUDRI, *Ruolo cronologico dei vescovi di Cittanova d'Istria*, in *Archeografo Triestino*, an. 1910, fasc. 2, p. 344. Vedi anche per l'iscrizione DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venetiis, 1762, p. 305.

E narra mons. Tommasini nei « Commentari » (1641-1654) che ai suoi tempi si vedeva il battisterio unito alla cattedrale a mezzo di un portico « di due archi bassi, coperto di lastre nelle « mura » e si ammirava ancora nella chiesa vicino al battistero « anco un altare di S. Giovan Battista ... ed ha la mensa di « marmo », ciò che riconduce alla mente la mensa di Ratchis prossima al fonte cividalese.

Il tegurio, di cui rimangono alcuni archivolti, ha la seguente iscrizione:

✠ HOC TIG(V)MEN L . CEELVO . ALMOQVE ///// | BAPTISTERIO . DIGNO . MARMOR ///// | MAVRICIVS . EPISCŌ . PO //// VLI . DŌ [SVMMO ///// |
/// E . STVDIO . DEVOTE . PECTORE . TOTO . BEATE . IOHANIS | ///// SI . DELEARIS . PLVRA . NOST ///// [RE .

Il Kandler e il Babudri vorrebbero che il vescovo «aemonensis» Maurizio qui nominato, fosse il medesimo che subì l'accecamento dai Bizantini per il sospetto che parteggiasse coi Franchi; così il tegurio risalirebbe al 776-778. Senza entrare nella spinosa questione cronologica, mi sia lecito osservare che queste sculture hanno tutti i caratteri del secolo VIII. E molte figurazioni, benché più rozzamente eseguite, concordano con quelle del tegurio cividalese. Così nelle fascie degli archivolti si snodano tralci di vite, volute d'acanto, treccie e volute con fiori ad elica [1]. Ma le fusaruole non appaiono perché il rustico artista ha dovuto sostituirle con un listello costellato dai soliti cerchietti a foro centrale, ed in luogo degli ovuli ha messo file di dentelli irregolari. Non ci sono i bei ventagli d'acqua, ma semplici curvettine doppie, in numero di cinque o sei, graffite più che scolpite, che dovrebbero rappresentare zampilli. Vi si abbeverano due grifi dal muso di gallina, gola turgida, corpo lungo, lungo; e due pavoni con la cresta ridotta ai minimi termini. Certe palombe che si rivolgono a croci di gigli paiono trastulli da fantolini.

[1] Il fiore ad elica è uno degli elementi della decorazione sira. Il De Vogüe ne fornisce esempi nell'opera cit. (Kokayana - Deir - Seta - Moudjeleia - Deir - Sanbil - Bosra - Monumenti funerari della Vallata d'Hinnom). In Francia se ne vede in monumenti di Marsiglia, Lione, Bordeaux, Vienne, Tours.

Il Friuli, l'Istria e la Dalmazia hanno avuto pochi studi accurati e poche indagini del sottosuolo, le quali forse ci avrebbero procurato chi sa quanti termini di paragone coi monumenti cividalesi.

Per completare le notizie sull'opera callistiana, occorre far menzione di un interessante capitello del museo, che fu rinvenuto negli scavi del battistero. Non ne rimane che la metà superiore con l'abaco e a due lati di questo vedesi pendere una specie di voluta ionica rigata in lunghezza come fosse un fascio consolare. Del vaso non rimane che un pezzo esiguo con le punte delle foglie liliacee che lo fasciavano. Sui quattro fianchi dell'abaco corrono volute di fogliame a fiori ed eliche centrali, in tutto simili a quelle di certi marmi raccolti nel museo del « tempietto ». Anche la tecnica ne è identica. Capitelli simili possono trovarsi nelle chiese preromaniche della Spagna ed in Francia, ma dubito assai che se ne vedano nelle chiese bizantine [1].

(Continua).

CARLO CECCHELLI.

[1] Ometto per brevità di citare le storie dell'arte in cui si parla del battistero tanto più poi che verso la fine di questo studio ho intenzione di riassumere tutte le idee a riguardo delle correnti artistiche che si riscontrano nei monumenti cividalesi dell'alto medio evo. Faccio poi osservare che dall'unica monografia che parli del battistero, quella del della Torre, ho tratto moltissime notizie, citando con precisione le pagine da cui son tolte, anche perchè detta monografia è divenuta assolutamente introvabile. Il lettore si sarà accorto che non gli ho risparmiato talvolta la descrizione minuziosa di documenti che avrei potuto riassumere in quattro parole. Per le questioni liturgiche avrei senz'altro potuto rimandare al DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, che splendidamente ne riassume buona parte, ma con ciò avrei forse taciuto di talune particolarità locali e non avrei messo in evidenza l'ambiente nel quale ha germogliato l'opera di cui ho discorso.

ANEDDOTI

Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia.

Inizio qui un elenco delle usanze feudali, quali si praticavano alla corte del patriarca d'Aquileia, colla ferma speranza che altri vorrà continuarlo, prendendone gli elementi dai numerosi atti notarili dei secoli decimoterzo e decimoquarto e, perché no?, anche da ricordi tradizionali, quantunque di questi bisogni usare cautamente, per le esagerazioni e le confusioni a cui vanno soggetti tanto spesso. Com'è evidente, in questo campo siamo già fuori dal folk-lore, e siamo invece in quello delle curiosità storiche; ma queste curiosità non sono semplici trastulli di eruditi, ma si possono assomigliare a quegli amminicoli, di minima importanza in apparenza, che i grandi artisti introducono nei loro quadri, ma che però servono a dare maggiore bellezza all'insieme della composizione.

Incominciamo da una notizia tramandataci da frate Salimbene, cronista ben noto agli studiosi del dugento italiano, e che conobbe personalmente, com'egli stesso ci riferisce, il patriarca Bertoldo di Andechs. Secondo lui il patriarca cominciava la quaresima con quaranta portate di cibi, poi andando innanzi diminuiva ogni dì una portata, sicché il sabato santo non ne restava che una. E questo per onore del patriarcato stesso. Ecco le sue parole: « Dicitur et verum est ... quod patriarcha Aquilegiensis « prima die maioris quadragesime quadraginta fercula habet, « id est ciborum varietates et appositiones, et ita descendendo « usque ad sabbatum sanctum qualibet die minuitur una. Et « dicit, quod facit propter honorem et gloriam patriarchatus illius. « Certe isti patriarche Aquilegienses hoc exemplum non habue« runt a Christo » [1].

[1] *M. G. H.* : *SS.*, to. XXXII, I, p. 281.

Non può non sembrare strana questa esibizione di pietanze in quaresima per ostentare la grandezza del patriarcato; certo non è una cosa molto spirituale; ma bisogna dire che allora, in quella corte di patriarchi tedeschi, si pensava alquanto diversamente da oggi. Sempre, ben inteso, che frate Salimbene dica il vero.

Per dare un'idea del modo rude e bonario con cui si viveva nelle piccole corti feudali, ecco quello che spettava all'avvocato, ch'era il conte di Gorizia, oltre i redditi inerenti all'ufficio. Quando era in Aquileia, il ripario patriarcale gli dava il sale per la mensa, a pranzo e a cena un vaso di vino ed una scodella di carne o di pesce ed ogni anno cento trivalli di cipolle; un casale situato in Aquileia forniva la legna per la cucina e la camera sua. Quando teneva adunanza feudale, e l'avvocato era presente e serviva in curia, il patriarca gli dava le vesti d'inverno o d'estate secondo la stagione, di più ogni inverno gli dava una pelliccia di volpe od una marca di denari. Toccavano a lui le pelli del martedì nella cucina patriarcale. Quando l'avvocato stava a Cividale col patriarca, il marescalco patriarcale doveva provvedere allo stallaggio delle sue cavalcature nelle ville presso Cividale; e quando accompagnava il patriarca aveva il diritto di mandare al pascolo i suoi cavalli insieme con quelli dello stesso patriarca [1].

Un'altra usanza curiosa ritroviamo nel documento del 1211: quando il patriarca si ritrovava in Aquileia, il camerario della basilica, oppure il suo vicario, doveva ogni sera insieme coi custodi recarsi da lui coll'acqua santa e coll'incensiere per aspergerlo ed incensarlo. In compenso il mutario doveva a quell'ora dargli una coppa di vino buono; ed uno dei ceri che si tenevano davanti al patriarca veniva consegnato al camerario per quella sera.

Quando il patriarca moriva e quando il suo successore entrava in sacrestia ad Aquileia per celebrare messa o per prepararsi a celebrarla, le sue vesti (quelle di cui si spogliava per assumere i paramenti sacri) restavano al camerario ed ai custodi. Quando invece il patriarca ascendeva sulla torre per suonare la campana (cerimonia che compieva il dì dell'ingresso), una delle sue vesti toccava ai monaci, vale a dire agli scaccini della basilica [2]. Sappiamo, infatti, come andasse la cosa il 21 maggio 1351,

[1] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 293 sg.
[2] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 407.

quando fece il suo primo ingresso in Aquileia Nicolò di Lussemburgo patriarca: « Giunti innanzi la chiesa, il signore Pa« triarca smontò di cavallo sopra la pietra segnata; entrato dentro « ed inginocchiatosi in mezzo della chiesa, il signor decano fece « la benedizione. Fatta la benedizione i *monachi* spogliarono il « patriarca della cappa di cui era rivestito. Allora il decano « ed i canonici lo condussero alla sua sede, dove lo installa« rono ecc. » [1].

Già nella metà del secolo XII vigeva la consuetudine, per cui il cavallo, su cui cavalcava il patriarca nel suo primo ingresso a Verona da porta Vescovo, passava in proprietà di quel capitolo; anzi nel 1206 ci fu una lite in proposito, perché Aderlardino di Capo di Ponte e suo nipote Guido pretendevano toccasse a loro quel cavallo, « per la ragione che addestravano quel « cavallo dal momento in cui entrava a Verona per porta Vescovo « sino alla chiesa maggiore ». Ma ebbe ragione il capitolo perché poté provare che la prescrizione era in suo favore [2]. È noto infatti quali fossero le relazioni metropolitico-feudali del capitolo veronese col patriarca.

Un uso analogo dovette esserci anche in Aquileia, dove però il cavallo del patriarca toccava alla comunità. Nel suo ingresso solenne in Udine, avvenuto il 31 ottobre 1524, Marino Grimani patriarca (Aquileia era allora sotto il dominio dell'arciduca d'Austria, e perciò quasi inaccessibile al patriarca veneziano) passando colla sua comitiva per Poscolle, Mercatonuovo, Mercatovecchio, giunto alla porta del cimitero della chiesa maggiore (l'odierno duomo), scese dalla mula, su cui cavalcava, per entrarvi. Allora, al cenno del patriarca, i rappresentanti del comune di Udine presero la mula riccamente bardata in oro e porpora, del valore di duecento scudi d'oro, ed a piedi, colla sella vuota, la condussero per Mercatovecchio e Mercatonuovo alle scale di pietra del palazzo del comune, dov'erano i sette deputati della città a riceverla. Come disse Giovanni Candido che la presentò loro, quella mula era stata donata dal patriarca « a « noi vostri oratori et *come veri metropolitani della nuova* « *Aquileia Città Udinese*, secondo la consuetudine della città nel-

[1] S. Paulini Patr. Aquil. *Opera*, illustravit Jo. Fr. Madrisius, Venetiis, 1737, p. 270.

[2] *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 384 sg.

« l'ingresso primo dei suoi Antistiti ». La mula fu poi condotta nella stalla vicina di Sebastiano Montegnacco [1].

Ecco era i diritti che competevano in corte a due famiglie di ministeriali.

Nel 1275 Marquardo di Ragogna riconobbe d'avere, oltre alcuni altri feudi, dalla chiesa d'Aquileia « unam paropsidem « cum quolibet ferculo apposito accipere in mensa D. Patriarche, quando ipse comedit, ubicumque sit ipse D. Patriarcha, et ipse « Marquardus sit presens, si non sint ibi maiores eo de domo « Ragonie » [2].

Nel 1300, dinanzi al patriarca Pietro, i fratelli Bernardo e Pezinano di Ragogna « recognoverunt habere in feudum ab « Ecclesia Aquilegensi in primis quod quandocumque eorum « aliquis est in Terra ubi est D. Patriarcha, maior de domo « Ragonie potest accipere scutellam mane et sero quam avult « de mensa D. Patriarche » [3]. Ed a sua volta e per suo conto Francesco di Ragogna « confessus fuit habere in feudum rectum « et legale ab Ecclesia Aquilegensi in primis scutellam de « mensa D. Patriarche cum omnibus cibariis, que intus essent, « quandocumque ipse esset in Curia eiusdem D. Patriarche, et « alius vel alii de domo et casata sua non essent ibi eo majores « ac seniores » [4].

Avevano dunque i signori di Ragogna un feudo dalla chiesa d'Aquileia, per cui quando qualcuno dei loro era presente alla corte del patriarca, dovunque questa fosse, aveva il diritto di prendersi, tanto al mattino che alla sera, uno dei piatti che si portavano alla mensa patriarcale insieme colle vivande che vi erano dentro. Se erano presenti in più d'uno, il diritto della prelevazione del piatto spettava al maggiore fra loro. È da supporre che, per questo motivo, la loro presenza non fosse molto desiderata a corte, massime quando si cucinava qualche piatto succulento, perché v'era d'aspettarsi che il più buon boccone toccasse allora al Ragogna. Ma quale sarà stata mai l'origine di questo curioso diritto? Probabilmente qualche atto di valore, qualche singolare servizio prestato da uno di loro. Infatti questo

[1] S. Paulini *Opera* cit., p. 279.

[2] *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, p. 83, n. 133.

[3] Ib., p. 83, n. 132.

[4] Ib., p. 84, n. 134. Ib., p. 23, n. 18: « Et recognitio feudorum q.m « D. Francisci de Ragonea de scutella ferculi Domini, et multis aliis man- « sis et bonis ».

feudo esso lo avevano direttamente dal patriarca, non da qualche signore, vassallo a sua volta del patriarca. Certo dunque tale feudo essi non avevano dal duca d'Austria, del quale erano vassalli per il castello di Ragogna e per altri beni che avevano in Friuli [1]; non sono infatti elencati nel *Thesaurus* se non i feudi ricevuti direttamente dalla chiesa d'Aquileia [2]. Quindi il *feudum scutelle* nulla aveva a che fare col pincernato, che i duchi d'Austria avevano ereditato dai marchesi di Stiria, e questi nel 1144 da Gunther di Hohenwart.

Né deve recar meraviglia questo fatto. Dal documento redatto a Gemona il 9 luglio 1217 sappiamo esplicitamente che Siuredo di Ragogna era ministeriale della chiesa di Aquileia; ed i suoi eredi furono abilitati ad ereditare tanto nei territori del duca d'Austria, quanto in quelli del patriarca. Se Siuredo però avesse già il *feudum scutelle* non saprei dire, il documento non entra nei particolari, né ci dà indizio alcuno che ci illumini sul tempo nel quale il curioso privilegio cominciò.

Maggiore importanza pratica e pecuniaria avevano i diritti che competevano, come *pincerna* patriarcale, a Giovanni di Zuccola e che egli dichiara di avere verso il principio del secolo XIV e che traduco qui dalle sue parole [3]: « Così pure l'ufficio « di pincerna del patriarca d'Aquileia ha in feudo dalla chiesa « d'Aquileia, ma per diritto deve averlo dal duca d'Austria, e « perché morto senza erede [il duca d'Austria, cioè nel 1246] ri- « conosce d'averlo in feudo dalla detta chiesa [4]. Così pure per il

[1] Infatti con lettera scritta da Brunn in Moravia il 14 dicembre 1264 Ottocaro, re di Boemia e duca d'Austria e di Stiria, in grazia della fedeltà e servizi prestatigli, confermò a Giacomo di Ragogna ed ai suoi fratelli tutti i feudi e possessi che avevano ottenuto per il passato « proprietario vel « feudali iure » dai suoi antecessori duchi d'Austria. *Fontes Rerum Austriac.*, II, vol. I, p. 62.

[2] Diversamente invece E. DEGANI, *I signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano*, Udine, 1894, p. 19: « Ci sembra assai difficile che l'avessero « ricevuto dall'uno o dall'altro dei primi principi ecclesiastici in uno slancio « di confidenza o di gratitudine per qualche singolare benemerenza; cre- « diamo piuttosto che l'avessero ricevuto quasi in deposito e custodia dai « Duchi tedeschi, volente o nolente il patriarca ».

[3] F. C. CARRERI, *Spilimbergica*, Udine, 1900, p. 28.

[4] È ben naturale che questo pincernato di origine ministeriale, lo si volesse far passare come la continuazione del pincernato nobiliare; esso acquistava così assai d'importanza e d'indipendenza; ma come andassero le cose, cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 62 sg.

« detto ufficio deve avere la tazza d'argento del patriarca, quando « viene la prima volta in Friuli, oppure per essa cinquanta libre.

« Così pure per il detto ufficio deve avere da ogni vescovo « che si consacra sotto la diocesi d'Aquileia cinquanta libre ve- « ronesi. Così da ogni abbate che si consacra in detta diocesi una « marca a ragione del detto ufficio. Così pure a ragione del detto uf- « ficio deve avere altrettanto da ogni abbadessa che si consacra. « Così pure a ragione del detto ufficio nessuno dei massari del detto « Giovanni deve pagare muta, copulatico ed avvocazia al detto « patriarca. Così pure a ragione del detto ufficio ogni sicurtà « [vaidiam] in denaro data dai suoi massari, che dovrebbe essere « data a qualche gastaldo del patriarca, tocca allo stesso Gio- « vanni ».

Qui Giovanni di Zuccola parla già di diritti pecuniari, che non entrano propriamente nelle usanze. Ma anche questi diritti pecuniari meriterebbero raccolti, perché anch'essi portano il riflesso della mentalità e delle costumanze di quei tempi, e con essi anche gli oneri inerenti ai feudi ministeriali [1]. Ma di ciò ad altro momento.

PIO PASCHINI.

Un amico del Valla in Friuli.

Lo storico della letteratura friulana avvertì, nel quarto volume della sua opera, come nel più vivo della lotta fra Lorenzo Valla ed il Poggio, comparisse il nome d'un letterato friulano [2]. « Non era veramente di letterato ordinario, dice il Liruti, il fram- « mischiarsi in una contesa così grave », e ne deduce la conseguenza che grande dovesse essere la fama di costui. Si tratta di Francesco Diana, nativo di Cordovado, buon umanista, che fu rettore delle scuole di Udine in due periodi, nella seconda

[1] Cfr. a tale proposito queste *Memorie*, X, 1914, p. 44 sgg. passim e specialmente p. 65 sgg.

[2] LIRUTI, *Notizie dei letterati friulani*, IV, 382.

metà del secolo XV. Poco sappiamo intorno alla sua vita ed ai suoi studi, ed il Liruti deplorava, ai suoi tempi, che nulla ci fosse rimasto d'un uomo che il Valla chiamò « vir doctus atque « facundus ». In questa oscurità ci viene qualche luce dalle aggiunte inedite dell'Ongaro alla *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi, aggiunte che si trovano manoscritte nella Biblioteca Estense di Modena; oltre a ciò, mi venne fatto in questi ultimi mesi di rinvenire pure nell'Estense un codicetto cartaceo del secolo XV, che contiene varie poesie latine di quel tempo, in parte dovute ad autori friulani od attinenti al Friuli e, fra queste, alcune del nostro Diana. Dalle note dell'Ongaro (soltanto in minima parte adoperate dal Tiraboschi per la seconda edizione della sua *Storia della letteratura italiana*), sappiamo che il Diana rimase a Venezia fino al 1454, nel quale anno fu chiamato per deliberazione del Consiglio di Udine a dirigere le scuole cittadine di belle lettere. A questo primo periodo della sua vita, appartiene il suo intervento nella disputa fra il Valla ed il Poggio. Dopo aver ricevuto dal Valla i tre primi Antidoti diretti dal celebre umanista contro il mordace storico fiorentino, il Diana rivolse al Valla alcune lettere, nelle quali si compiacque con questi delle invettive scagliate contro quel « procacissimum « hominem et maledicum », e gli raccontò d'aver con la lettura di esse messo al silenzio i detrattori del medesimo Valla. Costui riportò nel IV Antidoto, composto nel 1454, le lettere del Diana, insieme alle epistole del celebre veneziano Francesco Barbaro e dell'arcivescovo di Spalato Lorenzo Zane. Il Diana, che insegnava privatamente lettere latine nella Dominante, come giustamente l'Ongaro suppone, fu probabilmente famigliare di taluno di quei nobili veneziani che s'occupavano, in quei tempi, di umanistica e vi segnavano orme non periture: forse col loro mezzo entrò in rapporto col Valla che lo teneva in stima, come lo dimostrano le parole che gli dedica nell'opera sua [1].

Alla Dominante, il Diana fu tolto come già dicemmo, dai voti del Consiglio di Udine. Sembra che i messi inviati da Udine al dotto maestro, trovassero qualche difficoltà nel persuaderlo ad accettare la carica: la mercede annua era la stessa data all'eminente suo predecessore, cioè 100 zecchini, oltre all'affitto di casa ed alle contribuzioni degli scolari. Il Diana ebbe numerosi allievi a Udine e si guadagnò la stima di molte egregie persone,

[1] LAURENTII VALLAE *Opera*, Basileae, 1540, p. 333.

fra l'altre dei Luogotenenti veneti che lo protessero nelle sue successive differenze col Comune.

Gli Udinesi desideravano che egli attendesse, da solo, alle cure dell'insegnamento, mentre egli voleva avere al suo fianco un ripetitore per affidargli gli scolari più giovani. La domanda rivolta a tale scopo dal Diana fu accolta con difficoltà dal Comune, oberato da molte spese; tuttavia il Consiglio, alla fine, accondiscese « attentis maximis laboribus habitis per egregium do- « minum magistrum Franciscum rectorem scholarum in legendo « plures et diversos auctores scolaribus suis ».

Questa vittoria ottenuta dal Diana nel 1461 ebbe però, poco dopo, amari frutti. Nel Consiglio si levarono voci autorevoli per chiedere che così il rettore, come il ripetitore fossero licenziati allo scadere della ferma, per limitare le spese. Si osservò che il Diana s'era assentato più volte dalla città senza licenza, che il ripetitore era appena bastevole per gli scolari più giovani, che si sarebbe potuto trovare un maestro che da solo adempisse all'insegnamento. Il luogotenente Marcello cercò d'aiutare il Diana, osservò che egli era « singularissimus orator, profundissimus « gramaticus et tam ydoneus et sapientissimus in regendis scho- « lis », e chiese al Consiglio che fosse riconfermato per altri due anni con 100 ducati per lo stipendio e 15 per l'alloggio, e che si desse altrettanto al ripetitore.

L'ammonimento del supremo magistrato fu accolto dal Consiglio, ma al cadere del biennio, il Diana fu licenziato in seguito ad un'arringa del dottore in decretali Nicolò di Spilimbergo, mosso dalle angustie nelle quali versava il pubblico erario, stremato dalle recenti guerre. Dove si recasse il Diana, non sappiamo. Più tardi, però, fu richiamato a Udine e la deliberazione relativa fu presa nel Consiglio della Città, in seguito ad un'arringa di Bernardino Lovaria, il quale osservò che il Diana era « homo degnissimo et sollicito; el frutto del quale anchor se « vede in la reverenda paternità di Missier lo Degan, Miss. Fran- « cesco Manin, Miss. Francesco Strassoldo, Missier Bartholomeo « Girardin, la bona memoria di M. Valerio Filitin, Missier Si- « mon suo fradello, M. Urban, Missier Detalmo, Missier Lu- « nardo Muzzanin et molti altri cittadini et populari ». Erano tutti suoi scolari ed altri ne ebbe degni di fama, fra i quali il giurista Antonio Belloni che, ancora mezzo secolo dopo, scrivendo al celebre suo genero, il Robortello, ricordava i fruttuosi insegnamenti del vecchio Maestro.

Queste notizie ci son date dall'Ongaro, che le trasse dagli Annali della Comunità Udinese [1]. Ne possiamo trarre il convincimento che il Diana fosse davvero un distinto maestro, suscitatore, al pari dell'ottimo Giovanni di Spilimbergo, di vivaci tendenze umanistiche nella capitale friulana che, del resto, era stata sempre protettrice generosa degli studi. Il codicetto Estense, del quale parlai in principio, ci fa penetrare ancor meglio in questa piccola società letteraria Udinese, società che riproduce esattamente quanto sappiamo della vita d'altri più vasti centri di dottrina umanistica. Il culto per l'antichità ne traspare dovunque, nell'imitazione pedissequa delle immagini e delle locuzioni, nelle invocazioni alle divinità mitologiche poste ad ogni passo. Il codice è dovuto ad un Simone Susano che appartenne verisimilmente, al nobile casato Friulano dei Susanna: egli dichiara a c. 7 di aver avuto comunicazione dei carmi latini da lui trascritti, dal letterato veronese Nicolò Stella che dovette insegnare allora in Friuli, Le poesie son dovute a vari autori fra i quali Nicolò Cosmico, Nicolò Volpe vicentino, Riccardo di Fontebono giureconsulto friulano, Francesco Porcio ed altri, fra i quali il nostro Diana. In fine sono poste alcune epistole latine dirette dal Susanna ad alcuni suoi contemporanei [2].

I carmi contenuti nel codicetto sono tutti d'occasione. Epigrammi diretti ad amici per ringraziarli di libri inviati o di lodi tributate, poesie gratulatorie o di compianto per domestiche sventure. Si comprende come, sotto la guida d'esperti maestri, quali lo Spilimbergo, il Diana, il Sabellico, l'Amaseo ed altri, il verseggiare in latino fosse divenuto comune. Curioso, fra l'altri, è un epigramma che Riccardo di Fontebono rivolge al Diana. Il famoso giurista friulano, che fu più tardi complicato nei moti del Giovedì Grasso, come partigiano dei Savorgnan. canzona amabilmente il professore che, a quanto pare, molestava le sue

[1] Il manoscritto originale dell'Ongaro intitolato « Memorie ed osser« vazioni sulla letteratura friulana del sec. XIV stese in ossequio dell'ec« cellenza reverendissima di mons. Gradenigo arcivescovo di Udine e per « servizio del chiarissimo sig. ab. e cav. Tiraboschi » sta nell'Estense ms. A. H. 1. 18.

[2] Il codicetto miscell. cart., sec. XV, col titolo « Carmina variorum » sta nell'Estense A. R. 9. 5. Contiene anche alcuni quaderni di altro carattere che abbracciano alcune orazioni latine attribuite a Bartolomeo Ensenio ed un trattato di Vibius Sequester *de fluminibus, fontibus, lacubus* etc.

nipoti, contrastando loro l'eredità del fratello. Ecco il grazioso epigramma:

Quid, Francisce, facis? quid manes impie fratris
non sinis, optata lite, quiete frui?
Is queritur de te; queritur suprema voluntas
quae voluit natas patris habere bona;
Frater ad horendum Christi vocat ipse tribunal,
ne sua molestes viscera, lite, petit.
Tu, patruus, neptes quaeris spoliare paternis,
ille, bonis dives et sine prole senex.
Quid tua sperabunt, matura morte, relinquas
si sua per lites quaeris habere bona.
Desine per lites miseras vexare puellas
et tua des illis, non aliena petas.

Il Diana era, dunque, in rapporto con gli amici di casa Savorgnan, allora primeggiante a Udine, con posizione quasi principesca. Di lui troviamo nel codicetto anche un'epigrafe per un Savorgnan, di nome Urbano, morto in quegli anni, dove risuonan le lodi per il potente casato.

Funde, rogo, lacrymas gestis, o clara, superbis
clara virum genetrix, Savorniana domus:
occidit Urbanus velut imbre retunsus et Austris
inter Pestanas flos Amaranthus opes.

Altrove, si palesa nel vecchio maestro il ricordo di Venezia e della munificenza dei patrizi della Dominante. Così egli risponde nobilmente ad un collega veneziano che gli aveva inviati dei versi gratulatori:

Accepi inscriptos elegos mihi, blande Remili,
quae non nulla tua est de probitate fides,
quod proprias laudes caro impetiris amico,
victurisque sonas nomina nostra modis.
Quid tibi pro meritis, aut tot pro laudibus optem,
docte vir Adriaci gloria prima soli?
Dii tibi dent Veneti laudes cantare Senatus,
donaque non numeris inferiora tuis.

Mi sembra inutile dare altri esempi di questi facili versi, benché un Mabilius poeta, dica in un elogio rivolto al Diana, che la sua musa non la cede a quella d'Orfeo! Più interessante sarà il notare che da tutto ciò risulta dimostrata, anche per il Friuli, la corrispondenza umanistica dei suoi letterati non soltanto con la Dominante e con altre città del Veneto, ma pure

col rimanente d'Italia. Le relazioni del friulano Diana col Valla, il principe degli umanisti del tempo, sono già di ciò bastante prova, ma il codicetto ce ne aggiunge altre, dimostrandoci, ad esempio, come le scoperte di antichità che si facevano a Roma fossero subito note in Friuli e ci si lavorasse su in versi, secondo l'uso di quest'età [1].

P. S. LEICHT.

Un meccanico friulano del Cinquecento.

Le prefazioni e le dediche dei libri antichi possono molte volte offrire al ricercatore notizie biografiche preziose, che non si devono trascurare. Ne ebbi una prova esaminando un libro antico: *Le Mechaniche dell' illustriss. Sig. Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte: tradotte in volgare dal sig. Filippo Pigafetta*, In Venetia, Appresso Francesco di Franceschi Sanese, MDLXXXI, -8° picc., carte 127. Il Pigafetta, in data di Venezia, 28 giugno 1581, dedicò l'opera sua *All' Illustrissimo Signor Giulio Savorgnano, conte di Belgrado etc. Signore osservandissimo.*

Giulio Savorgnano, figlio del grande Girolamo difensore di Osoppo contro i tedeschi, è personaggio noto ai friulani ed agli scrittori di cose militari. Il Liruti nella sua *Storia dei Letterati del Friuli*, to. III, p. 24 sgg. ne tessè una diligente biografia; ed ultimamente ne riparlò un ufficiale del R. Esercito in un'opera sui Savorgnano uscita poco prima della guerra, e che portò notizie nuove, Emilio Salaris, *Una famiglia di militari italiani dei se-*

[1] Nel codicetto troviamo infatti un « epitaphium Tamyris filiae Q. « Curtii anno nat. Christi annis ecc. inventus est corpus eius Romae « MCCCCLXXXVIII » (in versi). È nota l'emozione addirittura morbosa suscitata nella città eterna per il rinvenimento del sarcofago di una Giulia figlia di Claudio il 18 aprile del 1485. A Venezia il rinvenimento fu subito annunziato da lettere provenienti da Roma; ved. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1910, IV, p. 238.

coli XVI e XVII: I Savorgnano, Roma, 1913, -8°, pp. 184, con 10 fotoincisioni [1].

Né il Liruti né il Salaris ebbero notizia di questa dedica del Pigafetta, molto lunga in verità, perché si estende per dieci pagine di un corsivo abbastanza fitto, e che merita di essere riferita per le copiose e particolareggiate notizie che ci dà sul conte Giulio.

Il Pigafetta dunque prende l'abbrivo molto da lontano, perché comincia col parlare delle meccaniche, specialmente militari, dai tempi dei greci e dei romani, per venire finalmente ai maestri nell'arte dei tempi suoi. E fin qui il suo dettato è di men che mediocre interesse; la cosa cambia quando entra in scena il celebre matematico Nicolò Tartaglia. Trascrivo senz'altro il testo, che è abbastanza chiaro e semplice, accontentandomi di poche annotazioni.

« Sono forse quaranta anni già scorsi, che per ischerzare « con Nicolò Tartaglia, persona a' suoi tempi molto stimata in « questa professione, et che si dilettava di andare solvendo que- « stioni sottili di Mechanica, et di Mathematica, et ne' suoi dia- « loghi introduceva a favellare personaggi grandi: et alcuna « fiata gli faceva dire qualche cosa, di cui essi prendevano onta, « V. S. Illustriss. gliene propose forse quaranta Mechaniche « quasi tutte, et difficili: alcune delle quali egli provò di sol- « vere, delle altre si scusò con dire, che a ciascheduna di loro « sarebbe stato mestieri un volume intero, come si legge ne' « suoi libri stampati della nova scientia ».

Queste discussioni matematiche sarebbero dunque avvenute intorno al 1540, quando il conte Giulio era nel vigore dei suoi trent'anni. Il Pigafetta si sente in dovere di spiegare come mai egli giungesse a tanta conoscenza, continuando:

« Hor non è punto di meraviglia, che ella habbia penetrato « con l'intendimento tanto dentro, et saputo così bene operare « nelle Mechaniche, et sia fatta padrona in tutto dell'arte di « fortificare i siti, et d'ogni altra parte della militia: peroche fu « dall'ottimo suo padre allevata in compagnia di huomini scien-

[1] In quest'opera il Salaris ristampò una *Relazione di Giulio Savorgnan d' Osoppo capitano delle milizie venete sulla difesa di Zara*, ch' egli stesso aveva trascritta nella Bibl. Naz. Vittorio Emanuele di Roma e pubblicata nell' *Ateneo Veneto*, anno 32°, 1909, fasc. II. Tenendosi alle ricerche del Joppi il Salaris dice Giulio figlio della quarta moglie di Girolamo, Orsina Canal, e nato in Osoppo l' 11 novembre 1509 o 1510; morì il 15 luglio 1595.

« tiati, et d'alto affare, tra i quali fu un tempo Costantino La-
« scari [1], nobilissimo huomo greco, et pieno di dottrina, da cui
« successivamente imparò, oltra le altre lettere, Arithmetica, Geo-
« metria, Astrologia, Geografia; à disegnare, et lavorare manual-
« mente in mestieri diversi; à cavalcare, à maneggiare le arme,
« à tirare d'archibugio, et d'artiglieria, et à comporre fochi ar-
« tificiati, et l'arte per eccellenza detta del bombardiero; a vi-
« vere sobriamente, et le fatiche tolerare al caldo, al freddo, et
« ad ogni disagio; cose tutte, che dispongono l'animo, et in-
« durano il corpo alla militia. Giunte poi all'età dei sedici anni,
« fu inviata con dodici cavalli quasi tutti Turchi, et con prove-
« dimento convenevole di denari à vedere tutta quella guerra
« che passò in Italia dalla presura del Rè Francesco Primo di
« Francia [2], fin alla pace generale, che seguì l'anno 1529. Nella
« quale intervennero quasi tutti i movimenti militari, che si pos-
« sano imaginare, sì per gli eserciti grandi, che erano à fronte
« l'un contro l'altro; sì per la qualità, et quantità delle imprese
« fatte, et per mille altri accidenti importantissimi, et stratagemi
« avenuti, et sì principalmente percioche nell'un campo, et
« l'altro in varie stagioni militarono i primi guerrieri del mondo,
« et in gran numero, i quali con prudenza, astutia et bravura
« contendevano à gara, et per honore di sovrastare, et essere
« vincitori. Et veramente chi ben considera, fin da i tempi an-
« tichi, rarissime volte è stato con numero maggiore di Capitani
« famosi, ò con più copia d'imprese grandi guerreggiato, che
« in quegli anni: Peroche furono fatti prigioni due de' maggiori
« Prencipi del mondo, si assediò Milano, et per forza furono prese
« tre città Roma, Cremona, et Pavia; si videro più fatti d'arme,

[1] Credo che il Pigafetta sia incorso in un errore, e che abbia ragione Donato Giannetti, il quale nella sua breve vita di Girolamo Savorgnano nota: « Ebbe egli molti figliuoli; ... a benefizio di questi mantenne Girolamo, con « grossi stipendii, nel castel d'Osopo, *Giovanni Lascari*, illustre per le lettere « greche; e alcuni altri uomini dotti nelle discipline filosofiche, nelle matema- « tiche, nelle astrologiche e nelle istoriche: e con costoro, per eccitar gl'im- « pegni dei figliuoli, spesse volte attaccava sottili questioni e dispute ». DONATO GIANNOTTI, *Opere*, Firenze, 1850, to. II, p. 191. Giano Lascaris dimorò in Roma dal novembre 1513 al maggio 1517 almeno; più che ottuagenario andò in Francia nel 1527 (cfr. G. MERCATI, *Cenni di A. del Monte e G. Lascaris*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, p. 614 sgg.); tra il 1517 ed il 1527 poté egli avere dimorato qualche tempo ad Osoppo.

[2] Francesco I fu fatto prigione alla battaglia di Pavia il 24 febbraio 1525. Se è esatto il Pigafetta nella sua cifra, il conte Giulio sarebbe nato nel 1509.

« et gli eserciti si andarono perseguitando da Milano à Roma; « sì che Piacenza, Parma, Bologna, et Fiorenza guardaronsi dalle « armi nemiche ».

« Nello splendore dunque della scola del Duca Francesco « Maria d'Urbino, il quale era Capitano generale della Lega, et « di quegli altri valentissimi Capitani, andava V. S. Illustriss. « come di sua libertà, et benissimo a cavallo, con chi le pia- « ceva, et si trovava à quelle fattioni, che volea, seguendo le « più volte il Sig. Giovanni de' Medici, et Paolo Luzzasco, che « erano sempre desti, et arditi, et come l'occhio dell'esercito. « Quì non è mia intentione di narrare gli avenimenti di quella « guerra, ma sì ben di avertire, che chi la vide, et apprese da « buon senno i suoi moti; et seppe mandare a memoria quei « fatti maravigliosi, ben puote meritamente vantarsi di haver « mirato casi memorabili, i quali nè anche in migliaia d'anni « sogliono accadere; come ella che essendo giovine di vivace « spirito, et ammaestrata nelle arti necessarie al soldato, et vo- « lenterosissima d'imparare, hebbe opportuna occasione di farsi « prattica dell'ordinare, dell'esercitare, del far marciare in bat- « taglia, dell'alloggiare in campagna gli eserciti sicuramente: « et del presentare al nemico il fatto d'arme con vantaggio: « Del fortificare et difendere i siti, et offenderli con le mine, con « le trincee, con le artiglierie, con gli assalti, et con tutti gli « altri sforzi; et d'ogni parte della militare scienza ».

« Ritornati in pace i Principi Christiani, si dedicò *(il conte* « *Giulio)* al servigio de' Sereniss. suoi Signori *(i Veneziani)*, « ove ne i più importanti carichi, et maggiori, et in due guerre « have essa aggiunto cinquanta anni di nova, et ottima servitù « all'antica di quasi dugento anni, continua et fedelissima fat- « tagli da i suoi predecessori Savorgnani, fabricando nello spatio « di questo tempo in diverse provincie de' suoi stati presso che « cinquanta Baloardi, con eccellentissima ragione intesi, et con « vero magisterio lavorati, et notabilissimo risparmio del pu- « blico denaro ».

« Ma per tornare alle Mechaniche dico, che quando gli anni « passati io venni à visitarla ad Osopo sua fortezza, sentì sommo « piacere in scorgere quel monte, che circonda più d'un miglio, « situato alla foce del fiume Tagliamento, ove dalle strettezze « di quei gioghi s'allarga nelle pianure del Friuli, d'ogn'intorno « alto presso che sessanta passi à misura, tutto di macigno duro, « et discoscese, et erto sì, che rende la salita impossibile, fornito

« attorno di baloardi cavati nel sasso, et di molti tagli, et ca-
« noniere per ferire gli adversari, et di artiglierie, et d'arme
« d'ogni sorte à sufficienza, da cui si hà vista di tutto il Friuli,
« che è scudo et riparo, come altra volta fù, contra l'empito
« delle genti nemiche, le quali in Italia tentassero di scendere
« da quella parte; posto di costa alla strada principale, che con-
« duce in Lamagna, per la qual vanno, et vengono Signori, et
« Principi, et Ambasciatori, et infinite mercatantie; onde ella, che
« tiene sempre le guardie, et vedette sù quel monte, quando
« passano Signori principali, hà per costume di salutargli con
« le sue artiglierie, et convitargli anco nel suo alloggiamento
« d'Osopo, ove tutto l'anno soggiorna, quantunque habbia et
« Belgrado, et Aris, et Castelnuovo, et Savorgnano, et villaggi
« assai: percioché l'aere vi è purissimo, et spende il suo tempo
« in ocio con negocio, di continuo visitata da Gentil'huomini,
« et Signori diversi; talche la sua casa viene ad essere un ri-
« dotto di persone virtuose, et un albergo di soldati, et di dot-
« tori. Ivi si cavalca, tenendo ella una stalla piena di buonis-
« simi cavalli, si armeggia, si và alla caccia, et in ogni attione
« si esercita vita cavalleresca. Oltra à quanto hò divisato, presi
« anco diletto in vedere la sua habitatione essere a guisa d'una
« bottega d'arme politamente à suoi luoghi serbate: et un ma-
« gazino di machine bellicose, et da mover pesi, havendone ella
« fabricate di sua industria forse dodici di maniere differenti,
« parte da strascinare, et parte da alzare con pochissima forza
« smisurati pesi: come quella che hà una sola rota co' denti, et
« all'erta tira cinque de' suoi cannoni con la possanza di Gra-
« dasso suo Nano: et quell'altra, la quale con un'oncia di forza
« sola, posta nel manico, che la volge, dà il moto à quattordici
« mila libre di peso: che se al detto manico si attribuisce la
« forza, che comunalmente have l'huomo con la mano, cioè di
« libre cinquanta, egli è manifesto la predetta machina havere
« possanza di movere, cosa incredibile, molto più di otto mil-
« lioni di libre. Queste machine portabili da un mulo et alcune
« anche da un'huomo sono à diversi affari necessariissime, et
« massimamente à maneggiare, et condurre i pezzi grossi del-
« l'artiglieria. Et per certo se l'anno 1529, il Conte di San Polo
« Capitano francese nel ritirarsi dall'assedio di Milano inverso
« Piemonte con l'esercito, et con l'artiglieria havesse portato
« seco uno de' minimi istrumenti d'Osopo, non sarebbe scorso
« in quello stremo infortunio, percioché in marciando fu da un

« grave canone rotto il ponte, che traversava il fosso della strada, « et il pezzo cadè nel fango. Onde fermossi il campo per non « lasciarlo à dietro, et non havendo ingegno da cavarlo fuori, « si consumò tanto tempo, che sopragiunse Antonio da Leva « con le sue genti, et ritrovando l'essercito nemico separato, et « in quel disordine, lo mise in rotta, et fè preda delle bagaglie, « delle artiglierie, et del Capitano medesimo ».

Il Guicciardini che al libro XIX della sua *Storia d'Italia* [1] narra il fatto della ritirata del conte di Saint-Pol, comandante delle truppe francesi, da Milano, compiuta colla mira di occupare Genova, tace del particolare del cannone caduto. Il capitano spagnolo de Leyva assalì il Saint-Pol la notte fra il 20 ed il 21 giugno, giungendo addosso ai francesi di sorpresa in grande silenzio: non è affatto da meravigliarsi che saputo del disordine sorto nel campo francese, pensasse di profittarne per tentare un colpo, che gli riuscì assai bene. Il fatto che il Pigafetta narra subito dopo questo, accadde nel 1557 durante la guerra combattuta da Paolo IV, col quale erano alleati i francesi, condotti dal duca Francesco di Guisa, contro Carlo V, le cui schiere erano comandate dal duca d'Alba. Ecco come egli continua:

« Non hà troppo tempo, che il duca Francesco di Guisa, « allhor che di Francia guidò l'esercito in Abruzzo, dovendo « partire, volle spiegare prima la fanteria, et cavelleria sua in « ordinanza à fronte del nemico, quasi à battaglia sfidandolo; « ma poi nel ritorno scavalcossi un pezzo d'artiglieria, et s'ar- « restò tutta la massa delle genti, et quei Prencipi Francesi « smontati da cavallo, penarono buona pezza avanti, che lo ri- « ponessero su le rote, con rischio di patir danno dagli adver- « sari, che havessero con quella occasione spinto innanzi. Di « questi esempi non mancano per l'historie ».

« Hora che è pace V. S. Illustriss. è andata investigando « per suo diporto molte, et varie sorti di ordigni da mover pesi, « affine di valersene nelle fabriche, et nell'argine di pietre, che « fa per ritenere l'impeto del Tagliamento, che non guasti i « colti di Osopo, et per doversene anco servire, quando che sia « in guerra ».

Dopo ricordato di nuovo Archimede e Pappo e le loro macchine, lo scrittore conclude: « Havendo io dunque veduti, et « isperimentati questi vari difici ad Osopo; et essendomi stato

[1] Ne riassume il racconto il MURATORI, *Annali d'Italia*, ad an.

« da lei mostrato la prima volta il presente libro, et commen-
« dato sommamente, mi proposi nell'animo, che utile sarebbe il
« ridurlo in volgare .... Così compiuta l'opera, et fattala stampare
« la mando à V. S. Illustriss. che possede esquisitamente questa
« materia, e seconda i studi delle buone lettere, i quali, se dopo
« Iddio, non vengono favoriti da i gran Signori, nulla vagliono ».
Faccio grazia al lettore dei complimenti finali.

Così chiudeva degnamente in Osoppo la sua carriera il conte Giulio Savorgnano, occupando l'operosa vecchiezza nello studio e nell'esecuzione di congegni, utili per la guerra ed utili anche per l'arginatura del Tagliamento. Non so se egli trovasse imitatori e continuatori nella sua famiglia e nei friulani d'allora; ma temo che ai suoi ordigni toccasse sorte simile a quella dei libri di don Ferrante, ed andassero ad irruginire in qualche deposito di ferravecchi.

PIO PASCHINI.

Rassegna bibliografica.

P. S. LEICHT. — *Il più antico documento del parlamento friulano. Bollettino* della Commissione per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane, num. 1, p. 133 sgg.

Come di tutte le istituzioni pubbliche, sorte non per volere ed imperio d'un accorto organizzatore, ma per lento e complicato concorso di bisogni sociali e di circostanze storiche, anche del parlamento friulano è difficile rintracciare le origini prossime; lo troviamo bello e costituito in tutti i suoi elementi sostanziali già agli inizi della metà del secolo decimoterzo; ma gli stadi successivi percorsi per giungere a questo punto ci sono rimasti oscuri, e si richiede tutta l'abilità e l'erudizione del ricercatore per ricostruirne la preistoria. È questo il compito che si assunse parecchi anni fa il prof. P. S. Leicht, e che assolse, in un volume denso di contenuto e di dottrina, ma diventato ormai introvabile, come altre opere sue. In preparazione all'edizione degli atti del parlamento stesso, egli pubblicò il breve studio che esamineremo su un documento di grande importanza per le origini di quell'istituto.

Si tratta di una lettera colla quale « il patriarca Bertoldo, per con« forme deliberazione del Parlamento, invita il capitolo di Cividale ad in« viargli cinquanta operai coi necessari attrezzi, per i lavori di fortificazione « che sta compiendo alla Meduna, assicurandolo che tale prestazione non « porterà alcun pregiudizio ai privilegi della chiesa ». La lettera non è datata che così: « datum ad Medunam, vigilia beatae Mariae, indictionis « prime », cioè il 14 agosto del 1228 o del 1243. Il Leicht sta per l'anno 1228, giacché in quell'anno e nel precedente ci furono degli attriti fra il patriarca ed i Trivigiani, contro le invasioni dei quali si dovevano erigere le fortificazioni di Meduna. Rimane però da vedere di quale natura fossero le discordie di quegli anni.

Confesso la verità, ma non comprendo perché mai nel 1228 il patriarca Bertoldo dovesse munire affrettatamente Meduna, che, si noti bene, si trova nel punto in cui il fiumicello Sile sbocca nella Livenza alla sua sponda orientale, per la ragione che « i cittadini di Treviso costringevano gli uo« mini delle ville di S. Paolo (S. Polo di Piave), di Medulo (Meolo), de Me« datis e di alcune altre ville di spettanza della Chiesa d'Aquileia a prestar « loro il giuramento di fedeltà, e recavano loro di continuo gravi ingiurie « e molestie », come narra papa Gregorio IX nel gennaio di quell'anno [1].

[1] Cfr. queste *Memorie*, XV, 1919, p. 48 sg.

Quelle ville erano ben lontane da Meduna e fuori del Friuli; di più non si fa cenno dal papa di una guerra, ma solo di usurpazioni di giurisdizione scusate un poco dal fatto, che quei luoghi erano assai vicini a quelli tenuti dai Trivigiani; tali contese si ripetono poi per tutto il resto del secolo XIII. Il patriarca Bertoldo invece nella sua lettera parla dei Trivigiani « che « entrati nella terra nostra, avevano distrutte le munizioni », le quali era necessario fossero subito riparate; qui evidentemente si parla d'un'invasione in Friuli.

Tutto ciò si spiega benissimo nel 1243. Anzitutto, a petizione dello stesso patriarca Bertoldo, Federico II imperatore con suo rescritto del febbraio impose che i ponti sulla Livenza dovessero essere distrutti e non si potessero più ricostruire, perché dannosi ai Friulani suoi sudditi, e vantaggiosi ai Trivigiani ribelli, e ricorda le ingiurie e le incursioni fatte attraverso la Livenza a danno delle terre e dei sudditi patriarcali [1]. Questa precauzione era diretta a tenere lontani i Trivigiani dal Friuli; e fu davvero saggia misura di previdenza, perché in quell'anno ci fu guerra aperta fra il patriarca e Treviso, come sappiamo da un altro documento. Il patriarca teneva ancora per Federico II e per i ghibellini, mentre Treviso era guelfa, perciò il 7 novembre 1243 papa Innocenzo IV comandò a Gregorio di Montelongo, suo legato, di costringere il patriarca di Aquileia, il quale invece di sorgere a difendere la libertà della Chiesa, la combatteva e la danneggiava nei Trivigiani a lei fedeli, a cessare da tanta iniquità [2].

Nessuna meraviglia quindi che nell'estate di quell'anno, non ostante che fossero stati tagliati i ponti sulla Livenza, i Trivigiani potessero penetrare in Friuli, e si temesse che avessero a rinnovare i loro attacchi. Fortificare Meduna era quindi un accorto provvedimento di strategia militare.

Se le cose stanno così com'io suppongo, noi non abbiamo sicura prova del funzionare del parlamento propriamente detto, prima della famosa sentenza data dalla dieta di Worms il 1° maggio 1231, nella quale si stabilisce che i principi non debbano fare nuove leggi e statuti prima d'avere ottenuto il consenso « meliorum et maiorum terrae ».

Il parlamento assume il suo carattere specifico, che lo contraddistingue dalle adunanze precedenti di stretto carattere feudale, quando vi sono ammessi i *cives*, cioè i rappresentanti delle comunità. Se la lettera di Bertoldo, dov'essi sono innegabilmente menzionati, non è del 1228, vediamo se all'adunanza di Campoformido essi risultino presenti.

Il documento, redatto il 4 luglio 1231 in quell'adunanza, è una concessione in favore della città di Aquileia, per mezzo della quale si permetteva a quei cittadini di alienare e tramandare per testamento i beni che occupavano « ad censum Aquileiensem ». Questa concessione, com'è detto nel testo, fu fatta dal patriarca *in generali termino suo*; e siccome venivano menomati i diritti feudali del patriarcato, acquistando quei beni maggiore libertà, vi si aggiunse « il consenso e volontà del capitolo d'Aquileia, dei liberi e dei « ministeriali », che erano le voci che avevano parte attiva nel governo del Friuli. Non so quindi vedere in che cosa realmente differisca quest'adunanza di Campoformido da quell'altra, per esempio, del 1212, nella quale il patriarca

[1] Böhmer, *Reg. Imper.*, V, n. 3346; Verci, *Storia della Marca*, doc. 86, colla data del 1242.
[2] Böhmer, loc. cit., n. 7417. Cfr. Raynaldi, *Annales*, ad an., n. 22.

Wolfger « de consilio Canonicorum, Vassallorum et Ministerialium Aquile- « gensis Ecclesie » infeudò il lago di Cavazzo [1]. Lo stesso patriarca ebbe bisogno in quegli anni « del consenso dei canonici, dei vassalli e dei mi- « nisteriali » per dotare coi beni della chiesa il nuovo ospedale di S. Nicolò de Levata [2]. Era una formalità necessaria nei casi d'alienazione dei beni ecclesiastico-feudali.

Per vedere nell'atto di Campoformido un vero atto parlamentare, il Leicht deve supporre che i signori de Portis, i quali erano presenti a quell'atto, « alla riunione poterono prendere parte soltanto come nunzi della co- « munità di Cividale, lor città d'origine ». Mi dispiace di dover dissentire dall'eruditissimo giurista, perché questa supposizione non è suffragata dai documenti. Anzi si può dire che i membri della famiglia de Portis erano proprio in modo particolare addetti alla corte del patriarca già da molti anni; e non fa meraviglia, trattandosi di ministeriali. Ne porterò qualche esempio:

Giovanni ed Olrico de Portis sono presenti, insieme con altri ministeriali e con alcuni cittadini di Cividale, all'atto con cui il patriarca Vodolrico II il 12 febbraio 1176 organizzò il mercato di Cividale [3]. E questo non è certo un atto parlamentare.

Giovanni de Portis è presente il 21 luglio 1178 (forse a Cividale) ad un atto con cui lo stesso patriarca regolò una questione di confine fra gli uomini della chiesa di Aquileia e quelli di Enrico di Villalta [4]. Odorico de Porta è presente a Verona, il 25 maggio 1200, insieme con altri ministeriali all'iniqua sentenza che Salinguerra, podestà di Verona, pronunciò per finire le contese fra il patriarca Pellegrino II ed il comune di Treviso [5]. Giovanni de Porta è presente il 20 gennaio 1204 a Lorenzaga alla pace conclusa fra lo stesso patriarca ed il comune di Treviso [6]. Sono sempre i due stessi fratelli.

Se veniamo agli ultimi anni del patriarcato di Wolfger, troviamo che il 13 marzo 1215 Giovanni ed Ermanno de Portis sono presenti, con altri *milites* del territorio cividalese, alla corte del patriarca a Cividale ad un atto riguardante le terre cividalesi occupate dagli « homines et cives Austriae « Civitatis clerici et layci una cum rusticis » [7].

Né i rapporti mutano sotto il patriarca Bertoldo di Andechs.

Giovanni de Portis è presente il 1° febbraio 1220 ed un atto di questo patriarca, diretto a terminare la contesa che aveva coi nobili friuliani [8]; poi il 21 maggio 1224 ad un atto di Mainardo, conte di Gorizia, in favore dello stesso patriarca [9]. Il 10 giugno 1227 Giovanni de Portis è presente ad un

1 *Thesaurus Ecclesiae Aquil.*, p. 120, n. 217.

2 Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 405.

3 *Statuta Civitatis Austriae*, ed. E. Volpe, Utini, 1892, p. 25.

4 Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 169.

5 Ibid., p. 286.

6 Ibid., p 300.

7 *Statuta Civ. Austriae* cit., p. 20, H. Come spero di poter mostrare meglio altrove, gli interessi dei *milites* (ministeriali) erano spesso in perfetto contrasto con quelli delle comunità, di fronte alle quali essi rappresentavano il rigido ordinamento feudale. Le cose mutarono, in parte, più tardi.

8 Von Jaksch, *Die Kärntner Geschichtsquellen* cit., n. 1814.

9 Joppi, *Doc. Goriziani*, n. XV.

atto del patriarca in favore del capitolo di Aquileia [1]. Nel 1230 Giovanni de Portis si trova col patriarca Bertoldo a S. Gennaro presso Montecassino, quando Federico II imperatore attestò che Ottone, duca di Merania, aveva rinunciato ad ogni suo diritto sulle marche di Carniola e d'Istria in favore del patriarca suo fratello [2].

Ed anche dopo il 1231 troviamo i de Portis presso il patriarca. A Wolrico de Portis, canonico di Aquileia, Bertoldo indirizzò nel 1233 una lettera confidenziale [3], e poco dopo lo fece vescovo di Trieste. Ermanno de Portis col figlio Lodovico fu presente a Cividale il 3 luglio 1239 all'arbitrato del conte di Gorizia fra il patriarca e la città di Capodistria [4]. E non credo necessario continuare. Nessun indizio quindi che le comunità fossero rappresentate al *termino generali* del 1231. Però è innegabile, che quell'adunanza segna un passo innanzi nello sviluppo dell'istituto parlamentare; ne sono indizio la stessa frase *terminus generalis* ed il fatto che gli abitanti di Aquileia cessavano realmente di essere censuari per diventare quasi liberi cittadini. Se prima del 1231, come censuari, formavano in certo modo una comunità che aveva i suoi beni rigidamente vincolati, dopo quell'anno formarono una comunità di cittadini quasi completamente libera: la nuova *civitas Aquileiensis*. Il censo in fondo non differiva più gran che dall'imposta. È un elemento da notarsi, mi pare, nella storia delle comunità rurali. Tanto più che quando il 12 settembre 1258 il patriarca Gregorio di Montelongo costituì il suo mercato di Tolmezzo, concesse a quegli abitanti il diritto di costruir case e di posseder case e terreni, con ampia facoltà di alienare, riservando a sè e successori un tenue livello annuo di quattro denari per area [5]. Così Tolmezzo veniva messa nella stessa condizione giuridica in cui venne a trovarsi Aquileia dopo il 1231. Cividale, Sacile e Gemona si trovavano invece già ad un grado di evoluzione comunale più avanzato.

Del resto il patriarcato di Bertoldo ha un'importanza capitale nella storia interna del Friuli, e quindi anche in quella del suo parlamento. In una pergamena del 10 maggio 1282, riguardante le contese fra il patriarca Raimondo della Torre ed il capitolo d'Aquileia, è detto apertamente: « Ber« toldo, patriarca d'Aquileia, quando faceva statuti riguardanti le condizioni « del paese, richiedeva il consenso ed il consiglio dei prelati e dei nobili e « degli altri del territorio friulano » [6]. Quegli *altri* sono certamente i borghesi delle comunità, a cui, mal volentieri certamente, i prelati, ed i nobili (liberi e ministeriali) dovettero concedere voce deliberativa nell'assemblea che trattava i comuni interessi, interni ed esterni, della Patria.

PIO PASCHINI.

1 DE RUBEIS, *M. E. A.*, col. 703.

2 *Cod. Dipl. Istriano.*

3 *Cod. Dipl. Istriano.*

4 JOPPI, *Aggiunte inedite al Cod. Diplom. Istr.*, n. IX.

5 *Sguardo storico sull'origine, progresso ed ordinamento della comunità di Tolmezzo e della Carnia nel medio-evo*, Tolmezzo, 1883, p. 11.

6 Pergamena in Archiv. Capit. di Udine. Le stesse parole vi sono ripetute riguardo il patriarca Gregorio di Montelongo, successore di Bertoldo.

POSTILLA.

Mi permetto d'aggiungere alcune osservazioni alla critica che l'egregio amico mio e valentissimo cultore delle cose storiche nostre prof. Paschini, move al mio articolo sul « più antico documento del parlamento Friulano ». Debbo avvertire che io stesso riconosco come la data del documento sia opinabile, tanto che nel primo volume del *Parlamento Friulano* pubblicato negli *Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane*, Bologna, 1917, vi apposi un prudente punto interrogativo. Tuttavia credo sempre, e ne esposi di nuovo le ragioni in una nota al documento stesso, che la data più probabile sia il 1228. Tali ragioni son due: anzitutto nel 1243 il patriarca Bertoldo ci appare quale invasore, tanto che Innocenzo IV diede ordine al legato Gregorio di Montelongo di farlo desistere dalle ostilità. Ciò non conviene alle condizioni descritte dal documento, secondo il quale Bertoldo muniva i passi della Meduna, temendo un'incursione dei nemici. Invece, nel 1228 era egli il molestato, tanto che il pontefice fece intervenire a suo favore i vescovi di Torcello e di Padova. Per di più come già accennai, alla metà di luglio del 1243, Bertoldo dovette essere impegnato nei preparativi d'una crociata contro i Tartari invasori dell'Ungheria, e ciò rende poco probabile che un mese dopo avesse già avviati lavori di fortificazione alla Meduna. Per queste ragioni continuo a ritener preferibile la data 1228 per il breve ma importante documento, che ci dimostra in modo incontrovertibile come già ai tempi del patriarca Bertoldo, i comuni intervenissero alla grande riunione provinciale. Il Paschini dubita di ciò per il parlamento del 4 luglio 1231 e crede che i Portis non v'intervenissero come rappresentanti di Cividale, ma per virtù propria, quali feudatari della Chiesa Aquileiese. Ora io non vedo, per dire il vero, quali siano le ragioni d'un simile dubbio. Nelle varie centinaia di documenti relativi al parlamento, che noi possediamo, mai vediamo i Portis intervenire per diritto proprio: perché l'avrebbero fatto proprio nel 1231? Il chiaro mio contradittore crede che la dieta di Worms del 1° maggio di quell'anno possa essere il momento determinante nel quale avvenne la formazione di parlamenti provinciali veri e propri, perché colà si riconobbe il diritto dei *maiores et meliores terrae* a dare il loro consenso ai *nova iura*. Devo osservare però che, in realtà, la dieta di Worms non costituisce un nuovo diritto, ma regola lo stato preesistente: basta ricordare per ciò le assemblee provinciali del XI e XII secolo, nelle quali si approvano le « paci provinciall ».

Quindi mi sembra superfluo ricorrere al deliberato della dieta Germanica per spiegare l'origine del parlamento nostro, mentre in Italia i parlamenti provinciali hanno vita anche prima e ce lo dimostrano quelli delle Marche, il Trivigiano ed altri. A quelli delle Marche intervengono, anzi, i comuni sin dal 1200. Io credo invece, e già l'accennai nella prefazione al mio *Parlamento* (p. LXXXXIII), che Bertoldo sia stato guidato nel riordinare e rafforzare la sua assemblea provinciale dagli stessi motivi che mossero il suo imperiale protettore ed amico Federico II, a comprimere da un lato le velleità d'autonomia dei comuni del regno di Sicilia, mentre dall'altro accordava loro un seggio nel parlamento per renderli più docili ad aprir la borsa e ad obbedire alle norme approvate dall'assemblea. La politica di Federico II trova un fedele seguace nel suo famigliare Bertoldo, ed anche questi cerca

di frenare i feudatari, di richiamare al patriarcato i poteri giurisdizionali perduti, di tener soggetti i comuni, e nel tempo stesso di farsene uno strumento nella riorganizzazione dello stato. Perciò non mi sembra strano che Bertoldo, appena uscito dalla fiera lotta contro i baroni, abbia posto in atto, nel 1228, o poco prima, un piano che pochi anni di poi (nel 1232) fu effettuato da Federico nel *regnum*, colla chiamata dei rappresentanti delle varie città e terre al parlamento.

Quanto poi alla distinzione fra il Parlamento ed il consiglio dei prelati che vediamo già in tempi anteriori accanto al patriarca, mi rimetto a quanto scrissi nella mia introduzione a pp. XXXVII-XXXVIII, ove combattei l'ipotesi del Pertile. È impossibile, a mio avviso, vedere in tali consigli un antecedente dell'assemblea parlamentare, perché ciò ci condurrebbe ad un'origine strettamente ecclesiastica di questa, mentre assemblee del tutto simili, con corrispondenti ordinamenti, si trovano anche in principati laici nella stessa età.

P. S. LEICHT.

P. GIROLAMO GOLUBOVICH. — *Il B. Fr. Odorico da Pordenone O. F. M. Note critiche bio-bibliografiche. Archivum Franciscanum Historicum*, X, 1917, pp. 17-46.

Il p. Golubovich comincia colla *Cronologia Odoriciana* e giunge a risultati alquanto diversi da quelli sinora comunemente seguiti: « Odorico sa« rebbe nato verso il 1265 (non dunque nel 1285 o 1286 come si diceva); « quindicenne avrebbe vestito l'abito francescano verso il 1280; ordinato sa« cerdote nel 25° di sua età, dopo alcuni anni passati nell'eremo partì la « prima volta per l'Oriente nel 1296, quando avrebbe superato l'anno 30° di « età. Reduce in Italia, ripartì da Venezia per l'estremo Oriente nel 1314; « donde ritornato nel 1330 in Italia, con l'intento di ripartire per l'Oriente « con una comitiva di 50 fanti, colto da grave morbo, moriva in Udine ai « 16 di gennaio del 1331, nella probabile età di anni 65 o 66 .... e non di soli « 45, come fin qui si è asserito su semplici congetture, contro ogni verisi« miglianza ».

In quanto ai codici che contengono la narrazione dei suoi viaggi, il G. dà il primato al codice d'Assisi, già al S. Convento n. 20, ora alla Comunale n. 343, del secolo XIV, che « ab antiquo » apparteneva al convento di Udine, e dal quale derivano alcune copie dirette; contiene la redazione latina scritta da frà Guglielmo da Solagna nel 1330, quale la raccolse dalla bocca stessa del beato; forse è l'autografo stesso di lui, in ogni modo è il codice più antico. Una seconda redazione del testo Odoriciano fu trascritta in Avignone da fr. Enrico da Glaz nel 1331 da una copia inviata al papa dai frati minori e riscritta a Praga con qualche mutamento nel 1340; ed è pure assai importante, per un'aggiunta sopratutto che frà Enrico introdusse sulla fede di alcuni compagni del beato.

Riguardo alla bibliografia, il G. ricorda le opere del p. Venni nel secolo XVIII, del p. Marcellino da Civezza, del colonnello Yule, del p. Teofilo Domenichelli, il quale pubblicò la prima volta anche il *Testo Italiano* di Odo-

rico, e finalmente l'opera del Cordier, al quale giustamente rimprovera d'avere data la preferenza, in un'opera di tanta mole, alla traduzione francese fatta nel 1351 da Giovanni Lelong da Ypres, monaco di S. Bertino a S. Omer. Ora il Lelong si servì per la sua traduzione della redazione del Solagna; ma da essa « si scosta per le molte interpolazioni, omissioni, trasposizioni ed « errori; ma dove più emerge la negligenza od ignoranza del traduttore, sta « precisamente nella nomenclatura geografica del testo Odoriciano, da lui così « orribilmente deturpata, da non averne esempio simile in nessuno dei tanti « testi e versioni del libro di Odorico ». Ed il G. ce ne dà caratteristici esempi.

Da ultimo il G. ci dà in breve l'*Itinerario di Odorico*, accenna ad un suo *pellegrinaggio in Terra Santa* ed aggiunge alcuni *postumi documenti* che riguardano il libro dei viaggi.

È bella questa premura dei Frati Minori di Quaracchi di tenere fissi gli sguardi sul pordenonese, che è una delle più belle figure del loro ordine; ma sia lecito ricordare qui, che noi friulani non abbiamo dimenticato mai il grande viaggiatore, che, nato in Friuli, lasciò in Friuli, a Udine, tra i frati del suo ordine le sue spoglie mortali, e da un patriarca, friulano di elezione, Pagano della Torre, ebbe onorato ed artistico sepolcro. Prima che la guerra rompesse tanti pacifici disegni di restaurazioni artistiche, s'era già determinato di riporre nel suo stato primitivo quel sepolcro marmoreo che ora sta scomposto nella chiesa del Carmine di Udine, dove, dopo diverse vicende si trova, trasportato dalla chiesa di S. Francesco (ora chiesa dell'Ospedale Civile) dove originariamente sorgeva. E per favorire l'esecuzione di questo proposito, il 24 gennaio 1914 il prof. Giuseppe Ellero pronunciava nell'aula del ricreatorio del Carmine un elevato discorso che fu stampato: *Beato Odorico da Pordenone e il libro dei suoi viaggi*, Udine, 1914. L'Ellero dovette lavorare sul Cordier ed attenersi agli antichi dati biografici, pure quanto bella e cara esce la figura del beato dalla sua commossa esposizione! E se il G. la avesse conosciuta, alcuni regesti d'archivio riportati nelle note, avrebbero accresciuto il numero assai modesto dei suoi documenti postumi.

PIO PASCHINI.

ALBERTO SERAFINI. — *Intorno a un trittico sconosciuto di Domenico da Tolmezzo. L'Arte*, anno XXI, 1918, p. 53.

L'autore ricorda come Lionello Venturi scoprisse in una delle macchinose pale d'altare in legno scolpito e dorato conservate nella chiesa di S. Pietro di Carnia l'unica opera ad intaglio che portasse il nome di Domenico da Tolmezzo coll'anno 1484. Un'altra opera ad intaglio di quest'artista esiste in un castello dell'Etruria meridionale (Filacciano di Roma) e « con qualità artistiche superiori a quelle della pala di S. Pietro di Carnia. « Si tratta di un trittico datato e firmato integralmente *Opus Dominici de Tu-* « *metio 1484* con una Vergine e il Bambino nel mezzo, e i ss. Giovanni Bat- « tista e Sebastiano ai lati sul fondo dorato diviso da tre archi sorretti da pi- « lastrelli gotici rilevati. Le figure sono all'incirca un terzo del naturale e sono

« ben conservate anche nel loro colorito. Il trittico è nel suo stato antico: « solo i pinnacoli della cimasa furono restaurati ». Nota il Serafini che « è quasi « impossibile spiegare come l'opera dall'Alta Italia sia emigrata da molti « anni nel Lazio ». L'autore confronta poi la tecnica del disegno e dell'esecuzione della pala di Filacciano con la pala dipinta e firmata che si conserva nella sacrestia del duomo di Udine e vede in quella un progresso su questa, che le è di sei anni anteriore; « ciò starebbe a dimostrare come Domenico « da Tolmezzo fosse in qualche modo passibile di un miglioramento, e non « fosse alieno dal volgersi verso esempi maggiori di arte vera, assimilan- « dosene quel tanto, che lui — povero artefice paesano di statue religiose « in legno colorato — poteva assimilare ».

Una nitida fotoincisione della pala di Filacciano documenta il giudizio del Serafini, e le fa riscontro quella della pala dipinta del duomo di Udine.

P.

W. LENEL. — *Der Istrische Landfrieden des Patriarchen Wolfger von Aquileia. Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XLI, 1919, p. 709 sgg.

L'a. tratta un'altra volta della celebre *forma sacramenti* dell'Istria e della sua datazione. Ne aveva infatti discusso a lungo nella sua opera: *Venetianisch-Istrische Studien* publicata a Strasburgo nel 1911 [1]. Egli attribuiva quel documento, giuntoci pur troppo frammentario e conservato ora nella Biblioteca comunale di Udine, all'operosità politica del patriarca Wolfger; integrando con *Wolfgero marchioni* la sigla *W. marchioni* che c'è nel testo. Ma nel regesto del *Thesaurus* [2], nel quale era indicato evidentemente questo documento, c'era il nome intero: « cartula ... D. Volderici Marchionis Istrie » etc.; ed il Lenel, fondandosi sul Carli, suppose che anche in questo luogo ci fosse la sigla V.; mentre il nome intero era dovuto ad una induzione dell'editore. La guerra mondiale gli diede l'occasione di accertarsene: « Il signor « dott. A. Hessel, 'privatdozent', già collaboratore dei *Monumenta Germaniae*, « ed allora membro della commissione per la difesa dei monumenti e degli « archivi ad Udine, corrispose colla sua ben nota compiacenza prontamente « alla mia domanda. Egli constatò che nell'originale del *Thesaurus* al fol. 229 « si leggeva solamente la consonante iniziale V; come io avevo supposto ... « Mi partecipò pure il dott. Hessel, che il frammento (della *forma*), che è « la parte superiore di un documento pergamenaceo, la parte maggiore del « quale fu tagliata via è indubbiamente originale e dalla scrittura deve « ascriversi al 1200 ». Così veniva confermata la supposizione, che il documento dovesse ascriversi a Wolfger.

Però il Lenel giunge alquanto in ritardo. Sino dal 1916 il Leicht pubblicava un articolo intitolato: *La forma sacramenti dell'Istria e la sua data* [3],

1 Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 403 sg.

2 Secondo la stampa fatta dal Bianchi nel 1847, n. 551.

3 Nell'*Archivio Storico Italiano*, disp. IV del 1915, uscita al principio dell'anno seguente, pp. 295-307. Il Lenel non ne ebbe notizia, ciò che riesce un po' sorprendente, trattandosi di un

nel quale esaminava con molto acume la questione dell'autore e del tempo del documento. E già egli aveva fatto riscontrare che nell'originale del *Thesaurus* ci stava la sola consonante iniziale V, invece che l'intero nome *Volderici* dato dall'edizione del Bianchi; ma subito si poneva la questione: « Basta « questa constatazione per giustificare l'ipotesi del Lenel? » (p. 301). E dopo aver portate le prove rispondeva: « Da questi vari argomenti mi pare possa « uscir riconfermata senz'altro l'assegnazione della *forma sacramenti* istriana « al principio del secolo XII, una delle due date proposte già dal primo suo « editore, il benemerito Pietro Kandler. Si tratta dunque, di statuti delibe- « rati da un'assemblea composta dai *maiores* della provincia, riuniti, sotto « la presidenza del marchese, allo scopo di legiferare in materia d'ordina- « menti destinati a tutelare la pace pubblica, non disforme da quelle che si « trovano, in questo stesso tempo, in provincie oltremontane e che, di certo, « si dovettero riunire anche nelle italiane, dove la legislazione delle paci non « fu sconosciuta. È un testimonio prezioso per la storia delle assemblee pro- « vinciali della prima età feudale ».

Poiché, a confessione del Lenel, quanto ci resta della *forma* è un frammento originale, si può aggiungere una nuova prova a quelle addotte dal Leicht. Il titolo ufficiale di Wolfger nelle carte istriane è quello di « Aqui- « leiensis patriarcha et marchio Istrie atque Carniole »[1]; non saprei quindi perché nella *forma* si dovesse usare un titolo differente. Finalmente se noi attribuiamo la *forma* al 1101-1102, la poniamo proprio in un periodo assai movimentato ed oscuro della storia dell'Istria, in cui si comprende assai bene la necessità od il tentativo di una pace, ed in cui Ulrico II di Weimar-Orlamünde fece più d'una dotazione alla chiesa d'Aquileia, ch'era allora dominata dagli Eppenstein[2]. Sciolgo quindi ben volentieri il riserbo ch'io facevo già a proposito nel regesto n. 548 del *Thesaurus*, quando osservavo: Ulrico II avrebbe portato dunque il titolo di marchese d'Istria, ma temo sia un errore del compilatore del *Thesaurus*. Egli avrebbe realmente portato quel titolo in contrasto con Bertoldo di Mosburg, il favorito del patriarca Vodolrico II.

Non rimarrebbe quindi di nuovo altro che la prova paleografica recata in suo favore dal Lenel, ma non credo ch'essa sia tale da fare vera difficoltà.

PIO PASCHINI.

A. HOFMEISTER. — *Zur « Epistola de morte Friderici imperatoris ». Neues Archiv d. Gesellschaft f. ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XLI, 1919, p. 704 sgg.

Si tratta di una lettera molto nota, scritta nel giugno 1190 fra Tarso ed Antiochia, dove in breve sono narrate le vicende della crociata e della morte di Federico Barbarossa[3]. Era conosciuta da una copia, conservata in

periodico tanto noto. Il Leicht ripubblicò poi il testo della *forma iuramenti*, come appendice IV, nel: *Parlamento Friulano: gl'instituti parlamentari nell'età patriarcale*, introd. di P. S. LEICHT, Bologna, 1917, p. CLXXXII sg.

1 Cfr. queste *Memorie*, X, 1914, p. 402.

2 Cfr. queste *Memorie*, IX, 1913, pp. 189, 282.

3 Pubblicata in *M. G. H.*: *Scriptt.*, XX, 1868, pp. 494-496.

calce ad un codice del monastero di Sittic in Carniola, nel quale erano scritte le *Gesta Friderici* di Ottone di Frisinga e di Rahewino. S'era disputato quale fosse il destinatario della lettera, ed in mancanza di elementi sicuri, i pareri dei dotti erano disparati. Ora l'Hofmeister richiama l'attenzione dei suoi connazionali su un'altra redazione della lettera, pubblicata sin dal 1838 da Costanzo Gazzera su di un codice, che non s'è poi più potuto rintracciare, la quale aveva questa speciale annotazione: « Hanc cartam transimisit « quidam Episcopus, qui erat in exercitu imperatoris, ad omnes Episcopos « et Barones, et inde fuit transmissa ad Regem Ungarie a quo quidam ha- « buerat, et nos ab eis ». Si tratta dunque d'una lettera circolare spedita in parecchi esemplari, di cui rimasero due: quello di Sittic, e questo ch'era giunto nelle mani del re d'Ungheria. Questo re (Bela III, 1173-1196), che non apparteneva all'impero, poté averne avuto copia o dall'arcivescovo di Salisburgo, Adalberto di Boemia (1183-1200), o dal patriarca Godofredo (1182-1194), ch'erano confinanti coll'Ungheria e sudditi dell'imperatore. Il monastero cisterciense di Sittic, posto nel patriarcato d'Aquileia, dovette certo ottenere copia della lettera dalla cancelleria patriarcale. Si noti che il patriarca Godofredo (che non sappiamo da quale famiglia sia uscito) era stato in strette relazioni col Barbarossa, al quale aveva anche imprestato del danaro [1].

PIO PASCHINI.

KARL SCHELLHASS. — *Die Deutschordenscommende zu Padua und die Jesuiten.* Ein Beitrag zur Geschichte des Deutschordens in den Jahren 1511-1575. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* herausgegeben vom koenigl. Preussischen historischen Institut in Rom, Band VII., 1904, p. 91 sgg.

Il 7 gennaio 1575 Hans Freiherr von Cobenzl, cavaliere teutonico e cancelliere dell'arciduca Carlo per il ducato di Stiria, presentava al papa una supplica in latino riguardo agli affari dell'ordine teutonico in Italia. In essa dopo esaltati i meriti dell'ordine continuava:

« esso fra le altre possedette in pace e quiete due commende in Italia « sino al 1511, cioè quella di Padova sotto l'invocazione di Santa Maria « Maddalena [2] e quella di Precenicco in Friuli [3]; delle quali, causa la guerra « che si combatteva fra il divo imperatore Cesare Massimiliano d'augusta « memoria e l'illustrissimo dominio veneziano, fu spogliato Filippo di Al- « tenstein cavaliere tedesco ultimo ed immediato possessore di quelle, e fu

1 Cfr. queste *Memorie*, V, 1909, p. 13 sg.; X, 1914, p. 251 sg.

2 La commenda teutonica di Padova era chiamata *praeceptoria*, o *prioratus Lambertarum* o *Lambertanorum*, *domus b. Mariae Magdalenae* e sorgeva sul posto dell'odierno ospedale civile.

3 Nel testo è chiamata *commenda Brixinensis*, era stata fondata da Mainardo conte di Gorizia e confermata con documento del marzo 1232 da Mainardo, nipote di lui, alla presenza di Federico II imperatore e di Bertoldo di Andechs, patriarca di Aquileia. Cfr. queste *Memorie*, XI, 1915, p. 38.

« intruso Andrea Lippomano patrizio veneziano, il quale poscia, per poter « mostrare una qualche apparenza di possesso legittimo, se le fece conferire « da Clemente VII di pia memoria. Ed ottenne ciò facilmente, perché non « c'era nessuno allora che rendesse avvertita la Santità Sua dei diritti del- « l'ordine e della spogliazione avvenuta. Avvenne poco dopo che la chiesa « o commenda di Precenicco ritornò, quasi per postliminio, al medesimo or- « dine teutonico, e certamente il Lippomano l'avrebbe ritenuta, se in qualche « modo l'avesse potuto. Invece ritenne occupata, nonostante ogni trattativa, « quella di Padova posta nel dominio veneto, non senza ingiuria di quel « preclarissimo ordine, a cui senza sua colpa fu strappato un tanto nobile « membro ».

Andrea Lipomano, patrizio veneto, non era uno sconosciuto qualunque. Egli era già priore della casa della Ss. Trinità a Venezia, che apparteneva pure all'ordine teutonico [1]. Quando la repubblica veneta, dopo i rovesci subiti nel 1509, poté riprendere durante il 1510-1511 in parte il Friuli e quindi occupare anche Precenicco, diede a lui quella commenda insieme con quella di Padova, spogliandone così l'Altenstein. Morto questi in quell'anno 1511, il gran maestro dell'ordine diede la commenda di Precenicco al cavaliere tedesco Teodorico von Haslach, il quale, più tardi, ne poté entrare in possesso, perché la repubblica di Venezia non poté più mantenere il dominio su Precenicco, causa le susseguenti vicende della guerra. Al Lipomano rimase però il possesso della commenda di Padova, ma questo suo possesso non era veramente molto regolare, perciò Clemente VII con bolla del primo settembre 1526 concesse a lui la precettoria di S. Maria Maddalena, vacante, com'è detto ivi, per la morte dell'Altenstein, ed anche quella di Precenicco, nel caso che egli potesse riottenerla. Non la riottenne realmente più; come, del resto, nessun cavaliere tedesco poté mai ottenere il possesso di quella di Padova.

La commenda di Precenicco passò nel 1566 nelle mani del conte Prospero d'Arco, ambasciatore imperiale a Roma, che morì sul finire del 1572; ed il 3 gennaio 1573 la ebbe Hans von Cobenzl [2]; il quale divenuto nel giugno 1573 cancelliere dell'arciduca Carlo d'Austria per la Stiria, ebbe poi larga mano negli affari diplomatici di quel principe.

Andrea Lipomano conservò invece il possesso del priorato della Trinità di Venezia e della commenda di Padova. Noi sappiamo di lui anzitutto che già prima del 1546 era stato, insieme col bolognese Alessandro Manzuoli, incaricato dell'educazione del cardinale Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III, che aveva vestito l'abito di cavaliere Gerosolimitano [3]. Nel 1551 sappiamo ch'egli stava collo stesso cardinale a Venezia, e con lui nell'agosto doveva ritornare a Padova, dove quegli attendeva agli studi [4].

1 Cfr. a questo proposito: V. PIVA, *Il Seminario di Venezia* ecc., Venezia, 1918, p. 75 sgg. Il priorato della Trinità sorgeva sull'estrema punta di Dorsoduro fra il canal Grande ed il canale della Giudecca.

2 Il von Cobenzl era stato accettato cavaliere teutonico sino dal febbraio 1566, il 24 dicembre 1573 ebbe il possesso della commenda di Precenicco.

3 È lui certamente quel *Domino Andrea Venetiano*, di cui fu cenno Guglielmo Sirleto in una sua lettera del 22 maggio 1546. Cfr. il mio: *Note per la biografia d'el Card. Guglielmo Sirleto*, Napoli, 1918, p. 17 (dal *Cod. Vat. Regin. n. 2026*, fol. 324).

4 Lo deduco da una lettera che Gian Francesco Gambara scriveva da Padova allo stesso Lipomano il 1° agosto 1551. *Cod. Vat. lat. 6210*, fol. 87.

Secondo le tradizioni veneziane s. Ignazio di Loiola « nelle sue varie « peregrinazioni a Venezia (la prima fu nel 1523) ebbe sempre cordiale ospi- « talità dalla famiglia Lipomana nei luoghi della Ss. Trinità » [1]. Per cura di Andrea Lipomano, ch'era amico del p. Lainez, uno dei primi compagni di s. Ignazio, furono introdotti sino dall'estate 1543 i Gesuiti nella casa della sua commenda a Padova allo scopo di provvedere per un collegio anche a Venezia. Ed infatti poi nel 1550 essi ebbero la chiesa di S. Maria dell'Umiltà cogli edifici aderenti, che sorgeva a Venezia nei pressi del priorato della Trinità. Così i Gesuiti poterono stabilirsi a Padova ed a Venezia.

Nel 1570 cominciarono i tentativi dei tedeschi, per rimettere l'ordine teutonico in possesso della commenda di Padova; ma gli sforzi divennero più intensi dopo la morte del Lipomano, avvenuta nel marzo-aprile del 1573, e dopo che il Cobenzl il 24 dicembre 1573 ebbe dal gran maestro la nomina per quella commenda. Rimasero però senza risultato, poiché la repubblica di Venezia non avrebbe mai tollerato una cessione in favore di stranieri. Il priorato della Trinità passò a Pietro Lipomani, nipote di Andrea; e morto lui nel 1592, Massimiliano, arciduca d'Austria e maestro provinciale dell'ordine teutonico per la Germania e l'Italia, volle conferire quel priorato al conte Sforza di Porcia. Lo ebbe invece il Seminario patriarcale di Venezia coll'onere di pagare all'ordine 14.000 ducati in un triennio per una sola volta, e Clemente VIII ne spedì la bolla il 30 agosto 1595.

Con diploma del 12 agosto 1623 Ferdinando II cedeva tutti i beni del priorato di Precenicco al collegio dei Gesuiti da lui istituito a Gorizia, avendo il gran maestro dell'ordine consentito di permutarli colla signoria di Obersdorf nella Slesia [2]. Così cessava ogni ricordo dei cavalieri teutonici nel Veneto.

PIO PASCHINI.

1 PIVA, op. cit., p. 78, n. 1.

2 Cfr. l'opuscolo: *Precenicco*, stampato ad Udine nel 1910 per giubileo sacerdotale di mons. Amadio Alessio, p. 14.

Appunti e notizie.

* Il Vergerio in Friuli nel 1558. — In uno dei suoi suggestivi aneddoti, pubblicato in queste *Memorie* [1], il chiarissimo prof. A. Battistella ci diè notizia d'un processo informativo dell'Inquisizione di Udine contro Pier Paolo Vergerio, il quale nel marzo del 1558 da Villacco per Tricesimo e Manzano si sarebbe spinto sino oltre Aquileia. Egli propendeva a concludere, che tal viaggio del Vergerio attraverso il Friuli e verso l'Istria non sia mai accaduto, che si trattava di fantastiche e false voci e che tutt'al più si poteva ammettere la testimonianza della sua presenza a Villacco. Invece le testimonianze assunte in quella circostanza hanno tutti i caratteri di essere esatte, non soltanto perché le parole attribuite al Vergerio sono di pretto sapore Vergeriano, come sa chi ne ha potute leggere di simili nelle sue opere, ma perché sono suffragate da una attestazione sicurissima. Prendiamo le cose un poco più addietro. Bernardo Navagero, ambasciatore di Venezia a Roma, scriveva ai capi del Consiglio dei Dieci, il 21 marzo 1556, che il Commendone, segretario papale, e fra Michele [Ghislieri], comissario dell'Inquisizione, erano andati da lui a nome del papa e del cardinal Caraffa, per chiedere che Aurelio Vergerio, nipote di Pier Paolo « simile a lui et forse anco peggior nelle he« resie », che si trovava carcerato a Capodistria, venisse consegnato al papa ed al cardinale [2]. Come nota il Battistella, Aurelio si rassegnò nel maggio 1557 ad abiurare i suoi errori in Capodistria [3].

Era questo un grave colpo per il partito del Vergerio, cioè per il partito riformatore, che intendeva sempre allargare le sue file nell'Istria. Il Vergerio sperava ancora di ritornarvi trionfante e di stabilirvi ordinamenti ecclesiastici simili a quelli della Svizzera e della Germania. Ecco ora quello che Lodovico, altro nipote del Vergerio, scriveva proprio nell'ottobre 1558 riguardo a suo zio:

« essendo sua S[ignoria] dopo diece anni dal tempo della sua partita « d'Italia [4], venuto ai nostri confini, che un'altra fiata s'è levato romore, « e sono con gran rabbia corsi gl'Inquisitori, e han voluto gastigar e in« giottire (s'havesser potuto) alcuni de nostri parenti e amici, solamente « perché gl'havean parlato e mangiato con lui » [5].

1 Cfr. *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 474 sgg.

2 *Atti d. Accad. dei Lincei*, serie III, Clas. sc. mor. ecc., vol. II, 1878, p. 81.

3 *Mem. Stor. Forogiul.*, X, 1914, p. 478.

4 Il Vergerio uscì d'Italia il primo maggio 1549, non erano dunque ancora passati dieci anni dalla sua apostasia; lo scrittore arrotonda la cifra.

5 Lettera d'uno de nepoti del Vergerio a' i suoi parenti, Amici, e Compatriotti. *Nell'anno MDLVIII* nel Mese d'Ottobre. — Lodovico (o Alvise, ch'è lo stesso) era a Basilea già nel dicembre 1549; un catalogo di eretici istriani ci riferisce: « Alvise, fratello di Aurelio, dopo « la fuga di Pietro Paolo suo zio, andò in Alemagna, ove per molti anni ha servito l'eretico duca

Il Vergerio venne dunque ai confini dell'Istria, ma non osò entrarvi, temendo di essere catturato dalle autorità veneziane. Probabilmente egli si fermò a Duino presso Mattia Hoffer, signore del luogo, come fa intendere il sesto testimonio riportato (disgraziatamente è mutilo) dal Battistella [1], il quale depose: « io intesi dalli signori il ditto signor esser il Vergerio, et lo « vidi a tavola che cenava con certi homini et donne de Capo de Istria in « sua compagnia ». Duino era allora sotto l'arciduca d'Austria; e da Capodistria vi si poteva giungere facilmente con una piacevole traversata per mare. Ma è importante notare come la deposizione di quel teste concorda perfettamente con quanto scrisse il nipote del Vergerio pochi mesi dopo questo viaggio. Da Villacco dunque, dove pervertì il pievano, il Vergerio per Tricesimo, Manzano, Mariano, Gradisca si spinse a Duino [2], dove dimorò qualche giorno.

Ma trova posto questo viaggio nelle altre vicende del Vergerio in quell'anno? Perfettamente. Egli fu a Vienna, presumibilmente nel febbraio 1558, dove si fermò solo « alcuni giorni » [3] presso Massimiliano, figlio di Ferdinando imperatore, come scrisse lo stesso Massimiliano il 3 marzo a Cristoforo, duca del Würtemberg. Al principio di marzo il Vergerio era già partito. L'undici aprile il duca Cristoforo scriveva a sua volta a Massimiliano: « il « Vergerio non è ancora ritornato presso di me; ma, com'io suppongo, egli « deve essere partito verso i paesi vendi » [4]; ed aggiungeva che non sarebbe tornato così presto presso di lui. Invece prima che terminasse l'aprile questi era tornato presso il suo signore e lo compensò della lunga assenza con larghe informazioni su quanto aveva veduto ed udito, oppure gli era stato riferito, e gli parlò degli umori dei nobili d'Austria, Stiria, Carintia (Villacco) e Carniola [5]. Non è affatto improbabile, ch'egli nel ritorno prendesse la via di Lubiana, passando per paesi largamente infetti d'eresia. Il suo viaggio fu un'esplorazione, ed anche un tentativo di rinfrancare i suoi aderenti e di provvedere alla diffusione delle sue idee. PIO PASCHINI.

* IL LENZUOLO DELLA BEATA BENVENUTA BOIANI DI CIVIDALE è illustrato da Gino Fogolari nel primo numero (giugno 1920) della rivista d'arte *Dedalo* diretta da Ugo Ojetti e testè uscita in edizione della Casa Bestetti e Tumminelli.

Un cimelio di grande valore e che fino ad ora non era stato illustrato se non imperfettamente nell'altra monografia del Fogolari: *Cividale del Friuli*, torna ora alla nostra completa ammirazione per via di sei grandi ni-

« di Vittemberga ». Cfr. AP. ZENO, *Lettere*, Venezia, 1785, vol. V, p. 213. — Le opere del Vergerio e dei suoi sono rarissime, ed è una fortuna quando si possono consultare, perciò questa testimonianza non fu potuta rilevare.

1 Loc. cit., p. 483. — Di questo viaggio ebbe sentore anche Giovanni Grimani patriarca, che il 30 marzo per lettera ne avvertì il capitolo di Aquileia ed ordinò di non lasciarlo entrare in chiesa, e tanto meno di predicarvi. G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 278.

2 Di questo viaggio del Vergerio non c'è alcun cenno in FR. HUBERT, *Vergerios publicistische Thätigkeit*, Gottingen, 1893, p. 160 sgg.

3 Egli vi tornava allora ben diverso da quello che era stato nelle sue due nunziature!

4 Marca venda era chiamata la Carniola inferiore.

5 CH. H. SIXT, *Petrus Paulus Vergerius*, Braunschweig, 1855, p. 447. Il Sixt non conobbe però questo passaggio del Vergerio per il Friuli ed il suo abboccamento coi Capodistriani.

tide fototipie, alcune riproducenti l'intero lenzuolo, altre dei particolari che, per far meglio risaltare il disegno, sono stati tradotti in negativo, cioè a figure nere su fondo più chiaro. Il procedimento fu forse consigliato dalla... poca pulizia del cimelio.

La tecnica di questo tessuto, opera paziente delle cucitrici in bianco locali non differisce in nulla, pare a me, da quella usata per lavori consimili in altri luoghi ed in altre epoche.

Quello invece che salta agli occhi è la disposizione delle figure e lo stile. Tutti quei santi in clipei che bordano la zona di centro ricordano un po' gli altri, pur così lontani di tempo, del velo di classe (VIII secolo). La scena della Crocifissione, quella dell'Annunciazione, le schiere di santi e di sante non sono senza riscontro negli affreschi e nelle tavole d'artisti friulani, dei quali si vede la viva impronta sugli intonachi del tempietto longobardo. Ciò dico perché invogli qualcuno a cercare i prototipi di questa complessa rappresentazione che fiorì nel secolo XIII, serbando vestigia d'opere d'arte molto anteriori.

Il Fogolari non si preoccupa di questo e neppure ha fatto troppe ricerche sulla personalità della b. Benvenuta. Scopo del suo articolo è di fare un semplice comento alle splendide illustrazioni. Ma la ricerca non deve arrestarsi qui se, com'è sperabile, il cimelio passerà dai chiusi armadi di San Pietro in Volti alla luce diffusa del Museo, ricco già di tant'altri oggetti preziosi. C. C.

* Il prof. Vladimiro Zabughin dell'Università di Roma, ben noto per i suoi studi sul quattrocento e specialmente per la sua biografia di Giunio Pomponio Leto, pubblica nel *Giornale storico della letteratura italiana*, an. XXXVII, 1919, pp. 313-317, una breve, comunicazione: *Petri Haedi Sacerdotis Portusnaonensis "Anterotica"*. Data notizia dell'incunabulo che contiene il dialogo di Pietro del Zocolo o Pietro Cavretto, com'era friulanamente chiamato l'autore, e della biografia che lo riguarda, lo Zabughin passa a dirci il contenuto di quell'operetta, o meglio dei due primi libri di essa, e termina: « Anche senza seguire i ragionamenti del Cavretto sulla carità cristiana e sui « doveri verso il prossimo e verso se stesso, vediamo oramai chiaro che il « dialogo trevisano (è infatti stampato a Treviso) è un anello, non privo « d'importanza, nella catena, che dalla triade di operette umanistiche, stu- « diata dal Caregaro-Negrin nel suo saggio sullo Zabarella, sul Fazio e sul « Platina, ci porta agli "Asolani" ed al trattato di Leone Ebreo.

« L'originalità di Pietro consiste nell'accostarsi al soggetto, intendendo « la propria trattazione come una serie di chiose ad un'immagine simbolica, « ad un "geroglifico". Questo modo di procedere lo rende singolarmente « affine a Fr. Colonna, la cui *Hypnerotomachia* nacque anch'essa a Treviso, « nell'ultimo terzo del secolo XV. Varrebbe la pena, anzi, di confrontare il « simbolismo proposto dal Cavretto con quello che incontriamo nel Colonna « ed in altri romanzi o poemi allegorico-anagogici dell'epoca ». P.

Atti della Regia Deputazione.

Il ministro della Pubblica Istruzione, accogliendo la domanda prodotta dalla presidenza della Società Storica Friulana per il suo riconoscimento ufficiale, sottopose, in data 15 dicembre 1918, alla firma luogotenenziale il decreto che istituisce una « Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli, con sede in Udine ».

Ecco il testo del decreto, registrato alla Corte dei Conti il 28 gennaio e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, N. 25 del 30 gennaio 1919:

Decreto Luogotenenziale 15 dicembre 1918, n. 2026, che istituisce una Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli, con sede in Udine.

TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
LUOGOTENENTE GENERALE DI SUA MAESTÀ
VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Veduto il R. Decreto 26 maggio 1891, n. 232, col quale la R. Deputazione veneta di storia patria fu eretta in ente morale;

Veduto il R. Decreto 20 febbraio 1908, n. 114, col quale fu approvato un nuovo statuto della Deputazione stessa;

Ritenuto che per il maggiore incremento degli studi storici nel Friuli sia conveniente istituire una speciale Deputazione con sede ad Udine;

Sulla proposta del ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione;

Abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1. — È istituita per il Friuli una speciale Deputazione col titolo di « Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli », con sede in Udine.

ART. 2. — Essa avrà per iscopo di raccogliere e pubblicare, per mezzo della stampa, studi, storie, cronache, statuti e documenti diplomatici ed altre carte che siano particolarmente importanti per la storia civile, militare, giuridica, economica ed artistica del Friuli.

ART. 3. — La Deputazione predetta dipenderà immediatamente dal Ministero della pubblica istruzione.

ART. 4. — Essa avrà un presidente, un vice-presidente e un segretario tesoriere, che saranno per la prima volta nominati da Noi, e successivamente saranno eletti dalla Deputazione, e la loro elezione sarà approvata con Decreto Reale.

Le stesse norme saranno seguite per le nomine dei deputati.

ART. 5. — Sono abrogate le disposizioni contrarie al presente Decreto.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 15 dicembre 1918.

TOMASO DI SAVOIA

Visto, *il Guardasigilli*: SACCHI. BERENINI.

In applicazione dell'art. 4 del sopra riportato decreto, sulla proposta del ministro della pubblica istruzione, con successivo Decreto Luogotenenziale dell'8 giugno 1919, fu provveduto alla nomina del presidente, del vice-presidente e del segretario tesoriere della R. Deputazione rispettivamente nelle persone dei signori: Leicht comm. prof. Pietro Silverio, Fracassetti gr. uff. prof. avv. Libero e Suttina comm. dott. Luigi.

30 settembre 1920.

Stampato in Perugia, nella Officina della Unione Tipografica Cooperativa
Dottor Luigi Suttina responsabile

INDICE DELLE MATERIE DEL XV VOLUME

MEMORIE

PASCHINI PIO, Bertoldo di Merania patriarca d'Aquileia (1218-1251). Pag. 1
CECCHELLI CARLO, Arte barbarica cividalese. II. Il battistero di Callisto . . . . . » 55

ANEDDOTI

PASCHINI PIO, Usanze feudali alla corte del patriarca d'Aquileia. » 101
LEICHT PIETRO SILVERIO, Un amico del Valla in Friuli . . » 106
PASCHINI PIO, Un meccanico friulano del Cinquecento. . . » 111

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

PASCHINI PIO: P. S. Leicht, Il più antico documento del parlamento friulano (con *postilla* di P. S. Leicht). . . . » 119
PASCHINI PIO: G. Golubovich, Il b. Fr. Odorico da Pordenone. » 124
PASCHINI PIO: A. Serafini, Intorno a un trittico sconosciuto di Domenico da Tolmezzo . . . . . » 125
PASCHINI PIO: W. Lenel, Der Istriche Landfrieden des Patriarchen Wolfger von Aquileia . . . . . » 126
PASCHINI PIO: A. Hofmeister, Zur « Epistola de morte Friderici imperatoris » . . . . . » 127
PASCHINI PIO: K. Schellhass, Die Deutschordenscommende zu Padua und die Jesuiten . . . . . » 128

APPUNTI E NOTIZIE

Appunti: Il Vergerio in Friuli nel 1558 (PIO PASCHINI). — Il lenzuolo della beata Benvenuta Boiani di Cividale (C. C.) . » 131
Notizie: Annuncio di pubblicazione . . . . . » 133

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Istituzione della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria per il Friuli . . . . . » 135

AVVISO

Le tavole spettanti ai volumi XII-XV saranno distribuite con i prossimi fascicoli.

Il volume XVI, 1920, è in corso di stampa e sarà pubblicato prima della fine dell' anno.

La Presidenza.